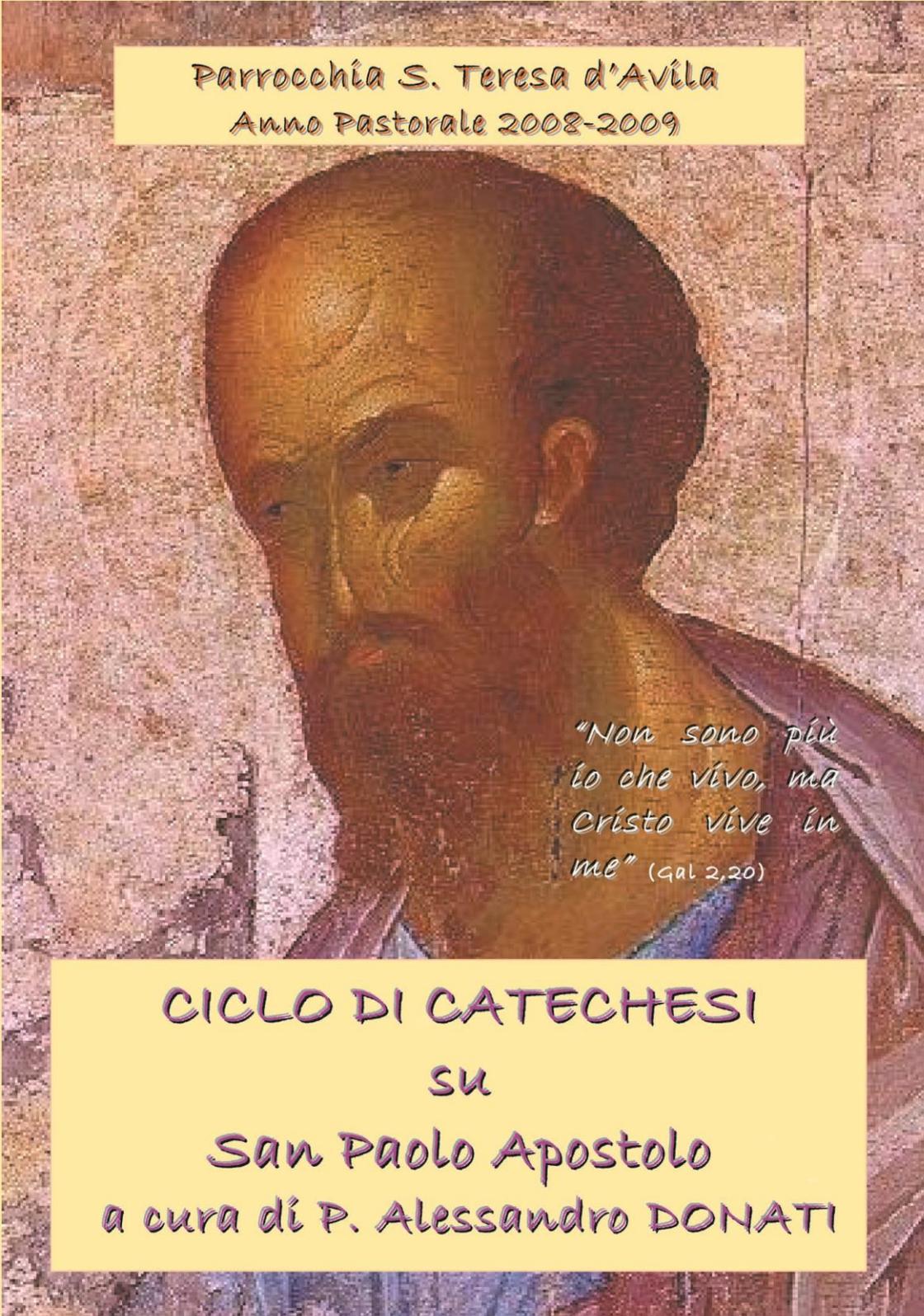


Parrocchia S. Teresa d'Avila  
Anno Pastorale 2008-2009



"Non sono più  
io che vivo, ma  
Cristo vive in  
me" (Gal 2,20)

CICLO DI CATECHESI  
SU  
San Paolo Apostolo  
a cura di P. Alessandro DONATI

## INTRODUZIONE

*“Siccome le mie immense aspirazioni erano per me un martirio, mi rivolsi alle lettere di san Paolo, per trovarvi finalmente una risposta. Gli occhi mi caddero per caso sui capitoli 12 e 13 della Prima lettera ai Corinti, e lessi nel primo che tutti non possono essere al tempo stesso apostoli, profeti e dottori e che la Chiesa si compone di varie membra e che l'occhio non può essere contemporaneamente la mano. Una risposta certo chiara, ma non tale da appagare i miei desideri e di darmi la pace. Continuai nella lettura...*

*Trovai così una frase che mi diede sollievo: «Aspirate ai carismi più grandi. E io vi mostrerò la via migliore di tutte». L'apostolo infatti dichiara che anche i carismi migliori sono un nulla senza la carità... Compresi che la Chiesa ha un cuore, un cuore bruciato dall'amore... Compresi e conobbi che l'amore abbraccia in sé tutte le vocazioni, che l'amore è tutto, che si estende a tutti i tempi e a tutti i luoghi; in una parola, che l'amore è eterno. Allora, con somma gioia ed estasi dell'anima, gridai: «O Gesù, mio amore, ho trovato finalmente la mia vocazione. La mia vocazione è l'amore!».*

(Santa Teresa di Lisieux)

# PRIMA CATECHESI

## “L’ambiente religioso e culturale di Saulo di Tarso”<sup>1</sup>

### 0. IL “GRANDE INTERROGATIVO” DA CUI TUTTO INIZIA...

Cfr. Alcune affermazioni tratte da “*The Big Question*”, Documentario di F. Cabras e A. Molinari, 2006, con il cast de “*La Passione di Cristo*”, di Mel Gibson)

### 1. DUE SONO LE PORTE PER AVVICINARSI AL MISTERO DI GESU’

« Due sono le porte per entrare nel Vangelo: la storia (cioè la critica) e la fede.

Chi sceglie la porta della critica storica ne uscirà con un cadavere tra le braccia, dopo avere incontrato l’obiezione a ogni riga e il dubbio a ogni passo. Scritto per i semplici molto tempo dopo i fatti riportati, intessuto di mitologia e di quel “meraviglioso” che fa inorridire il teologo alla moda e il ragioniere, il testo gli sembrerà poco attendibile dapprima, discutibile poi; ne trarrà soltanto una morale ardua e originale, sebbene se ne trovino già alcuni elementi presso gli Esseni, i Mesopotamici, i Cinesi, gli Egiziani o i Greci; avrà percorso la Galilea, la Samaria, la Giudea al seguito di un esaltato non certo privo di genio, ma anche pieno di turbamenti e di ansie, che conosce Dio solo attraverso la fede, che s’interroga invano su se stesso e che, non potendo cambiare il mondo, finisce per scegliere dinanzi al sinedrio e a Ponzio Pilato la gravosa via d’uscita della provocazione suicida. Questo modo di vedere il Vangelo non mette fine solo alle nostre perplessità, come

---

<sup>1</sup>Fonte: *Catechesi del Papa del 2/7/2008*  
[http://www.vatican.va/holy\\_father/benedict\\_xvi/audiences/2008/documents/hf\\_ben-xvi\\_aud\\_20080702\\_it.html](http://www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/audiences/2008/documents/hf_ben-xvi_aud_20080702_it.html)

abbiamo già detto, mette fine al cristianesimo; il Cristo, nato dentro la storia, muore dentro la storia, non c'è altro da dire, tutto il resto è vana speculazione, approssimazione ambigua e inutile ricerca, poiché non si trova niente quando in ultima istanza non si cerca che se stessi.

Al contrario, chi entra dalla porta della fede sa, o intuisce, che la grandezza di Dio è priva di limiti: la sola nozione essenziale quando ci si appresta a vivere per qualche pagina nell'intimità del Cristo. Proverà meraviglia di fronte all'infinitamente grande che per qualche tempo ha abitato con noi nell'infinitamente piccolo, per dividere il nostro pane e la nostra insignificanza. Piuttosto — dico proprio « piuttosto » — di un uomo tormentato in cerca di una eventuale identità divina, sfuggente e a conti fatti improbabile, chi entra nel Vangelo dalla porta giusta vedrà invece nel Cristo un essere eterno che a poco a poco acquisisce una conoscenza della condizione umana fondata sull'esperienza, fino all'agonia sulla croce, fino al grido straziante: « Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? » che segna, se posso esprimermi così, la fine della lezione, il momento preciso in cui l'incarnazione, abolita l'ultima scintilla di luce soprannaturale, si compie nell'indigenza dell'abbandono. E chi avrà intuito l'immensità di un simile dono sentirà crescere dentro di sé un sentimento ignoto, il puro amore dell'amore: la definizione stessa dello Spirito Santo, che può nascere in noi solo dalla divinità del Cristo, umilmente racchiusa nella sua umanità»<sup>2</sup>.

## **2. IL VANGELO E' IL LIBRO DELLA VITA DEL SIGNORE**

« Il Vangelo è il libro della vita del Signore. E' fatto per diventare il libro della nostra vita.

Non è fatto per essere compreso, ma per accostarvisi come alla soglia del mistero.

---

<sup>2</sup> André FROSSARD *Dio. Le domande dell'uomo*, Ed. Piemme, C.M., 1990, p. 44-45.

Non è fatto per essere letto, ma per essere accolto dentro di noi. Ciascuna delle sue parole è spirito e vita. Agili e libere, esse non attendono altro che il desiderio profondo della nostra anima per fondersi con lei. Vive, sono come il lievito iniziale che attaccherà la nostra pasta e la farà fermentare in uno stile di vita nuovo.

Le parole dei libri umani noi le comprendiamo e valutiamo.

Le parole del Vangelo sono subite e sopportate.

Noi assimiliamo le parole dei libri. Le parole del Vangelo ci plasmano, ci trasformano, ci assimilano a sé.

Le parole del Vangelo sono miracolose. Se non ci trasformano, è perché noi non chiediamo loro di trasformarci. Ma in ogni frase di Gesù e in ciascuno dei suoi esempi permane la virtù folgorante che guariva, purificava, risuscitava. A condizione di stare di fronte a lui come il paralitico o il centurione : agire immediatamente con assoluta obbedienza.

Nel Vangelo di Gesù ci sono brani quasi totalmente misteriosi. Non sappiamo come tradurli nella nostra vita. Ma ce ne sono altri impietosamente limpidi.

Esiste una fedeltà candida a ciò che comprendiamo, che ci condurrà a comprendere quanto resta misterioso.

Se siamo chiamati a semplificare ciò che sembra complicato, non siamo in compenso mai chiamati a complicare ciò che è semplice.

Quando Gesù dice : ‘Non richiedere ciò che hai prestato’, oppure ‘Sì, sì ; no, no : tutto il resto viene dal Maligno’, non ci è domandato che di obbedire... e non sono i ragionamenti che ci aiuteranno a farlo.

Ci aiuterà il portare, il ‘conservare’ in noi, nel caldo della nostra fede e della nostra speranza, la parola cui vogliamo obbedire. Si stabilirà tra questa e la nostra volontà come un patto vitale.

Quando teniamo il Vangelo tra le mani, dovremmo pensare che lì abita il Verbo che vuol farsi carne in noi, impadronirsi di noi, perché con il suo cuore innestato sul nostro, con il suo spirito comunicante col nostro spirito noi diamo un inizio nuovo alla

sua vita in un altro luogo, in un altro tempo, in un'altra società umana.

Approfondire il Vangelo così, significa rinunciare alla nostra vita per ricevere un destino che ha per unica forma il Cristo »<sup>3</sup>.

### **3. L'EPOCA E L'AMBIENTE DI SAULO DI TARSO**

A san Paolo è consacrato questo anno che va dalla festa liturgica dei Santi Pietro e Paolo del 29 giugno 2008 fino alla stessa festa del 2009. L'apostolo Paolo, figura eccelsa e pressoché inimitabile, ma comunque stimolante, sta davanti a noi come esempio di totale dedizione al Signore e alla sua Chiesa, oltre che di grande apertura all'umanità e alle sue culture. È giusto dunque che gli riserviamo un posto particolare, non solo nella nostra venerazione, ma anche nello sforzo di comprendere ciò che egli ha da dire anche a noi, cristiani di oggi. In questo nostro primo incontro vogliamo soffermarci a considerare l'ambiente nel quale egli si trovò a vivere e a operare. Un tema del genere sembrerebbe portarci lontano dal nostro tempo, visto che dobbiamo inserirci nel mondo di duemila anni fa. E tuttavia ciò è vero solo apparentemente e comunque solo in parte, poiché potremo constatare che, sotto vari aspetti, il contesto socio-culturale di oggi non differisce poi molto da quello di allora.

Un fattore primario e fondamentale da tenere presente è costituito dal rapporto tra l'ambiente in cui Paolo nasce e si sviluppa e il contesto globale in cui successivamente si inserisce. Egli viene da una cultura ben precisa e circoscritta, certamente minoritaria, che è quella del popolo di Israele e della sua tradizione. Nel mondo antico e segnatamente all'interno dell'impero romano, come ci insegnano gli studiosi della materia, gli ebrei dovevano aggirarsi attorno al 10% della popolazione totale; qui a Roma, poi, il loro numero verso la

---

<sup>3</sup> Madeleine DELBREL, *La gioia di credere*, p. 29-30.

metà del I° secolo era in un rapporto ancora minore, raggiungendo al massimo il 3% degli abitanti della città. Le loro credenze e il loro stile di vita, come succede ancora oggi, li distinguevano nettamente dall'ambiente circostante; e questo poteva avere due risultati: o la derisione, che poteva portare all'intolleranza, oppure l'ammirazione, che si esprimeva in forme varie di simpatia come nel caso dei “timorati di Dio” o dei “proseliti”, pagani che si associavano alla Sinagoga e condividevano la fede nel Dio di Israele. Come esempi concreti di questo doppio atteggiamento possiamo citare, da una parte, il giudizio tagliente di un oratore quale fu Cicerone, che disprezzava la loro religione e persino la città di Gerusalemme (cfr *Pro Flacco*, 66-69), e, dall'altra, l'atteggiamento della moglie di Nerone, Poppea, che viene ricordata da Flavio Giuseppe come “simpatizzante” dei Giudei (cfr *Antichità giudaiche* 20,195.252; *Vita* 16), per non dire che già Giulio Cesare aveva ufficialmente riconosciuto loro dei diritti particolari che ci sono tramandati dal menzionato storico ebreo Flavio Giuseppe (cfr *ibid.* 14,200-216). Certo è che il numero degli ebrei, come del resto avviene ancora oggi, era molto maggiore fuori della terra d'Israele, cioè nella diaspora, che non nel territorio che gli altri chiamavano Palestina.

Non meraviglia, quindi, che Paolo stesso sia stato oggetto della doppia, contrastante valutazione, di cui ho parlato. Una cosa è sicura: il particolarismo della cultura e della religione giudaica trovava tranquillamente posto all'interno di un'istituzione così onnipervadente quale era l'impero romano. Più difficile e sofferta sarà la posizione del gruppo di coloro, ebrei o gentili, che aderiranno con fede alla persona di Gesù di Nazaret, nella misura in cui essi si distingueranno sia dal giudaismo sia dal paganesimo imperante. In ogni caso, due fattori favorirono l'impegno di Paolo. Il primo fu la cultura greca o meglio ellenistica, che dopo Alessandro Magno era diventata patrimonio comune almeno del Mediterraneo orientale e del Medio Oriente, sia pure integrando in sé molti elementi delle culture di popoli tradizionalmente giudicati barbari. Uno

scrittore del tempo afferma, al riguardo, che Alessandro “ordinò che tutti ritenessero come patria l'intera ecumene ... e che il Greco e il Barbaro non si distinguessero più” (Plutarco, *De Alexandri Magni fortuna aut virtute*, §§ 6.8). Il secondo fattore fu la struttura politico-amministrativa dell'impero romano, che garantiva pace e stabilità dalla Britannia fino all'Egitto meridionale, unificando un territorio dalle dimensioni mai viste prima. In questo spazio ci si poteva muovere con sufficiente libertà e sicurezza, usufruendo tra l'altro di un sistema stradale straordinario, e trovando in ogni punto di arrivo caratteristiche culturali di base che, senza andare a scapito dei valori locali, rappresentavano comunque un tessuto comune di unificazione *super partes*, tanto che il filosofo ebreo Filone Alessandrino, contemporaneo dello stesso Paolo, loda l'imperatore Augusto perché “ha composto in armonia tutti i popoli selvaggi ... facendosi guardiano della pace” (*Legatio ad Caium*, §§ 146-147).

La visione universalistica tipica della personalità di san Paolo, almeno del Paolo cristiano successivo all'evento della strada di Damasco, deve certamente il suo impulso di base alla fede in Gesù Cristo, in quanto la figura del Risorto si pone ormai al di là di ogni ristrettezza particolaristica; infatti, per l'Apostolo “non c'è più Giudeo né Greco, non c'è più schiavo né libero, non c'è più maschio né femmina, ma tutti siete uno solo in Cristo Gesù” (*Gal 3,28*). Tuttavia, anche la situazione storico-culturale del suo tempo e del suo ambiente non può non aver avuto un influsso sulle sue scelte e sul suo impegno. Qualcuno ha definito Paolo “uomo di tre culture”, tenendo conto della sua matrice giudaica, della sua lingua greca, e della sua prerogativa di “*civis romanus*”, come attesta anche il nome di origine latina. Va ricordata in specie la filosofia stoica, che era dominante al tempo di Paolo e che influi, se pur in misura marginale, anche sul cristianesimo. A questo proposito, non possiamo tacere alcuni nomi di filosofi stoici come gli iniziatori Zenone e Cleante, e poi quelli cronologicamente più vicini a Paolo come Seneca, Musonio ed Epitteto: in essi si

trovano valori altissimi di umanità e di sapienza, che saranno naturalmente recepiti nel cristianesimo. Come scrive ottimamente uno studioso della materia, “la Stoa... annunciò un nuovo ideale, che imponeva sì all’uomo dei doveri verso i suoi simili, ma nello stesso tempo lo liberava da tutti i legami fisici e nazionali e ne faceva un essere puramente spirituale” (M. Pohlenz, *La Stoa*, I, Firenze <sup>2</sup> 1978, pagg. 565s). Si pensi, per esempio, alla dottrina dell'universo inteso come un unico grande corpo armonioso, e conseguentemente alla dottrina dell'uguaglianza tra tutti gli uomini senza distinzioni sociali, all'equiparazione almeno di principio tra l'uomo e la donna, e poi all'ideale della frugalità, della giusta misura e del dominio di sé per evitare ogni eccesso. Quando Paolo scrive ai Filippesi: “Tutto quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, quello che è virtù e merita lode, tutto questo sia oggetto dei vostri pensieri” (*Fil* 4,8), non fa che riprendere una concezione prettamente umanistica propria di quella sapienza filosofica.

Al tempo di san Paolo era in atto anche una crisi della religione tradizionale, almeno nei suoi aspetti mitologici e anche civici. Dopo che Lucrezio, già un secolo prima, aveva polemicamente sentenziato che “la religione ha condotto a tanti misfatti” (*De rerum natura*, 1,101), un filosofo come Seneca, andando bel al di là di ogni ritualismo esterioristico, insegnava che “Dio è vicino a te, è con te, è dentro di te” (*Lettere a Lucilio*, 41,1). Analogamente, quando Paolo si rivolge a un uditorio di filosofi epicurei e stoici nell'Areopago di Atene, dice testualmente che “Dio non dimora in templi costruiti da mani d'uomo ... ma in lui viviamo, ci muoviamo ed esistiamo” (*At* 17,24.28). Con ciò egli riecheggia certamente la fede giudaica in un Dio non rappresentabile in termini antropomorfici, ma si pone anche su di una lunghezza d'onda religiosa che i suoi uditori conoscevano bene. Dobbiamo inoltre tenere conto del fatto che molti culti pagani prescindevano dai templi ufficiali della città, e si svolgevano in luoghi privati che favorivano l'iniziazione degli adepti. Non costituiva perciò motivo di meraviglia che

anche le riunioni cristiane (le *ekklesíai*), come ci attestano soprattutto le Lettere paoline, avvenissero in case private. Al momento, del resto, non esisteva ancora alcun edificio pubblico. Pertanto i raduni dei cristiani dovevano apparire ai contemporanei come una semplice variante di questa loro prassi religiosa più intima. Comunque, le differenze tra i culti pagani e il culto cristiano non sono di poco conto e riguardano tanto la coscienza identitaria dei partecipanti quanto la partecipazione in comune di uomini e donne, la celebrazione della “cena del Signore” e la lettura delle Scritture.

In conclusione, da questa rapida carrellata sull’ambiente culturale del primo secolo dell’era cristiana appare chiaro che non è possibile comprendere adeguatamente san Paolo senza collocarlo sullo sfondo, tanto giudaico quanto pagano, del suo tempo. In questo modo la sua figura acquista in spessore storico e ideale, rivelando insieme condivisione e originalità nei confronti dell’ambiente. Ma ciò vale analogamente anche per il cristianesimo in generale, di cui appunto l’apostolo Paolo è un paradigma di prim’ordine, dal quale tutti noi abbiamo ancora sempre molto da imparare. E’ questo lo scopo dell’Anno Paolino: imparare da san Paolo, imparare la fede, imparare il Cristo, imparare infine la strada della retta vita.

#### **4. VIDEO (30 min.)**

*“Paolo – Da Tarso al mondo” - “Una luce dal cielo” (2005).*

### **RECITA DI COMPIETA**

## SECONDA CATECHESI

### “Vita di Paolo di Tarso” (1° parte)

*“Il giorno della metamorfosi di san Paolo è un gran giorno, e corrisponde al nostro 25 Gennaio del calendario gregoriano. La via di Damasco è necessaria all'avanzarsi del progresso. Cadere nella verità e rialzarsi come uomo giusto, una caduta trasformazione: una cosa sublime. ....il colpo di luce è più forte del colpo di fulmine e il progresso si farà con una serie di folgorazioni.....*

*Egli è uno spirito che giganteggia per l'irrompere della Luce. Ecco in che cosa consiste “La via di Damasco”.*

*D'ora innanzi, tutti coloro che desiderano quel giganteggiare e quella bellezza, dovranno tenere rivolto lo sguardo al dito indicatore di S. Paolo”.*

(Victor Hugo, William Shakespeare, I,II,III)

### “AMAZING GRACE”

#### Testo

**Amazing Grace!**

**How sweet the sound.**

**That saved a wretch  
like me!**

**I once was lost,  
but now I am found.**

**Was blind but now I see.**

**'Twas grace that taught  
my heart to fear.**

#### Traduzione

**Meravigliosa grazia!**

**Che lieta novella**

**che ha salvato un miserabile  
come me!**

**Un tempo ero perduto,  
ma ora sono ritrovato.**

**Ero cieco ma ora ci vedo.**

**E' stata la grazia ad  
insegnare  
al mio cuore il timor di Dio**

And grace my fears relieved:	Ed è la grazia che mi solleva dalla paura;
How precious did that grace appear	Quanto preziosa mi apparve quella grazia
The hour I first believed!	Nell'ora in cui ho cominciato a credere!
Through many dangers, toils and snares I have already come;	Attraverso molti pericoli, travagli e insidie sono già passato;
'This grace has brought me safe thus fare, And grace will lead me home.	La grazia mi ha condotto in salvo fin qui, E la grazia mi condurrà a casa.
The Lord has promised good to me. His word my hope secures;	Il Signore mi ha promesso il bene, la sua parola sostiene la mia speranza;
He will my shield and portion be As long as life endures.	Egli sarà la mia difesa e la mia eredità, per tutta la durata della vita
Yea, when this flesh and heart shall fail, And mortal life shall cease, I shall possess, within the veil, A life of joy and peace.	Sì, quando questa carne e questo cuore verranno meno, E la vita mortale cesserà, io entrerò in possesso, oltre il velo, di una vita di gioia e di pace.

## 0. Introduzione

«Durante gli anni di carcere non ho avuto molto tempo per studiare libri di spiritualità. Vi racconterò semplicemente quegli anni che ho trascorso con Dio. Nominato vescovo di Saigon, il 15 agosto 1975 fui convocato al palazzo della Presidenza e arrestato. Mi dissero solamente che la mia nomina a vescovo era frutto di un complotto tra il Vaticano e gli imperialisti. Da quel momento ho trascorso 13 anni in carcere, di cui 9 in isolamento. Quella notte, lungo la strada che mi portava alla prigione, tanti pensieri mi vennero in mente: tristezza, abbandono, stanchezza.

Ma poi, con l'aiuto di Dio, pensai a chi mi stava intorno. Il mio popolo era separato da me, ed era stata chiusa ogni via (scuole di catechismo, case religiose, librerie) che gli potesse portare la parola di Dio. Mi dissi: "Farò come l'apostolo Paolo. Anche lui era in prigione, e scriveva lettere alle sue comunità cristiane". Con l'aiuto di Quang, un ragazzino di sette anni che faceva piccole commissioni per i poliziotti, riuscii anch'io, su fogli di vecchi calendari e con un mozzicone di matita, a scrivere alla mia comunità pensieri di speranza e riflessioni sul vangelo. Ogni mattina il bambino veniva a prendere i foglietti, se li portava a casa e li faceva ricopiare dai suoi fratelli e sorelle su fogli di quaderni scolastici. Nel campo di rieducazione, dopo le 21,30 bisognava spegnere la luce e dormire. In quel momento mi curvavo sul letto per celebrare la Messa, a memoria, e distribuivo la comunione passando la mano sotto la zanzariera. Gesù eucaristia era sempre con me nel taschino della camicia. Trasferito in altre prigioni per lunghi anni, ho cercato di amare e di dare

parole di speranza ai miei compagni di prigionia, alle guardie che si alternavano alla mia sorveglianza. Ho cercato di diffondere ovunque il vangelo. Ripetevo a me stesso: "Io non aspetterò. Vivo il momento presente colmandolo di amore". Penso che la vita di ognuno crescerà meravigliosamente bella se sarà un cristallo formato da milioni di istanti vissuti con amore» (Card. Francesco Saverio Van Thuan).

## 1. BREVE BIOGRAFIA SCHEMATICA

- vero nome: Saul (Paolo è il nome romano)
- 5 - 10 d.C: nasce a Tarso (Turchia meridionale)
- figlio di ebrei con cittadinanza romana: conosce Aramaico, Latino, Greco
- educato all'osservanza giudaica molto rigida: per questo ostile alla 'setta cristiana'
- celibe per scelta
- 35 d.C martirio di Stefano: lo approva perché è un bestemmiatore, decide di partire per Damasco per arrestare i cristiani
- nel viaggio cade folgorato → vede luce, sente voce di Gesù  
↓

Si converte (diventa cieco) → da questo momento è chiamato Paolo

- A Damasco è condotto da Anania → dopo 3 giorni recupera la vista e viene battezzato
- Ricercato dagli ebrei come traditore fugge nel deserto → periodo di raccoglimento
- 37 d.C. a Gerusalemme: Pietro (capo comunità di Gerusalemme)

Giacomo

Barnaba → deve incontrare comunità greche ad Antiochia



va con Paolo perché:- sa il greco

- non può stare con ebrei
- sostiene la teologia della ‘Salvezza per Grazia’ adatta ai pagani che non conoscono la Legge degli ebrei

## INIZIA LA MISSIONE

- 43 d.C. 1° Viaggio → dibattito: ‘La questione della circoncisione’

Paolo sostiene la libertà dei cristiani da ogni Legge, perché non sono i riti a rendere seguaci di Cristo ma la Fede

- 44 d.C. Concilio a Gerusalemme :dibattito ‘La Legge ebraica’

Per Paolo la salvezza proviene dalla Grazia di Gesù non dall’osservanza della Legge antica

- 50 d.C. 2° Viaggio → discorso sull’aeropago di Atene
- 53-54 d.C. 3° Viaggio
- 58 d.C. Arrestato a Gerusalemme → non può essere flagellato perché è romano



chiede di essere portato a Roma dove  
continua la sua missione

- 61-63 d.C. prigione poi scarcerato per decadenza dei termini
- 63-66 d.C. nuovi viaggi
- 67 d.C. seconda prigionia a Roma, dove muore per decapitazione.



dove è sepolto sorge la basilica di  
San Paolo fuori le mura

Ha scritto **13 lettere** alle comunità cristiane e ai suoi amici:

2 ai Corinti	1 ai Galati	1 ai Colossesi
1 ai Filippesi	1 ai Romani	2 a Timoteo
1 a Filemone	2 ai Tessalonicesi	1 a Tito
	1 agli Efesini	

## 2. “*La Vita di Paolo di Tarso*” (1° parte)<sup>4</sup>

Gli estremi biografici della vita di Paolo li abbiamo rispettivamente negli Atti degli Apostoli, che al momento della lapidazione di Stefano lo qualificano “giovane” (7,58), e nella Lettera a Filemone, nella quale egli si dichiara “vecchio” (v. 9). Le due designazioni sono evidentemente generiche, ma, secondo i computi antichi, “giovane” era qualificato l’uomo sui trent’anni, mentre “vecchio” era detto quando giungeva sulla sessantina. Ora, la redazione della Lettera a Filemone è collocata durante la prigionia romana, a metà degli anni 60. Si ipotizza quindi che Paolo è **nato l’anno 8**, e al momento della lapidazione di Stefano avrebbe avuto 30 anni. La celebrazione

---

<sup>4</sup>Fonte: *Catechesi del Papa del 27/8/2008*

[http://www.vatican.va/holy\\_father/benedict\\_xvi/audiences/2008/documents/hf\\_ben-xvi\\_aud\\_20080827\\_it.html](http://www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/audiences/2008/documents/hf_ben-xvi_aud_20080827_it.html)

dell'anno paolino che facciamo segue proprio questa cronologia. È stato scelto il 2008 pensando a una nascita più o meno nell'anno 8.

In ogni caso, egli nacque a **Tarso in Cilicia** (At 22,3). La città era capoluogo amministrativo della regione. Ebreo della diaspora, egli parlava greco pur avendo un nome di origine latina, peraltro derivato per assonanza dall'originario ebraico Saul/Saulos, ed era insignito della cittadinanza romana (At 22,25-28). Paolo appare quindi collocato sulla frontiera di tre culture diverse (romana, greca, ebraica) e forse anche per questo era disponibile a feconde aperture universalistiche, a una mediazione tra le culture, a una vera universalità.

Egli apprese anche un **lavoro manuale**, forse derivato dal padre, consistente nel mestiere di “fabbricatore di tende” (At 18,3), da intendersi probabilmente come lavoratore della lana ruvida di capra o delle fibre di lino per farne stuoie o tende (At 20,33-35).

Verso i 12-13 anni, l'età in cui il ragazzo ebreo diventa *bar mitzvà* (“figlio del precetto”: assume l'obbligo di osservare la legge mosaica), Paolo lasciò Tarso e si trasferì a **Gerusalemme** per essere educato alla scuola di Rabbi Gamaliele il Vecchio, nipote del grande Rabbi Hillèl, secondo le più rigide norme del fariseismo e acquisendo un grande zelo per la Toràh mosaica (Gal 1,14; Fil 3,5-6; At 22,3; 23,6; 26,5).

Sulla base di questa ortodossia profonda che aveva imparato alla scuola di Hillèl, in Gerusalemme, intravide nel nuovo movimento che si richiamava a Gesù di Nazaret un rischio, una minaccia per l'identità giudaica, per la vera ortodossia dei padri. Ciò spiega il fatto che egli abbia fieramente “perseguitato la Chiesa di Dio”, come per tre volte ammetterà nelle sue Lettere (1 Cor 15,9; Gal 1,13; Fil 3,6). Anche se non è facile immaginarsi concretamente in che cosa consistesse questa persecuzione, il suo fu comunque un atteggiamento di intolleranza. È qui che si colloca l'evento di Damasco. Certo è che, da quel momento in poi, la sua vita cambiò ed egli diventò

un apostolo instancabile del Vangelo. Di fatto, Paolo passò alla storia più per quanto fece da cristiano, anzi da apostolo, che non da fariseo.

Tradizionalmente si suddivide la sua attività apostolica sulla base dei **tre viaggi missionari**, a cui si aggiunse il **quarto** dell'andata a Roma come prigioniero. Tutti sono raccontati da Luca negli Atti. A proposito dei tre viaggi missionari, però, bisogna distinguere il primo dagli altri due.

Del primo viaggio missionario, infatti (At 13-14), Paolo non ebbe la diretta responsabilità, che fu affidata invece al cipriota Barnaba. Insieme essi partirono da Antiochia di Siria, inviati da quella Chiesa (At 13,1-3), e, dopo essere salpati dal porto di Seleucia sulla costa di Siria, attraversarono l'isola di Cipro da Salamina a Pafos; di qui giunsero alle coste meridionali dell'Anatolia, oggi Turchia, e toccarono le città di Attalia, Perge di Panfilia, Antiochia di Pisidia, Iconio, Listra e Derbe, da cui ritornarono al punto di partenza. Durante il viaggio evangelizzarono e battezzarono molti non ebrei. Era così nata la Chiesa dei popoli, la Chiesa dei pagani.

Nel frattempo, soprattutto a Gerusalemme, era nata una discussione dura fino a quale punto questi cristiani provenienti dal paganesimo fossero obbligati ad entrare anche nella vita e nella legge di Israele (varie osservanze e prescrizioni che separano Israele dal resto del mondo, in particolare la circoncisione) per essere partecipi realmente delle promesse dei profeti e per entrare effettivamente nell'eredità di Israele. Per risolvere questo problema, fondamentale per la nascita della Chiesa futura, si riunì a Gerusalemme il cosiddetto **Concilio degli Apostoli**. E fu deciso di non imporre ai pagani convertiti l'osservanza della legge mosaica (At 15,6-30); l'unica necessità era essere di Cristo, di vivere con Cristo e secondo le sue parole. Così, essendo di Cristo, erano anche di Abramo, di Dio e partecipi di tutte le promesse.

Dopo questo avvenimento decisivo, Paolo intraprese il secondo viaggio missionario e poi il terzo (segue).

## TERZA CATECHESI

### “Vita di Paolo di Tarso” (2° parte)

*"Paolo è la tromba del Vangelo, il ruggito del leone, un fiume di eloquenza divina. Ogni volta che lo leggo mi sembra di udire non parole, ma tuoni."*

(San

Girolamo)

#### 1. Introduzione musicale e di testimonianza:

**J. S. Bach: *Jesus bleibet meine freude*, dalla cantata BWV 14**

**trad.**

Jesus bleibet meine Freude  
Meines Herzens Trost und  
Saft,  
Jesus wehret allem Leide  
Er ist meines Lebens Kraft,  
meiner Augen Lust und  
Sonne  
meiner Seele Schatz und  
Wonne,  
darum lass'ich Jesum nicht  
aus dem Herzen und  
Gesicht.

Gesù è la mia gioia  
la consolazione e la linfa  
del mio cuore,  
Gesù difende da tutti i  
dolori  
è la forza della mia vita,  
il desiderio e la luce dei  
miei occhi  
la ricchezza e la felicità  
della mia anima,  
per questo io non lascio che  
Gesù  
abbandoni il mio cuore e il  
mio volto.

**Dalla Lettera di saluto di d. Andrea Santoro alla parrocchia dei SS. Fabiano e Venanzio prima di partire missionario per la Turchia nell'anno 2000<sup>5</sup>:**

Sento il bisogno di dire grazie: *ai miei confratelli sacerdoti* con cui ho pregato, gioito, sofferto e lavorato; *ai malati, ai bambini, ai poveri* che mi hanno mostrato la piccolezza e la potenza di Gesù; *ai giovani* che mi hanno permesso di cogliere con loro il soffio rinnovatore dello Spirito; *agli adulti* che mi hanno concesso la loro amicizia e il loro sostegno; *agli anziani* che mi hanno fatto poggiare sulle loro spalle antiche. *Ringrazio quanti hanno collaborato in parrocchia* a tenere accesa e a trasmettere la lampada della fede, a far crescere la comunità, ad accendere il fuoco di Gesù nel quartiere: chi con il carisma della parola, chi con quello della preghiera, chi con l'azione visibile, chi con i silenzi, chi con il carisma della liturgia, chi con quello della carità operosa, chi con le lacrime e la potenza redentrice della sofferenza, chi con i servizi più umili e nascosti. *Ringrazio quanti non ho conosciuto* perché mi hanno concesso di vivere accanto a loro e di amarli anche se a distanza. Sempre ho pregato per loro e sempre li ho pensati a me vicini, soprattutto la sera quando guardavo le finestre illuminate delle case e a messa quando, alzando il calice del sangue di Cristo dicevo: “Questo è il calice del mio sangue, versato per voi e per tutti in remissione dei peccati”. In quel “tutti” comprendevo proprio tutti, nessuno escluso. Nel mio cuore, andando via, porterò ogni persona conosciuta e non conosciuta della parrocchia: sono le pecorelle, i figli, i “pesciolini” affidati alla mia pesca e destinati alla rete del Regno di Dio.

---

<sup>5</sup> Don Andrea Santoro è stato ucciso il 5 febbraio 2006 nella chiesa di S. Maria a Trabzon, mentre pregava con la bibbia in lingua turca tra le mani, trapassata da uno dei proiettili che lo hanno colpito alle spalle.

## 2. PRESENTAZIONE CON IMMAGINI SULLA VITA DI SAN PAOLO e CATECHESI DI BENEDETTO XVI (2° parte)<sup>6</sup>

Dopo il Concilio di Gerusalemme, Paolo si separò da Barnaba, scelse Sila e iniziò il *secondo viaggio missionario* (At 15,36–18,22). Oltrepassata la Siria e la Cilicia, rivide la città di Listra, dove accolse con sé Timoteo, attraversò l'Anatolia centrale (l'odierna Turchia) e raggiunse Troade, sulla costa settentrionale del Mar Egeo. E qui si ebbe di nuovo un avvenimento importante: in sogno vide un macedone dall'altra parte del mare, cioè in **Europa**, che diceva, “Vieni e aiutaci!”. Salpò quindi per la Macedonia entrando così in Europa. Sbarcato a Neapoli, arrivò a Filippi, ove fondò una bella comunità, poi passò a Tessalonica, e, partito di qui per difficoltà procurategli dai Giudei, passò per Berea, giunse ad **Atene**.

Nella capitale dell'antica cultura greca predicò, prima nell'Agorà e poi nell'Areòpago, ai pagani e ai greci. E il **discorso dell'Areòpago**, riferito negli Atti, è modello di come far capire ai greci che il Dio dei cristiani non era un Dio estraneo alla loro cultura, ma il Dio sconosciuto da loro aspettato, la risposta alle più profonde domande della loro cultura.

Poi da Atene arrivò a **Corinto**, dove si fermò un anno e mezzo. E qui abbiamo l'evento cronologicamente più sicuro di tutta la sua vita: stando a Corinto dovette comparire davanti al Governatore della provincia senatoriale di Acaia, il proconsole Gallione. Ora, a Delfi è stata ritrovata recentemente un'antica

---

<sup>6</sup>Fonte: *Catechesi del Papa del 27/8/2008*  
[http://www.vatican.va/holy\\_father/benedict\\_xvi/audiences/2008/documents/hf\\_ben-xvi\\_aud\\_20080827\\_it.html](http://www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/audiences/2008/documents/hf_ben-xvi_aud_20080827_it.html)

iscrizione che parla di **Gallione**; ed è detto che era Proconsole a Corinto tra gli anni 51 e 53. Quindi siamo assolutamente sicuri che il Paolo soggiornò a Corinto in quegli anni, cioè vi è arrivato verso il 50 e vi è rimasto fino al 52. Da Corinto, poi, passando per Cencre, porto orientale della città, si diresse verso la Palestina raggiungendo Cesarea Marittima, di lì salì a Gerusalemme e tornò poi ad Antiochia di Siria.

Il terzo viaggio missionario (At 18,23–21,16) ebbe inizio come sempre ad Antiochia, divenuta il punto di origine della missione ai pagani. Qui per la prima volta, ci dicono gli Atti, i seguaci di Gesù furono chiamati «cristiani». Il viaggio puntò dritto su **Efeso**, capitale della provincia d'Asia, dove soggiornò per due anni, svolgendo un ministero fecondo anche per la regione circostante. Da Efeso Paolo scrisse le **lettere ai Tessalonicesi e ai Corinzi**.

La popolazione della città però fu sobillata contro di lui dagli argentieri locali, le cui entrate per il culto di Artemide stavano diminuendo. Il tempio a lei dedicato a Efeso era una delle sette meraviglie del mondo antico. Così Paolo dovette fuggire. Riattraversata la Macedonia, scese di nuovo in Grecia, probabilmente a Corinto, rimanendovi tre mesi e scrivendo la celebre **Lettera ai Romani**.

Di qui tornò sui suoi passi: ripassò per la Macedonia, per nave raggiunse Troade e poi giunse a Mileto dove tenne un importante **discorso agli Anziani della Chiesa di Efeso**, dando un ritratto del pastore vero della Chiesa (At 20). Ripartì poi verso Tiro, raggiunse Cesarea Marittima, e da lì salì ancora una volta a Gerusalemme.

**A Gerusalemme Paolo fu arrestato**: alcuni Giudei avevano scambiato per pagani altri Giudei di origine greca introdotti da Paolo nell'area del tempio riservata agli Israeliti. Paolo non venne ucciso solo per l'intervento del tribuno romano (At 21,27-36). Passato un periodo di carcerazione, ed essendosi

Paolo, come cittadino romano, appellato all'imperatore, il successivo procuratore lo inviò prigioniero a Roma.

Il *viaggio verso Roma* toccò le isole mediterranee di Creta e Malta, e poi Siracusa, Reggio Calabria e Pozzuoli. I cristiani di Roma gli andarono incontro sulla Via Appia fino al Foro di Appio (ca. 70 km a sud di Roma) e altri fino alle Tre Taverne (ca. 40 km). A Roma incontrò i delegati della comunità ebraica (At 28,20).

**Il racconto di Luca termina con la menzione dei due anni passati a Roma** a blandi “arresti domiciliari”, senza accennare né a una sentenza dell'imperatore (Nerone) né tanto meno alla morte dell'accusato.

Tradizioni successive parlano di una sua liberazione, e di viaggi missionari in Spagna e poi in Oriente. Si ipotizza un nuovo arresto e una seconda prigionia a Roma (da cui avrebbe scritto le tre **Lettere Pastorali**, cioè le due a Timoteo e quella a Tito) con un secondo processo, conclusosi con la condanna a morte.

In sintesi, **Paolo si è dedicato all'annuncio del Vangelo senza risparmio di energie**, affrontando una serie di prove gravose, di cui ci ha lasciato l'elenco nella seconda Lettera ai Corinzi (11,21-28). Del resto, è lui che scrive: “Tutto faccio per il Vangelo” (1 Cor 9,23), esercitando con assoluta generosità quella che egli chiama “preoccupazione per tutte le Chiese” (2 Cor 11,28). Vediamo un impegno che si spiega soltanto con un'anima realmente affascinata dalla luce del Vangelo, innamorata di Cristo.

### 3. VIDEO (30 min.)

*“Paolo – Da Tarso al mondo” - “Barnaba, Uomo virtuoso”*, di Alberto Castellani (2005).

# QUARTA CATECHESI

## “La Conversione”

*« La più grossa colpa dell'uomo non sono i peccati che ha commesso. La tentazione è potente e l'uomo debole. La più grossa colpa dell'uomo è che, se vuole, in un attimo può convertirsi e non lo fa ».*

(Martin Buber)

### **1. Fotocomposizione Visita all'Abbazia delle Tre Fontane**

### **2. TESTIMONIANZE SULLA CONVERSIONE**

“L'accesso alla vita cristiana esige dunque questa scoperta simultanea della nostra limitatezza e della nostra sete di infinito e del fatto che l'uomo non può bastare a se stesso, che deve ricorrere in ogni momento alla mano misericordiosa del Padre – e in questa parola “Padre” vi è tutto l'abisso dell'Inconoscibile e la meravigliosa fiducia del bambino che scopre la sua origine. Nel Vangelo, la radice stessa del peccato consiste nella pretesa dell'uomo di giungere alla salvezza da solo, di trovare in se stesso la sicurezza – il “se stesso” essendo, bene inteso, non solo individuale ma collettivo – non fosse, al limite, che attraverso la rigorosa obbedienza alla legge, come avvenne per i farisei. Per salvarsi è necessario

spogliarsi di ogni sicurezza, di ogni alterigia, meravigliarsi di ogni cosa che esiste e riceverla con animo grato, carica di un mistero e di un significato infiniti; è necessario che tutto sia rivelazione, il mondo, la storia, “l’altro” e noi stessi, perché attraverso ogni cosa traspare il volto del Resuscitato e l’Amico divide con ciascuno, nel segreto, il pane della sofferenza e il vino della gioia. Al paradosso dell’Inaccessibile che si lascia crocifiggere per rivelarci che “Dio è amore” può rispondere solo l’umiltà e la fiducia dell’uomo che si stacca da tutti i suoi limiti per adorare con la densità stessa della propria angoscia. Se i pubblicani e le prostitute superano i giusti nel Regno è perché sanno che non si salveranno da soli e la loro derisoria condizione li apre all’amore venuto fino a loro. In tal modo la trasformazione non è solo un sentimento morale di colpa ma la consapevolezza del nostro desiderio insaziabile, di quel desiderio che è in noi come un vuoto che diviene richiamo, come l’incavo di una pienezza sconosciuta. “Il cuore dell’uomo – diceva Nicolas Cabasilas – è stato creato grande abbastanza da contenere lo stesso Dio” (La Vie en Christ, II, E). E fino a quando non conterrà l’Increato ma sarà rivolto alle realtà create che egli considera assolute, si troverà di fronte al nulla, perché l’uomo è un’apertura, un nulla che vuole riempirsi di Dio”<sup>7</sup>.

### a. S. Agostino d’Ippona

Nel libro ottavo delle sue *Confessioni*, Agostino racconta il ruolo che ha avuto la sacra Scrittura nella sua conversione. Era l’estate del 386 e Agostino si trovava a Milano a casa dell’amico Alipio, che già aveva aderito alla fede cristiana. Agostino stava vivendo un profondo dissidio interiore, incerto tra il dedicarsi alla vita spirituale e il seguire le attrattive del mondo che però lo lasciavano insoddisfatto. Con questo dissidio nel cuore, Agostino si trovò tutto solo sotto un fico e

---

<sup>7</sup> Olivier CLEMENT, *Riflessioni sull’uomo*, Ed. Jaca Book, Milano, 1972, p. 27.

scoppiò a piangere. Improvvisamente senti una voce sottile proveniente dalla casa vicina, che diceva ripetutamente: «Prendi e leggi, prendi e leggi!». Si recò di corsa dove stava seduto Alipio e dove egli aveva lasciato il libro delle lettere di san Paolo. Lo afferrò, lo aprì e lesse il primo verso che gli capitò sotto gli occhi: «Comportiamoci onestamente, come in pieno giorno: senza orge e ubriachezze, senza immoralità e vizi, senza litigi e invidia. Non vogliate soddisfare i cattivi desideri del vostro egoismo, ma piuttosto vivete uniti a Gesù Cristo, nostro Signore» (Rm 13,13-14). Aggiunge il santo: «Non volli leggere oltre, né mi occorreva. Appena terminata la lettura di questa frase, un luce di certezza penetrò nel mio cuore e tutte le tenebre del dubbio si dissiparono». Tenendo ancora il libro in mano, Agostino rivelò ad Alipio l'accaduto. Anche Alipio, per conto proprio, aveva letto il seguito del brano biblico che aveva illuminato l'amico Agostino. Il brano diceva: «Accogliete tra voi chi è debole nella fede» (Rm 14,1). Lo riferì a se stesso e senti un'intensa comunione con l'amico. I due, rinati spiritualmente, andarono a dare la «bella notizia» della conversione a Monica, la madre di Agostino, che da tempo pregava per questo. Ella benedisse la fedeltà del Signore, che le aveva dato più di quanto aveva chiesto.

## **b. S. Ignazio di Loyola**

Il basco Irrigo di Loyola era un soldato valoroso. Nel 1521, durante l'assedio di Pamplona, una palla di cannone gli sfasciò una gamba. Costretto a una lunga convalescenza, tentò di vincere la noia leggendo romanzi cavallereschi. Ma tale lettura non lo soddisfaceva, così iniziò a leggere vite di santi, chiamati «cavalieri di Dio». Fu colpito dall'esempio di san Francesco d'Assisi e di san Domenico. Cominciò a chiedersi: «E se

facesse anch'io quello che hanno fatto loro?». Nel 1522 si recò al santuario di Monserrat e iniziò a curare i malati nel vicino ospedale. Meditò a lungo sul contenuto della Rivelazione e scrisse le sue meditazioni nel libro degli *Esercizi spirituali*, ancora oggi usato da molti maestri dello spirito. Lasciò la Spagna e si recò a studiare filosofia a Parigi, alla Sorbona. Senza grandi mezzi materiali, divideva la stanza con un giovane, Francesco Javier (Saverio). Il 15 agosto 1534, Ignazio con sei compagni fece voto di consacrarsi al bene spirituale del prossimo, imitando Gesù in tutto. In un momento di grande divisione della Chiesa, la Compagnia di Gesù, da lui fondata, divenne un «esercito di pace» a servizio del papa (Ignazio aggiunse ai tre consueti voti di povertà, castità e obbedienza, il quarto voto di obbedienza speciale al papa). Il fine era: un autentico servizio al mondo e nel mondo.

Ignazio si preoccupava di difendere in Europa la fede cattolica, messa in pericolo dalla riforma luterana e calvinista. Istituì scuole gratuite e collegi per l'educazione dei giovani, promosse la riforma del clero e le missioni popolari: sua preoccupazione era che la verità cristiana venisse trasmessa a tutti. Definito come «il più realista dei mistici», inviò i suoi compagni fino ai confini del mondo, esortandoli: «Andate e incendiate il mondo!». Già dal 1543 Pietro Canisio lavorava come «apostolo della Germania»; Francesco Saverio, «un secondo Paolo», arrivò fino in India e poi in Giappone; Matteo Ricci giunse e predicò in Cina.

### **c. S. Teresa d'Avila**

"Entrando un giorno in oratorio, i miei occhi caddero sopra un'immagine, che vi era riposta in attesa della solennità che

doveva farsi in monastero e per la quale era stata procurata<sup>8</sup>. Raffigurava nostro Signore tutto ricoperto di piaghe, ed era tanto devota che appena la guardai mi sentii tutta commuovere, perché mi rappresentava al vivo quanto Egli aveva sofferto per noi: fu sì grande il dolore che provai al pensiero dell'ingratitude con cui rispondevo, al suo amore, che mi parve mi si spezzasse il cuore. Mi gettai ai suoi piedi tutta in lacrime e lo supplicai di darmi la forza per non offenderlo più. ...Nulla mi fu tanto giovevole quanto il prostrarmi, nella circostanza che ho detto, innanzi all'immagine del Signore. Gli dissi, quindi, se ben ricordo, che non mi sarei alzata dai suoi piedi, se prima non mi avesse concesso quello di cui tanto lo supplicavo. Certamente Egli mi deve aver ascoltata, perché da allora in poi andai sempre più migliorando"<sup>9</sup>.

Quella visione rompe per la Santa tutte le resistenze alla conversione radicale. Da quel momento, racconta, non poteva pensare che a Gesù incarnato, fatto uomo simile a noi, anche se non riusciva mai a rappresentarselo, per quanto leggesse della sua bellezza e per quanto contemplasse le sue immagini. Però quando pensava a Lui era "come un cieco o come uno che sta al buio, il quale, parlando con una persona, sente di trovarsi in sua presenza in quanto sa, capisce ed è più che certo che gli sta lì dinanzi, ma pur non lo vede"<sup>10</sup>.

#### d. **André FROSSARD**<sup>11</sup>

"Nessuna pena d'amore mi tormentava, non ero preoccupato, non ero curioso. La religione era una vecchia chimera, i

---

<sup>8</sup> Era la statua dell'Ecce Homo molto espressiva, che si venera ancor oggi nel monastero dell'Incarnazione di Avila.

<sup>9</sup> S. Teresa di Gesù, *OPERE*, Milano 1952, pag. 87.

<sup>10</sup> S. Teresa di Gesù, *L'autobiografia*, pag.88.

<sup>11</sup> André FROSSARD, *Dio, le domande dell'uomo*, Ed. Piemme, Casale Monferrato, 1990, p. 23-24.

cristiani una specie attardata lungo il cammino dell'evoluzione: la storia si era pronunciata per noi, per la sinistra, e il problema di Dio era stato risolto in senso negativo da almeno due o tre secoli. Nel nostro ambiente, la religione sembrava talmente superata che eravamo anticlericali solo in campagna elettorale. È allora che è accaduto l'imprevedibile. In seguito, si è voluto a ogni costo farmi ammettere che la fede operava in me fin dall'inizio, che vi ero preparato a mia insaputa, che la mia conversione è stata solo la presa di coscienza repentina di una disposizione mentale che da molto tempo mi destinava a credere.

È un errore. Se c'era una predisposizione in me, era proprio all'ironia nei confronti della religione e se una sola parola poteva definire la mia disposizione mentale, il termine più adatto era indifferenza.

Lo vedo ancora oggi, il ragazzo di vent'anni che ero allora, non ho dimenticato lo stupore che si impadronì di lui quando, dal fondo di quella cappella priva di particolare bellezza, vide sorgere all'improvviso davanti a sé un mondo, un altro mondo di splendore insopportabile, di densità pazzesca, la cui luce rivelava e nascondeva a un tempo la presenza di Dio, di quel Dio, di cui, un istante prima, avrebbe giurato che mai era esistito se non nell'immaginazione degli uomini; nello stesso tempo era sommerso da un'onda, da cui dilagavano insieme gioia e dolcezza, un flutto la cui potenza spezzava il cuore e di cui mai ha perso il ricordo, nemmeno nei momenti più cupi di una vita investita più di una volta dall'orrore e dalla disgrazia; non ha altro compito, da allora, che quello di rendere testimonianza a questa dolcezza e a questa straziante purezza di Dio che quel giorno gli ha mostrato per contrasto di che fango era fatto.

Mi chiedete chi sono? Posso rispondervi: sono un composto alquanto torbido, intriso di nulla, di tenebre e di peccato, che per una forma insinuante di vanità potrebbe attribuirsi più tenebre di quanto sia possibile contenere e più peccati di

quanto sia possibile commettere; per contro, la mia parte di nulla è indiscutibile, è la mia sola ricchezza, lo so, è come un vuoto infinito offerto all'infinita generosità di Dio.

Questa luce, non l'ho vista con gli occhi del corpo, poiché non era quella che ci rischiarava o ci abbronzava: era una luce spirituale, cioè una luce maestra, era quasi la verità allo stato incandescente. Ha definitivamente capovolto l'ordine abituale delle cose. Potrei addirittura dire che, da quando l'ho intravista, per me non esiste che Dio e tutto il resto non è che un'ipotesi".

#### e. **Gilbert Cesbron**

«Il Signore Gesù io l'ho ritrovato attraverso le lacrime. Era morta mia madre e io avevo vent'anni. Fino a quel momento chi era Dio per me? Un vecchio Signore col quale barcamenarsi. Di tanto in tanto, per educazione, andavo alla Messa delle undici a Saint-Francois-de-Sales. In piedi, in fondo alla chiesa, riguardando l'ora, e partivo prima della lettura dell'ultimo Vangelo. Oh, quante domeniche perdute! Signore, voi sapete che tuttavia io vi amo!

Ma un mattino di febbraio Saint-Francois-de-Sales è diventata per me la chiesa dove si celebravano i funerali di mia madre, i neri funerali di colei che amavo più di ogni cosa al mondo, io rimasi ebbete, umiliato di sopravvivere, perfettamente vile, perfettamente infelice.

Dio mi vide perduto e Dio venne. Lasciò le novantanove pecorelle fedeli: coloro che pregavano mattino e sera e conoscevano il gusto del Pane di Dio Egli le lasciò per partire alla ricerca di questo figlio ingrato che non aveva nulla ritenuto del catechismo e trovava che i preti erano degli spostati, ma che piangeva. «Beati quelli che piangono perché saranno consolati».

Quando egli vide che la cisterna era vuota, venne, io non ero degno che egli entrasse nella mia casa deserta, ma è proprio per questo che è venuto: perché io non ne ero degno. Oh, che il mio ultimo respiro sia per ringraziarlo !

Ci fu la morte di mia madre. E ci fu il Volto santo. Dopo dieci anni di cecità spirituale, vi fu questa rivelazione della morte e della risurrezione del Signore Gesù Cristo, risurrezione di Cristo che avrebbe portato la risurrezione mia e di mia madre, che finalmente dava un senso al dolore del mondo, alla miseria del mondo. E chi altro mai glielo potrebbe dare se non lui ?

Ci furono le parole del Signore Gesù Cristo. A una a una. Le conoscevo, ma egli venne a toccare col suo pollice le mie orecchie: «Effatà!» che vuol dire: «Apriti!», Ed io, come il cieco nato del Vangelo guarito da Gesù, guardavo attraverso la mia nebbia l'Uomo dalla tunica senza cuciture... E camminavo al suo fianco sulla strada di Emmaus. E questi nomi presero infine la loro risonanza eterna per me: Emmaus, Betania, Nazareth. La pace di Nazareth, l'amicizia di Betania, la gioia comunicata ai discepoli di Emmaus.

Vi fu il Volto santo, e poi quanti ambasciatori di Dio! Dominique, il Padre R., la giovane Vioiaine, Caesar Franck, Rouault, Teresa Martin, Giovanna d'Arco davanti ai giudici, Caterina Labouré. Bernardetta Soubirous. Litanie della mia gratitudine, io le cito senza alcun ordine, fiero di essere loro debitore più di quanto non potrò mai pagare e felice di essere entrato al loro seguito nell'onda della Comunione dei Santi.

Ed eccomi, oggi, più avanti d'età di mia madre quando morì. Ed ora che ho i capelli grigi e che presto i miei figli saranno più grandi di me, io mi volgo indietro e misuro il dono di Dio. E cado in ginocchio, servo inutile.

Perché questa grazia? Perché questa pazienza e questa protezione divina? Perché verso di me.

Mai, mai, mai noi pregheremo abbastanza per questo secolo prodigo, per questi figli orgogliosi e leggeri, affinché ogni uomo sulla terra, attraverso il fuoco o le lacrime, a sua volta faccia tale felice incontro».

f. **Magdi Cristiano Allam** (23 marzo 2008)

**Caro Direttore, ciò che ti sto per riferire** concerne una mia scelta di fede religiosa e di vita personale che non vuole in alcun modo coinvolgere il Corriere della Sera di cui mi onoro di far parte dal 2003 con la qualifica di vice-direttore ad personam. Ti scrivo pertanto da protagonista della vicenda come privato cittadino. Ieri sera mi sono convertito alla religione cristiana cattolica, rinunciando alla mia precedente fede islamica. Ha così finalmente visto la luce, per grazia divina, il frutto sano e maturo di una lunga gestazione vissuta nella sofferenza e nella gioia, tra la profonda e intima riflessione e la consapevole e manifesta esternazione. Sono particolarmente grato a Sua Santità il Papa Benedetto XVI che mi ha impartito i sacramenti dell'iniziazione cristiana, Battesimo, Cresima ed Eucarestia, nella Basilica di San Pietro nel corso della solenne celebrazione della Veglia Pasquale. E ho assunto il nome cristiano più semplice ed esplicito: «Cristiano».

**Da ieri dunque mi chiamo «Magdi Cristiano Allam».** Per me è il giorno più bello della vita. Acquisire il dono della fede cristiana nella ricorrenza della Risurrezione di Cristo per mano del Santo Padre è, per un credente, un privilegio ineguagliabile e un bene inestimabile. A quasi 56 anni, nel mio piccolo, è un fatto storico, eccezionale e indimenticabile, che segna una svolta radicale e definitiva rispetto al passato. Il miracolo della

Risurrezione di Cristo si è riverberato sulla mia anima liberandola dalle tenebre di una predicazione dove l'odio e l'intolleranza nei confronti del «diverso», condannato acriticamente quale «nemico», primeggiano sull'amore e il rispetto del «prossimo » che è sempre e comunque «persona»; così come la mia mente si è affrancata dall'oscurantismo di un'ideologia che legittima la menzogna e la dissimulazione, la morte violenta che induce all'omicidio e al suicidio, la cieca sottomissione e la tirannia, permettendomi di aderire all'autentica religione della Verità, della Vita e della Libertà. Nella mia prima Pasqua da cristiano io non ho scoperto solo Gesù, ho scoperto per la prima volta il vero e unico Dio, che è il Dio della Fede e Ragione.

**Il punto d'approdo. La mia conversione al cattolicesimo** è il punto d'approdo di una graduale e profonda meditazione interiore a cui non avrei potuto sottrarmi, visto che da cinque anni sono costretto a una vita blindata, con la vigilanza fissa a casa e la scorta dei carabinieri a ogni mio spostamento, a causa delle minacce e delle condanne a morte inflittemi dagli estremisti e dai terroristi islamici, sia quelli residenti in Italia sia quelli attivi all'estero. Ho dovuto interrogarmi sull'atteggiamento di coloro che hanno pubblicamente emesso delle fatwe, dei responsi giuridici islamici, denunciandomi, io che ero musulmano, come «nemico dell'islam», «ipocrita perché è un cristiano copto che finge di essere musulmano per danneggiare l'islam», «bugiardo e diffamatore dell'islam », legittimando in tal modo la mia condanna a morte. Mi sono chiesto come fosse possibile che chi, come me, si è battuto convintamente e strenuamente per un «islam moderato », assumendosi la responsabilità di esporsi in prima persona nella denuncia dell'estremismo e del terrorismo islamico, sia finito poi per essere condannato a morte nel nome dell'islam e sulla base di una legittimazione coranica. Ho così dovuto prendere atto che, al di là della contingenza che registra il sopravvento

del fenomeno degli estremisti e del terrorismo islamico a livello mondiale, la radice del male è insita in un islam che è fisiologicamente violento e storicamente conflittuale.

**Parallelamente la Provvidenza mi ha fatto incontrare** delle persone cattoliche praticanti di buona volontà che, in virtù della loro testimonianza e della loro amicizia, sono diventate man mano un punto di riferimento sul piano della certezza della verità e della solidità dei valori. A cominciare da tanti amici di Comunione e Liberazione con in testa don Julià Carrò; a religiosi semplici quali don Gabriele Mangiarotti, suor Maria Gloria Riva, don Carlo Maurizi e padre Yohannis Lahzi Gaid; alla riscoperta dei salesiani grazie a don Angelo Tengattini e don Maurizio Verlezza culminata in una rinnovata amicizia con il Rettore maggiore Don Pascual Chavez Villanueva; fino all'abbraccio di alti prelati di grande umanità quali il cardinale Tarcisio Bertone, monsignor Luigi Negri, Giancarlo Vecerrica, Gino Romanazzi e, soprattutto, monsignor Rino Fisichella che mi ha personalmente seguito nel percorso spirituale di accettazione della fede cristiana. Ma indubbiamente l'incontro più straordinario e significativo nella decisione di convertirmi è stato quello con il Papa Benedetto XVI, che ho ammirato e difeso da musulmano per la sua maestria nel porre il legame indissolubile tra fede e ragione come fondamento dell'autentica religione e della civiltà umana, e a cui aderisco pienamente da cristiano per ispirarmi di nuova luce nel compimento della missione che Dio mi ha riservato.

**La scelta e le minacce. Caro Direttore, mi hai chiesto se io non tema per la mia vita,** nella consapevolezza che la conversione al cristianesimo mi procurerà certamente un'ennesima, e ben più grave, condanna a morte per apostasia. Hai perfettamente ragione. So a cosa vado incontro ma affronterò la mia sorte a testa alta, con la schiena dritta e con la solidità interiore di chi ha la certezza della propria fede. E lo

sarò ancor di più dopo il gesto storico e coraggioso del Papa che, sin dal primo istante in cui è venuto a conoscenza del mio desiderio, ha subito accettato di impartirmi di persona i sacramenti d'iniziazione al cristianesimo. Sua Santità ha lanciato un messaggio esplicito e rivoluzionario a una Chiesa che finora è stata fin troppo prudente nella conversione dei musulmani, astenendosi dal fare proselitismo nei Paesi a maggioranza islamica e tacendo sulla realtà dei convertiti nei Paesi cristiani. Per paura. La paura di non poter tutelare i convertiti di fronte alla loro condanna a morte per apostasia e la paura delle rappresaglie nei confronti dei cristiani residenti nei Paesi islamici. Ebbene oggi Benedetto XVI, con la sua testimonianza, ci dice che bisogna vincere la paura e non avere alcun timore nell'affermare la verità di Gesù anche con i musulmani.

**Basta con la violenza. Dal canto mio dico che è ora di porre fine** all'arbitrio e alla violenza dei musulmani che non rispettano la libertà di scelta religiosa. In Italia ci sono migliaia di convertiti all'islam che vivono serenamente la loro nuova fede. Ma ci sono anche migliaia di musulmani convertiti al cristianesimo che sono costretti a celare la loro nuova fede per paura di essere assassinati dagli estremisti islamici che si annidano tra noi. Per uno di quei «casi» che evocano la mano discreta del Signore, il mio primo articolo scritto sul Corriere il 3 settembre 2003 si intitolava «Le nuove catacombe degli islamici convertiti». Era un'inchiesta su alcuni neo-cristiani che in Italia denunciavano la loro profonda solitudine spirituale ed umana, di fronte alla latitanza delle istituzioni dello Stato che non tutelano la loro sicurezza e al silenzio della stessa Chiesa. Ebbene mi auguro che dal gesto storico del Papa e dalla mia testimonianza traggano il convincimento che è arrivato il momento di uscire dalle tenebre dalle catacombe e di affermare pubblicamente la loro volontà di essere pienamente se stessi. Se non saremo in grado qui in Italia, nella culla del

cattolicesimo, a casa nostra, di garantire a tutti la piena libertà religiosa, come potremmo mai essere credibili quando denunciando la violazione di tale libertà altrove nel mondo? Prego Dio affinché questa Pasqua speciale doni la risurrezione dello spirito a tutti i fedeli in Cristo che sono stati finora soggiogati dalla paura.

### 3. LA CONVERSIONE DI PAOLO<sup>12</sup>

L'esperienza che san Paolo ebbe sulla via di Damasco è stata all'origine della sua conversione. Nei primi anni 30 del I secolo, e dopo un periodo in cui aveva perseguitato la Chiesa, si verificò per Paolo la svolta, il capovolgimento di prospettiva.

Su questo fatto abbiamo due tipi di fonti. Il *primo tipo*, il più conosciuto, sono i racconti dovuti alla penna di Luca, che per ben tre volte narra l'evento negli *Atti degli Apostoli*: 9,1-19; 22,3-21; 26,4-23. Il racconto è denso di **dettagli**: la luce dal cielo, la caduta a terra, la voce che chiama, la condizione di cecità, la guarigione, la caduta di squame dagli occhi, il digiuno. Tutti questi dettagli si riferiscono al **centro dell'avvenimento**: il Cristo risorto appare come una luce splendida e parla a Saulo, trasforma il suo pensiero e la sua stessa vita. Lo splendore del Risorto lo rende cieco: appare così anche esteriormente ciò che era la sua realtà interiore, la sua cecità nei confronti della verità, della luce che è Cristo.

E poi, il suo definitivo “sì” a Cristo nel battesimo riapre di nuovo i suoi occhi, lo fa realmente vedere. Nella Chiesa antica il battesimo era chiamato anche “illuminazione”, perché tale sacramento dà la luce, fa vedere realmente.

---

<sup>12</sup> Fonte: *Catechesi del Papa del 3/9/2008*

[http://www.vatican.va/holy\\_father/benedict\\_xvi/audiences/2008/documents/hf\\_ben-xvi\\_aud\\_20080903\\_it.html](http://www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/audiences/2008/documents/hf_ben-xvi_aud_20080903_it.html)

Quanto così si indica teologicamente, in Paolo si realizza anche fisicamente: guarito dalla sua cecità interiore, vede bene. San Paolo, quindi, è stato trasformato non da un pensiero, ma dalla presenza irresistibile del Risorto. Esso cambiò fundamentalmente la vita di Paolo; in questo senso si può e si deve parlare di una **conversione**.

Questo incontro è il centro del racconto di san Luca, il quale sembra abbia utilizzato un racconto nato probabilmente nella comunità di Damasco. Lo fa pensare il colorito locale dato dalla presenza di Anania e dai nomi sia della via che del proprietario della casa in cui Paolo soggiornò (At 9,11).

Il secondo tipo di fonti sulla conversione è costituito dalle stesse *Lettere di san Paolo*. Egli non ha mai parlato in dettaglio di questo avvenimento: si suppone che tutti conoscessero l'essenziale di questa sua storia, sostanzialmente quanto ci raccontano gli Atti. Tuttavia, pur non parlando dei dettagli, egli accenna diverse volte a questo fatto importantissimo, che cioè anche lui è testimone della risurrezione di Gesù, della quale ha ricevuto immediatamente da Gesù stesso la rivelazione, insieme con la missione di apostolo.

Il testo più chiaro su questo punto si trova nella *Prima Lettera ai Corinzi* (c. 15). Con parole della tradizione antichissima, che anch'egli ha ricevuto dalla Chiesa di Gerusalemme, dice che Gesù morto crocifisso, sepolto, risorto apparve, dopo la risurrezione, prima a Pietro, poi ai Dodici, poi a cinquecento fratelli, poi a Giacomo, poi a tutti gli Apostoli. E a questo racconto ricevuto dalla tradizione aggiunge: “*Ultimo fra tutti apparve anche a me*” (v. 8). Così fa capire che questo è il fondamento del suo apostolato e della sua nuova vita.

Vi sono pure altri testi nei quali appare la stessa cosa: “*Per mezzo di Gesù Cristo abbiamo ricevuto la grazia dell’apostolato*” (Rm 1,5); e ancora: “*Non ho forse veduto Gesù, Signore nostro?*” (1 Cor 9,1), parole con le quali egli allude ad una cosa che tutti sanno. E finalmente il testo più esplicito: “*Ma quando colui che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia si compiacque di rivelare a me suo Figlio perché lo annunziassi in mezzo ai pagani, subito, senza consultare nessun uomo, senza andare a Gerusalemme da coloro che erano apostoli prima di me, mi recai in Arabia e poi ritornai a Damasco*” (Gal 1,15-17). Qui sottolinea decisamente che anche lui è vero testimone del Risorto, ha una propria missione ricevuta immediatamente dal Risorto.

Possiamo così vedere che le due fonti, gli Atti degli Apostoli e le Lettere di san Paolo, convergono e convengono sul punto fondamentale: il Risorto ha parlato a Paolo, lo ha chiamato all’apostolato, ha fatto di lui un vero apostolo, testimone della risurrezione, con l’incarico specifico di annunciare il Vangelo ai pagani, al mondo greco-romano. E nello stesso tempo Paolo ha imparato che, nonostante l’immediatezza del suo rapporto con il Risorto, egli deve entrare nella comunione della Chiesa, deve farsi battezzare, deve vivere in sintonia con gli altri apostoli. Solo in questa comunione con tutti egli potrà essere un vero apostolo, come scrive esplicitamente nella prima Lettera ai Corinti: “*Sia io che loro così predichiamo e così avete creduto*” (15, 11). C’è solo un annuncio del Risorto, perché Cristo è uno solo.

In conclusione, capiamo che questa svolta della sua vita, questa trasformazione di tutto il suo essere non fu frutto di un processo psicologico, di una maturazione o evoluzione intellettuale e morale, ma venne dall’esterno: non fu il frutto del suo pensiero, ma dell’incontro con Cristo Gesù.

## QUINTA CATECHESI

### “Paolo, Apostolo di Gesù Cristo”

#### 1. *Lo Stabat Mater, di Giovanni Battista Pergolesi*<sup>13</sup>

“Quella di Pergolesi è l’esperienza straordinaria di un uomo, un giovane poco più che ventenne che già si sapeva condannato alla morte imminente. Quel giovane ha trasformato questa “condanna” nella certezza che anche nel disfacimento della sua giovane persona, nulla di vero e di buono andava perduto. Quest’esperienza egli l’ha narrata, narrandoci il dolore di Colei che più di ogni altro ha vissuto e risolto l’intima contraddizione del nostro vivere: Maria ai piedi della Croce.

Solo una lingua era capace di narrare tutto questo: la musica. Questa narrazione finisce allo stesso modo con cui finisce la nostra professione di fede: Amen. Cioè: sì, è così! Soltanto Cristo può far percepire e vivere interamente l’amore, la bellezza, la giustizia: anche ad un giovane di soli 26 anni distrutto dalla tisi ossea. “Finis. Deo gratias”: scrive Pergolesi alla fine dello spartito. Morirà dopo pochi giorni. E’ il sigillo messo sulla breve esistenza di un giovane “che nell’Amen innalza, dal suo stato rattrappito dalla malattia, il più fulgido

---

<sup>13</sup> *Giovanni Battista Pergolesi* [Jesi, 4 gennaio 1710](#) – [Pozzuoli, 16 marzo 1736](#)) è stato un [compositore italiano](#) di [opere buffe](#) e [musica sacra](#) dell'epoca [barocca](#), oltre che un valente [violinista](#) ed [organista](#). Se in tutta la sua breve carriera, parallelamente all'attività operistica, Pergolesi fu un fecondo autore di [musica sacra](#), è solo ai suoi ultimi mesi di vita che dobbiamo la composizione di quelli che sono considerati il suo lascito più importante in questo ambito: si tratta del suo [Salve Regina](#) del [1736](#) e, soprattutto, del coevo [Stabat Mater](#) per orchestra d'[archi](#), [soprano](#) e [contralto](#), che la tradizione vuole che sia stato completato il giorno stesso della sua morte.

ringraziamento al Mistero che salva attraverso il dolore”  
”(Mons. Carlo Caffarra).

*Stabat Mater dolorosa  
iuxta crucem lacrimosa, dum  
pendebat Filius*

## **2. L'Annuncio del Vangelo di Gesù Cristo**

Vediamo ora quale è il significato di "euanghelion" in Paolo. Il termine non significa semplicemente un lieto annuncio, come nell'iscrizione di Priene. In questo testo epigrafico troviamo "vangeli" al plurale, per indicare i "lieti annunzi" degli eventi conseguenti all'operato di Augusto.

Per Paolo, invece, l'espressione "vangelo" ha un contenuto specifico che possiamo enucleare in quattro elementi:

**(1) annuncio di Cristo morto e risorto "per"**. Non ci risulta che Paolo abbia mai parlato della vita di Cristo. La morte e la resurrezione di Cristo sono certo degli eventi per Paolo (e qui è chiaramente inadeguata la linea interpretativa di Bultmann che nega questa evidenza), ma ciò che Paolo sottolinea è che la morte di Cristo è "per te". E' una morte che ti offre una forza liberante dalla tua peccaminosità. Così la resurrezione è sempre vista nel suo "essere per" te. Quando Paolo ci parla della morte e della resurrezione di Cristo non ci invita ad avere compassione per la sua morte, né ad applaudire per la sua resurrezione (temi pur legittimamente sviluppati dalla spiritualità medioevale), ma ci invita a comprendere che la morte e la resurrezione di Cristo diventano la nostra morte e la nostra resurrezione.

In sintesi, non c'è solo la presentazione di un evento realizzato, ma si sottolinea l'importanza dell'evento per la vita stessa dell'uditore. Si annuncia un fatto del passato ma scatta un aggancio con la simultaneità dell'annuncio nel presente.

**(2) l'annuncio interpella l'uomo**, raggiungendolo dove è. L'annuncio del Cristo morto e risorto viene notificato alla persona cui viene rivolto, in modo tale che la persona non può fuggire e deve dire un sì od un no a questo annuncio.

**(3) di fronte all'annuncio l'uomo è chiamato a decidere per il sì o per il no.** L'uomo che dice “sì” si apre al vangelo e questa apertura è la fede. Il sì della fede è come girare un interruttore per cui si dà spazio all'energia, si dà spazio al contenuto del vangelo (Cristo morto e risorto) che diventa contenuto agente nell'uomo.

**(4) da questa accettazione dipende la situazione escatologica dell'uomo, la sua salvezza o la sua perdizione.** Più che semplicemente l'“al di là” nella linea del tempo, Paolo sottolinea la situazione che potremmo chiamare dell'“al di più”, e perciò dell'ottimale per l'uomo. La prospettiva escatologica è qui la prospettiva positiva per cui l'uomo è visto in un coefficiente infinito, al massimo grado. Accettando il vangelo l'uomo diviene una persona “che si sta salvando”, in cui la salvezza comincia a realizzarsi. Questo uomo è sulla via della realizzazione ottimale, che Paolo chiama “salvezza”. Il rifiuto del vangelo porta, invece, alla perdizione, non come abisso infernale in cui l'uomo va a cadere, ma come vuoto assoluto che si realizza all'interno dell'uomo. L'uomo che si apre a Cristo si realizza, chi lo rifiuta si perde. La salvezza è così intesa come realizzazione piena e totale della persona, la perdizione come il vuoto ed il fallimento. Per Paolo l'inferno è l'uomo fallito, nel senso del progetto di Dio rimasto irrealizzato.

**Così la morte e la resurrezione di Cristo sono dei fatti, ma che dimostrano una spinta transitiva in colui che ascolta. Non provocano tanto una compassione, quanto una “giustificazione”, una vita comunicata attraverso l'evento**

della Risurrezione: la morte di Cristo è offerta per togliere le lacunosità (il peccato) dell'uomo, la risurrezione di Cristo per trasferire il contesto attivo della sua vitalità all'uomo.

### ***3. Paolo e la sua condizione di Apostolo***<sup>14</sup>

Noi normalmente, seguendo i Vangeli, usiamo il termine “apostoli” per indicare i Dodici, cioè coloro che sono stati compagni di vita e ascoltatori dell'insegnamento di Gesù. Ma anche Paolo si sente vero apostolo, anche se sa distinguere bene il proprio caso da quello di coloro “che erano stati apostoli prima” di lui (Gal 1,17): ad essi riconosce un posto del tutto speciale nella vita della Chiesa. E tuttavia **il suo concetto di apostolato andava oltre quello legato soltanto al gruppo dei Dodici**. Infatti, nella *prima Lettera ai Corinzi* Paolo opera una chiara distinzione tra “i Dodici” e “tutti gli apostoli”, menzionati come due diversi gruppi di beneficiari delle apparizioni del Risorto (15,5.7). In quello stesso testo egli passa poi a nominare se stesso come “l'infimo degli apostoli”: *“Io non sono degno neppure di essere chiamato apostolo, perché ho perseguitato la Chiesa di Dio. Per grazia di Dio però sono quello che sono, e la sua grazia in me non è stata vana”* (15,9-10). La metafora dell'aborto esprime un'estrema umiltà nel concepire il proprio impegno apostolico: Dio sa trasformare uno “scarto” in uno splendido apostolo.

Cos'è, dunque, secondo la concezione di san Paolo, ciò che fa di lui e di altri degli apostoli? Nelle sue Lettere appaiono **tre caratteristiche principali, che costituiscono l'apostolo**.

---

<sup>14</sup> Fonte: *Catechesi del Papa Benedetto XVI, del 10/9/2008*  
[http://www.vatican.va/holy\\_father/benedict\\_xvi/audiences/2008/documents/hf\\_ben-xvi\\_aud\\_20080910\\_it.html](http://www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/audiences/2008/documents/hf_ben-xvi_aud_20080910_it.html)

La prima è di **avere “visto il Signore”** (1 Cor 9,1), cioè di avere avuto con lui un incontro determinante per la propria vita. Afferma di essere stato chiamato per grazia di Dio con la rivelazione del Figlio suo in vista del lieto annuncio ai pagani (Gal 1,15-16). È il Signore che costituisce nell'apostolato. L'apostolo non si fa da sé, ma tale è fatto dal Signore. Paolo dice di essere “*apostolo per vocazione*” (Rm 1,1), “*non da parte di uomini né per mezzo di uomo, ma per mezzo di Gesù Cristo e di Dio Padre*” (Gal 1,1).

La seconda caratteristica è di “**essere stati inviati**”. Il termine greco *apóstolos* significa appunto “inviato, mandato”, cioè ambasciatore e portatore di un messaggio; egli deve quindi agire come incaricato e rappresentante del suo mandante. È per questo che Paolo si definisce “*apostolo di Gesù Cristo*” (1 Cor 1,1; 2 Cor 1,1), cioè suo delegato, posto totalmente al suo servizio, tanto da chiamarsi anche “*servo di Gesù Cristo*” (Rm 1,1). Emerge l'idea di una iniziativa altrui, quella di Dio in Cristo Gesù, a cui si è pienamente obbligati; e si sottolinea il fatto che da Lui si è ricevuta una missione da compiere in suo nome, mettendo in secondo piano ogni interesse personale.

Il terzo requisito è l'**esercizio dell'annuncio del Vangelo**, con la conseguente fondazione di Chiese. Quello di “apostolo”, infatti, non è e non può essere un titolo onorifico. Esso impegna concretamente tutta l'esistenza del soggetto interessato. Nella prima Lettera ai Corinzi Paolo esclama: “*Non sono forse un apostolo? Non ho veduto Gesù, Signore nostro? E non siete voi la mia opera nel Signore?*” (9,1).

Più in generale, Paolo definisce gli apostoli come “collaboratori di Dio” (1 Cor 3,9; 2 Cor 6,1), la cui grazia agisce con loro. Un elemento tipico del vero apostolo, messo bene in luce da san Paolo, è quindi una sorta di **identificazione tra Vangelo ed evangelizzatore**, entrambi destinati alla medesima sorte. In Paolo, infatti, l'annuncio della croce di Cristo appare come “scandalo e stoltezza” (1 Cor 1,23), a cui

molti reagiscono con l'incomprensione ed il rifiuto. A questa sorte partecipa quindi l'apostolo. Paolo scrive: *“Ritengo infatti che Dio abbia messo noi, gli apostoli, all'ultimo posto, come condannati a morte, poiché siamo diventati spettacolo al mondo, agli angeli e agli uomini. (...) Insultati, benediciamo; perseguitati, sopportiamo; calunniati, confortiamo; siamo diventati come la spazzatura del mondo, il rifiuto di tutti fino a oggi”* (1 Cor 4,9-13). È un autoritratto della vita apostolica di san Paolo: in tutte queste sofferenze prevale la gioia di essere portatore della benedizione di Dio e della grazia del Vangelo.

Paolo, peraltro, condivide con la filosofia stoica del suo tempo l'idea di una tenace costanza in tutte le difficoltà che gli si presentano; ma egli supera la prospettiva meramente umana, richiamando la componente dell'**amore di Dio e di Cristo**: *“Chi ci separerà dunque dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? (...) Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori per virtù di colui che ci ha amati. Io sono infatti persuaso che né morte né vita, (...) potrà mai separarci dall'amore di Dio, in Cristo Gesù nostro Signore”* (Rm 8,35-39). Questa è la certezza, la gioia profonda che guida l'apostolo Paolo in tutte queste vicende.

Come si vede, san Paolo si era donato al Vangelo con tutto se stesso. E compiva il suo ministero con fedeltà e con gioia, “per salvare ad ogni costo qualcuno” (1 Cor 9,22).

#### **4. VIDEO** (30 min.)

*“Paolo – Da Tarso al mondo” - “Nuova forza alle comunità”* (2005), di Alberto Castellani (2005).

### **RECITA DI COMPIETA**

**1. MESSAGGIO DEL SANTO PADRE  
BENEDETTO XVI PER LA QUARESIMA  
2009**

**"Gesù, dopo aver digiunato quaranta giorni e quaranta notti,  
ebbe fame" ([Mt 4,2](#))**

*Cari fratelli e sorelle!*

All'inizio della Quaresima, che costituisce un cammino di più intenso allenamento spirituale, la Liturgia ci ripropone tre pratiche penitenziali molto care alla tradizione biblica e cristiana - la preghiera, l'elemosina, il digiuno - per disporci a celebrare meglio la Pasqua e a fare così esperienza della potenza di Dio che, come ascolteremo nella Veglia pasquale, "sconfigge il male, lava le colpe, restituisce l'innocenza ai peccatori, la gioia agli afflitti. Dissipa l'odio, piega la durezza dei potenti, promuove la concordia e la pace" (*Preconio pasquale*). Nel consueto mio Messaggio quaresimale, vorrei soffermarmi quest'anno a riflettere in particolare sul valore e sul senso del digiuno. La Quaresima infatti richiama alla mente i quaranta giorni di digiuno vissuti dal Signore nel deserto prima di intraprendere la sua missione pubblica. Leggiamo nel Vangelo: "Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto, per essere tentato dal diavolo. Dopo aver digiunato quaranta giorni e quaranta notti, alla fine ebbe fame" ([Mt 4,1-2](#)). Come Mosè prima di ricevere le Tavole della Legge (cfr [Es 34,28](#)), come Elia prima di incontrare il Signore sul monte Oreb (cfr [1 Re 19,8](#)), così Gesù pregando e digiunando si preparò alla sua missione, il cui inizio fu un duro scontro con il tentatore.

Possiamo domandarci quale valore e quale senso abbia per noi cristiani il privarci di un qualcosa che sarebbe in se stesso buono e utile per il nostro sostentamento. Le Sacre Scritture e tutta la tradizione cristiana insegnano che il digiuno è di grande aiuto per evitare il peccato e tutto ciò che ad esso induce. Per questo nella storia della salvezza ricorre più volte l'invito a digiunare. Già nelle prime pagine della Sacra Scrittura il Signore comanda all'uomo di astenersi dal consumare il frutto

proibito: "Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare perché, nel giorno in cui tu ne mangerai, certamente dovrai morire" ([Gn 2,16-17](#)). Commentando l'ingiunzione divina, san Basilio osserva che "il digiuno è stato ordinato in Paradiso", e "il primo comando in tal senso è stato dato ad Adamo". Egli pertanto conclude: "Il 'non devi mangiare' è, dunque, la legge del digiuno e dell'astinenza" (cfr *Sermo de jejuniō*: PG 31, 163, 98). Poiché tutti siamo appesantiti dal peccato e dalle sue conseguenze, il digiuno ci viene offerto come un mezzo per riannodare l'amicizia con il Signore. Così fece Esdra prima del viaggio di ritorno dall'esilio alla Terra Promessa, invitando il popolo riunito a digiunare "per umiliarci - disse - davanti al nostro Dio" (8,21). L'Onnipotente ascoltò la loro preghiera e assicurò il suo favore e la sua protezione. Altrettanto fecero gli abitanti di Ninive che, sensibili all'appello di Giona al pentimento, proclamarono, quale testimonianza della loro sincerità, un digiuno dicendo: "Chi sa che Dio non cambi, si ravveda, deponga il suo ardente sdegno e noi non abbiamo a perire!" (3,9). Anche allora Dio vide le loro opere e li risparmiò.

Nel Nuovo Testamento, Gesù pone in luce la ragione profonda del digiuno, stigmatizzando l'atteggiamento dei farisei, i quali osservavano con scrupolo le prescrizioni imposte dalla legge, ma il loro cuore era lontano da Dio. Il vero digiuno, ripete anche altrove il divino Maestro, è piuttosto compiere la volontà del Padre celeste, il quale "vede nel segreto, e ti ricompenserà" ([Mt 6,18](#)). Egli stesso ne dà l'esempio rispondendo a satana, al termine dei 40 giorni passati nel deserto, che "non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio" ([Mt 4,4](#)). Il vero digiuno è dunque finalizzato a mangiare il "vero cibo", che è fare la volontà del Padre (cfr [Gv 4,34](#)). Se pertanto Adamo disobbedì al comando del Signore "di non mangiare del frutto dell'albero della conoscenza del bene e del

male", con il digiuno il credente intende sottomettersi umilmente a Dio, confidando nella sua bontà e misericordia.

Troviamo la pratica del digiuno molto presente nella prima comunità cristiana (cfr [At 13,3](#); [14,22](#); [27,21](#); [2 Cor 6,5](#)). Anche i Padri della Chiesa parlano della forza del digiuno, capace di tenere a freno il peccato, reprimere le bramosie del "vecchio Adamo", ed aprire nel cuore del credente la strada a Dio. Il digiuno è inoltre una pratica ricorrente e raccomandata dai santi di ogni epoca. Scrive san Pietro Crisologo: "Il digiuno è l'anima della preghiera e la misericordia la vita del digiuno, perciò chi prega digiuni. Chi digiuna abbia misericordia. Chi nel domandare desidera di essere esaudito, esaudisca chi gli rivolge domanda. Chi vuol trovare aperto verso di sé il cuore di Dio non chiuda il suo a chi lo supplica" (*Sermo 43: PL 52, 320. 332*).

Ai nostri giorni, la pratica del digiuno pare aver perso un po' della sua valenza spirituale e aver acquistato piuttosto, in una cultura segnata dalla ricerca del benessere materiale, il valore di una misura terapeutica per la cura del proprio corpo. Digiunare giova certamente al benessere fisico, ma per i credenti è in primo luogo una "terapia" per curare tutto ciò che impedisce loro di conformare se stessi alla volontà di Dio. Nella Costituzione apostolica [Pœnitentini](#) del 1966, il Servo di Dio Paolo VI ravvisava la necessità di collocare il digiuno nel contesto della chiamata di ogni cristiano a "non più vivere per se stesso, ma per colui che lo amò e diede se stesso per lui, e ... anche a vivere per i fratelli" (cfr Cap. I). La Quaresima potrebbe essere un'occasione opportuna per riprendere le norme contenute nella citata Costituzione apostolica, valorizzando il significato autentico e perenne di quest'antica pratica penitenziale, che può aiutarci a mortificare il nostro egoismo e ad aprire il cuore all'amore di Dio e del prossimo, primo e sommo comandamento della nuova Legge e compendio di tutto il Vangelo (cfr [Mt 22,34-40](#)).

La fedele pratica del digiuno contribuisce inoltre a conferire unità alla persona, corpo ed anima, aiutandola ad evitare il peccato e a crescere nell'intimità con il Signore. Sant'Agostino, che ben conosceva le proprie inclinazioni negative e le definiva "nodo tortuoso e aggrovigliato" (*Confessioni*, II, 10.18), nel suo trattato *L'utilità del digiuno*, scriveva: "Mi dò certo un supplizio, ma perché Egli mi perdoni; da me stesso mi castigo perché Egli mi aiuti, per piacere ai suoi occhi, per arrivare al diletto della sua dolcezza" (*Sermo* 400, 3, 3: *PL* 40, 708). Privarsi del cibo materiale che nutre il corpo facilita un'interiore disposizione ad ascoltare Cristo e a nutrirsi della sua parola di salvezza. Con il digiuno e la preghiera permettiamo a Lui di venire a saziare la fame più profonda che sperimentiamo nel nostro intimo: la fame e sete di Dio.

Al tempo stesso, il digiuno ci aiuta a prendere coscienza della situazione in cui vivono tanti nostri fratelli. Nella sua *Prima Lettera* san Giovanni ammonisce: "Se uno ha ricchezze di questo mondo e vedendo il suo fratello in necessità gli chiude il proprio cuore, come rimane in lui l'amore di Dio?" (3,17). Digiunare volontariamente ci aiuta a coltivare lo stile del Buon Samaritano, che si china e va in soccorso del fratello sofferente (cfr Enc. [\*Deus caritas est\*](#), 15). Scegliendo liberamente di privarci di qualcosa per aiutare gli altri, mostriamo concretamente che il prossimo in difficoltà non ci è estraneo. Proprio per mantenere vivo questo atteggiamento di accoglienza e di attenzione verso i fratelli, incoraggio le parrocchie ed ogni altra comunità ad intensificare in Quaresima la pratica del digiuno personale e comunitario, coltivando altresì l'ascolto della Parola di Dio, la preghiera e l'elemosina. Questo è stato, sin dall'inizio, lo stile della comunità cristiana, nella quale venivano fatte speciali collette (cfr [\*2 Cor 8-9\*](#); [\*Rm 15, 25-27\*](#)), e i fedeli erano invitati a dare ai poveri quanto, grazie al digiuno, era stato messo da parte (cfr *Didascalia Ap.*, V, 20,18). Anche oggi tale pratica va riscoperta ed incoraggiata, soprattutto durante il tempo liturgico quaresimale.

Da quanto ho detto emerge con grande chiarezza che il digiuno rappresenta una pratica ascetica importante, un'arma spirituale per lottare contro ogni eventuale attaccamento disordinato a noi stessi. Privarsi volontariamente del piacere del cibo e di altri beni materiali, aiuta il discepolo di Cristo a controllare gli appetiti della natura indebolita dalla colpa d'origine, i cui effetti negativi investono l'intera personalità umana. Opportunamente esorta un antico inno liturgico quaresimale: "*Utamur ergo parcius, / verbis, cibis et potibus, / somno, iocis et arctius / perstemus in custodia* - Usiamo in modo più sobrio parole, cibi, bevande, sonno e giochi, e rimaniamo con maggior attenzione vigilanti".

Cari fratelli e sorelle, a ben vedere il digiuno ha come sua ultima finalità di aiutare ciascuno di noi, come scriveva il Servo di Dio Papa [Giovanni Paolo II](#), a fare di sé dono totale a Dio (cfr Enc. [Veritatis splendor](#), 21).

La Quaresima sia pertanto valorizzata in ogni famiglia e in ogni comunità cristiana per allontanare tutto ciò che distrae lo spirito e per intensificare ciò che nutre l'anima aprendola all'amore di Dio e del prossimo. Penso in particolare ad un maggior impegno nella preghiera, nella *lectio divina*, nel ricorso al Sacramento della Riconciliazione e nell'attiva partecipazione all'Eucaristia, soprattutto alla Santa Messa domenicale. Con questa interiore disposizione entriamo nel clima penitenziale della Quaresima. Ci accompagni la Beata Vergine Maria, *Causa nostrae laetitiae*, e ci sostenga nello sforzo di liberare il nostro cuore dalla schiavitù del peccato per renderlo sempre più "tabernacolo vivente di Dio". Con questo augurio, mentre assicuro la mia preghiera perché ogni credente e ogni comunità ecclesiale percorra un proficuo itinerario quaresimale, imparto di cuore a tutti la Benedizione Apostolica.

## SESTA CATECHESI

### “Il progetto-disegno di Dio”

#### 1. J. S. BACH - BWV 244 *Matthäuspassion* – *La Passione secondo Matteo*

##### Erster Teil

*Flauto traverso I/II,  
Oboe I/II, Violino I/II,  
Viola, Continuo  
(Coro e Corale)*

Kommt, ihr Töchter, helft mir klagen,  
Sehet - Wen? - den Bräutigam,  
Seht ihn - Wie? - als wie ein Lamm!

**O Lamm Gottes, unschuldig  
Am Stamm des Kreuzes geschlachte**

Sehet, - Was? - seht die Geduld,

**Allzeit erfunden geduldig,**

**Wiewohl du warest verachtet.**

Seht - Wohin? - auf unsre Schuld;

**All Sünd hast du getragen,**

**Sonst müßten wir verzagen.**

Sehet ihn aus Lieb und Huld

Holz zum Kreuze selber tragen!

**Erbarm dich unser, o Jesu !**

Venite, figlie, unitevi al mio  
compianto!

Guardate! - Chi? - Lo sposo.

Guardatelo! - Come? - E' come un  
agnello!

O agnello di Dio, senza colpa  
immolato sulla croce

Vedete! - Cosa? Il suo paziente  
soffrire.

Sempre paziente, anche quando fosti  
schernito.

Guardate! – Dove? – Alle nostre colpe

Su di te hai preso tutti i peccati  
salvandoci dalla perdizione.

Vedete come nel suo amore e  
misericordia porta il legno della Croce

Corale (*coro di bambini*)

Abbi pietà di noi, o Gesù!

#### 2. *Dalla Lettera di San Paolo Apostolo agli Efesini* (1,3-14)

Benedetto sia Dio, Padre del Signore nostro Gesù  
Cristo, che ci ha benedetti con ogni benedizione

spirituale nei cieli, in Cristo. In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo, per essere santi e immacolati al suo cospetto nella carità, predestinandoci a essere suoi figli adottivi per opera di Gesù Cristo, secondo il beneplacito della sua volontà. E questo a lode e gloria della sua grazia, che ci ha dato nel suo Figlio diletto; nel quale abbiamo la redenzione mediante il suo sangue, la remissione dei peccati secondo la ricchezza della sua grazia. Egli l'ha abbondantemente riversata su di noi con ogni sapienza e intelligenza, poiché egli ci ha fatto conoscere il mistero della sua volontà, secondo quanto nella sua benevolenza aveva in lui prestabilito per realizzarlo nella pienezza dei tempi: il disegno cioè di ricapitolare in Cristo tutte le cose, quelle del cielo come quelle della terra. In lui siamo stati fatti anche eredi, essendo stati predestinati secondo il piano di colui che tutto opera efficacemente conforme alla sua volontà, perché noi fossimo a lode della sua gloria, noi, che per primi abbiamo sperato in Cristo. In lui anche voi, dopo aver ascoltato la parola della verità, il vangelo della vostra salvezza e avere in esso creduto, avete ricevuto il suggello dello Spirito Santo che era stato promesso, il quale è caparra della nostra eredità, in attesa della completa redenzione di coloro che Dio si è acquistato, a lode della sua gloria.

***Dalla Costituzione «Sacrosanctum Concilium» del  
Concilio ecumenico Vaticano II sulla sacra Liturgia***  
(Nn. 5-6)

“Dio «vuole che tutti gli uomini siano salvati e arrivino alla conoscenza della verità» (1 Tm 2, 4), perciò, egli «che aveva già parlato nei tempi antichi molte volte e in diversi modi ai padri per mezzo dei profeti» (Eb 1,1), quando venne la pienezza dei tempi, mandò il suo Figlio, Verbo fatto carne, unto di Spirito Santo, ad annunciare la buona novella ai poveri, a risanare i cuori affranti (cfr. Is 61, 1; Lc 4, 18), «medico nella carne e nello spirito» (sant’Ignazio), Mediatore tra Dio e gli uomini (cfr. 1 Tm 2, 5). Infatti la sua umanità, nell’unità della persona del Verbo, fu lo strumento della nostra salvezza. Per cui in Cristo avvenne il perfetto riscatto della nostra riconciliazione e ci fu data la pienezza del culto divino.

Quest’opera della redenzione umana e della perfetta glorificazione di Dio, che ha il suo preludio nelle mirabili gesta divine, operate nel popolo del Vecchio Testamento, fu compiuta da Cristo Signore, specialmente per mezzo del mistero pasquale della sua beata Passione, Risurrezione da morte e gloriosa Ascensione, mistero per il quale morendo ha distrutto la nostra morte e risorgendo ha ridato a noi la vita. Infatti dal costato di Cristo morente sulla croce è nato il mirabile sacramento di tutta la Chiesa.

Pertanto, come Cristo fu inviato dal Padre, così anch’egli ha inviato gli apostoli, ripieni di Spirito Santo, non solo perché, predicando il vangelo a tutti gli uomini, annunziassero che il Figlio di Dio con la sua morte e risurrezione ci ha liberati dal potere di Satana e dalla morte, e ci ha trasferiti nel regno del Padre, ma anche perché, per mezzo del sacrificio e dei sacramenti, sui quali s’impenna tutta la vita liturgica, attuassero l’opera della salvezza, che annunziavano. Così, mediante il battesimo, gli uomini vengono inseriti nel mistero pasquale di Cristo, con lui morti, sepolti e risuscitati; ricevono lo spirito dei figli adottivi «per mezzo del quale

gridiamo: Abbà, Padre!» (Rm 8, 15), e diventano quei veri adoratori che il Padre ricerca.

Eguualmente, ogni volta che essi mangiano la cena del Signore, ne proclamano la morte fino a quando egli verrà. Per questo, proprio nel giorno di Pentecoste, nel quale la Chiesa si manifestò al mondo, «quelli che accolsero la parola» di Pietro «furono battezzati». Essi erano inoltre assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere... lodando insieme Dio e godendo la stima di tutto il popolo (cfr. At 2,42.47).

Da allora, la Chiesa mai tralasciò di riunirsi in assemblea per celebrare il mistero pasquale, leggendo «in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui» (Lc 24, 27), celebrando l'Eucaristia, nella quale vengono ripresentati la memoria e il trionfo della sua morte, rendendo nello stesso tempo grazie a Dio per il suo dono ineffabile (cfr. 2 Cor 9, 15) in Cristo Gesù, «a lode della sua gloria» (Ef 1,12), per virtù dello Spirito Santo”.

### *Il Disegno della Salvezza in San Paolo*

Per Paolo l'autore di tutta la storia è Dio stesso.

Così questa realtà del disegno divino ha una prima dimensione, che potremmo chiamare verticale, divina.

Paolo ha un senso vivissimo di Dio. **Nelle lettere lo chiama il “mio” Dio** e, con questa espressione, ci testimonia la coscienza di un rapporto vivo con Lui (come noi, chiamando una persona “la mia ragazza” o “l'amore mio”, indichiamo un coinvolgimento strettissimo). Quando Paolo parla di Dio si entusiasma. Questo probabilmente era già vero dai tempi della sua presenza giovanile a Gerusalemme, prima del suo diventare cristiano. Lì deve essere maturato il suo

attaccamento a Dio, nello studio e nella liturgia al Tempio, probabilmente attraverso la frequentazione della scuola farisaica di Gamaliele (siamo a conoscenza del suo voto di “nazireato”). Ci torna in mente l’espressione del Salmo: “Sono entrato nel Tempio per gustare la tua presenza e la tua gloria”, manifestazione del desiderio di entrare in contatto personale con Dio.

**Ma Paolo ha anche un senso vivissimo dell’uomo.** E’ impressionatissimo dalla morte. Paolo non si fa illusioni sull’uomo. E’ **sensibile alle sue luci, ma soprattutto alle sue ombre** (come possiamo vedere in Rom 1-3). Paolo sa bene che la trascendenza di Dio non è in accordo con la situazione degli uomini. Questo senso acuto dell’uomo Paolo l’ha imparato probabilmente già a Tarso, l’“Atene” dell’Asia Minore, nel respiro della cultura greco-ellenistica. Notiamo che Paolo ha visitato, nella sua vita, un’infinità di posti bellissimi, ma mai ci lascia un riferimento paesaggistico o naturalistico: è l’uomo che a lui interessa e dell’uomo gli interessa tutto. Il problema, allora, che sorge è: come riuscire a conciliare tutta la vita umana con Dio? Paolo trova la risposta a questo quesito nel "disegno" di Dio. Ecco il “progetto” di Dio, che nasce dalla trascendenza di Dio, ma che coinvolge l’uomo, anzi tutti gli uomini ed il cosmo intero.

In Ef 1,3-14 (sia esso un testo della mano di Paolo o della sua scuola) si afferma chiaramente che questo disegno è un progetto scaturito all’interno di Dio stesso, ma che riguarda tutti noi: “Dio ci ha pre-destinati”, ci ha pro-gettati.

Oltre al termine “prothesis” si utilizza così un verbo costruito anch’esso con la preposizione (“pro”), il verbo che abitualmente si traduce con “predestinare”. Potremmo, invece, **tradurre meglio con “pro-**

**destinare**”, intendendo la preposizione “pro” non tanto nel senso cronologico di un “prima” temporale, ma nel senso di un “sopra”, di un disegno nato nella “trascendenza stessa di Dio. Egli non è cronologicamente prima, ma piuttosto, nella sua eternità, colui che abbraccia tutto il tempo. Non ha senso attribuire alla sapienza di Dio un prima e un dopo.

Il progetto di Dio è elaborato nella Sua trascendenza. Così, quando in Paolo troviamo parole come pro-getto, pro-gettare, pro-destinazione, bisogna tenere presente il senso che Paolo dà alla parola composta con "pro". Non dobbiamo fermarci al significato etimologico di “prima”, ma dobbiamo leggere, invece, il valore teologico di ciò che appartiene e viene deciso nell’ “alto” della trascendenza divina. In questo senso va così letta l’indicazione paolina sulla nostra predestinazione.

Dinanzi al modo in cui Paolo ci presenta la realizzazione da parte di Dio stesso del suo progetto, possiamo instaurare un parallelo con **l’artista che ama la sua opera**, anche se, proprio per questo, ne può diventare critico, per migliorarla, come si racconta di Lorenzo Perosi, che tirò uno sgabello ad una violinista che aveva sbagliato una nota. Dio è questo artista che si è entusiasmato al suo progetto, al suo disegno per gli uomini.

In Ef 1,3-14 troviamo, infatti, dei termini progressivi che indicano lo sviluppo di questo progetto di Dio. C’è all’inizio una compiacenza di Dio per il suo progetto. C’è poi la volontà di attuarlo.

C’è poi il decreto, l’attuazione nella storia di questo progetto, con la programmazione dei momenti che permetteranno di realizzarlo.

Specialmente nelle lettere che potremmo chiamare “gemelle”, cioè Efesini e Colossesi, ma in tutti i testi

paolini il “progetto” di Dio viene chiamato “**mistero**”. **Questo ulteriore termine non vuole indicare il “segreto”**, ma ancora una volta il “progetto” di Dio che, nella pienezza dei tempi, è stato realizzato e fatto conoscere agli uomini.

E’ un progetto che “entusiasma” Dio, che lo vive nella gioia coinvolgendolo nella sua essenza. Dio è un artista interamente preso dal suo progetto. Il termine stesso mostra la passione con cui Dio segue il suo progetto.

Questo progetto (o “piano”) si riferisce al tutto, al cosmo, alla storia, al creato, tutte realtà che si “stanno facendo sotto l’azione del progetto divino”. E’ il **“progetto” di fare di Cristo il cuore del mondo e di fare della Chiesa il Corpo di Cristo** (in Col ed Ef quasi si esaurisce qui il progetto di Dio).

Ecco la terza sensibilità di Paolo che emerge nell’analisi del termine “progetto”.

E’ in Cristo che Dio ha manifestato e realizzato la risoluzione della tensione fra i due poli della trascendenza divina, da un lato, e dell’acuto senso dell’insufficienza dell’uomo, dall’altro. **La grandezza di Paolo sta nel non banalizzare mai questa tensione, ma nel vederla nella luce del Cristo che è al centro del “disegno”, del “progetto” di Dio.** Il progetto riguarda non solo l’uomo, ma l’intero cosmo rapportato a Cristo morto e risorto come inizio e fine del progetto stesso. E’ il Cristo all’origine ed al termine - nel senso di “finalità”, di scopo, di pienezza - di tutto il disegno stesso.

# SETTIMA CATECHESI

## “La Fede”

### **1. La fede**

La risposta positiva del Vangelo è l'accoglienza della fede.

I termini usati da Paolo sono "pistis", che viene usato 142 volte su 243 volte nel Nuovo Testamento (58.43%) ed il verbo "pisteuo", usato 54 volte su 241 (22.4%).

Paolo usa preferibilmente il sostantivo "pistis". Il sostantivo è al di sopra della media, il verbo al di sotto, per cui il primo è caratteristico di Paolo, il secondo no. Ancora una volta Paolo, come abbiamo già visto, preferisce il concetto all'azione, a differenza di Giovanni. Paolo cerca di approfondire non il fatto di credere, ma la fede in quanto tale.

**La fede è, in Paolo, apertura totale al contenuto del Vangelo:** questa è la costante che troviamo.

Da questa costante si diparte uno sviluppo che si delinea in quattro livelli, poiché la “fede” è **iniziata (1), protratta (2), condivisa (3), annunciata (4)**.

Per Rudolf Bultmann, la fede era “un uscire dal proprio sistema”. Per Paolo, invece, la fede è più di questo: è un'apertura radicale, totale, che ha un inizio preciso nel tempo, che è protratta e continuata in tutti i dettagli della vita, che va condivisa da un gruppo, al punto che questo gruppo diventa il soggetto della fede. Vediamo più da vicino questi quattro livelli:

(1) **L'adesione iniziale.** E' la prima adesione all'annuncio, il sì pieno al vangelo che si realizza nell'accettazione del battesimo. Paolo non ne parla molto spesso perché egli scrive a comunità già fondate, cfr. 1Cor15,11: "Così noi annunciammo e così voi credete", la vostra fede fu in proporzione all'annuncio.

(2) **L'assimilazione progressiva in tutta la vita.** E' l'aspetto più frequente e importante nell'epistolario paolino. Il vangelo va accettato tutto, senza "se" e senza "ma". Questa energia accolta lavora all'interno dell'uomo e tende ad invadere gradualmente tutta la vita dell'uomo. Un convertito con il battesimo entra nel circuito stesso della morte e della resurrezione di Cristo applicata a lui. Dopo il battesimo sente l'effetto della distruzione della peccaminosità di base che è contro Dio, ma rimangono in lui elementi "microscopici" ("peccati veniali", potremmo dire) che si superano gradualmente. Possiamo vedere l'espressione di Gal2,20: "Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me, la vita che conduco nella carne la vivo nella fede". Cristo vive in me, non vivo da solo, c'è in me la vitalità di Cristo. La vita che vivo nella concretezza di ogni giorno ha una apertura al Figlio di Dio capito e sentito nel massimo del suo amore. C'è il livello del Figlio che mi amò e diede se stesso per me e c'è il livello di Paolo: essi sono in comunicazione attraverso la fede che permette l'ingresso nell'uomo della vita di Cristo. Possiamo vedere anche Rom14,23: **"Tutto ciò che non viene dalla fede è peccato"**. L'affermazione di questo brano è che tutta la vita deve essere compenetrata dalla fede, sempre aperta alla sua cristificazione. Se isoliamo una parte, questa va in cancrena, potremmo dire. Perciò è peccato. Qualunque aspetto della propria vita e della propria persona che fosse isolato dal Cristo morto e risorto risulterebbe necrotizzato. Tutti i settori dell'esistenza sono

bisognosi di una purificazione e di una vitalizzazione progressiva. Questa assimilazione della fede non è rapida – e perciò illusoria - ma è progressiva, come una pianta robusta, una quercia che cresce. La cristificazione è complessa. Non si può dare un'etichetta cristologica dall'esterno, ma occorre pian piano, dall'interno, che Cristo si riveli nella fede.

**(3) l'espressione comunitaria della fede.** L'abbiamo quando il gruppo ecclesiale, il gruppo dei credenti, diventa soggetto di fede. Questo aspetto è stato negato dal Conzelmann. Per lui la fede è una responsabilità inderogabilmente personale. Ma la nostra affermazione dell'espressione necessariamente comunitaria della fede non nega la responsabilità personale proclamata da Conzelmann.

Il gruppo può essere soggetto di fede solo se le singole persone hanno accettato la fede. Questo aspetto comunitario è stato invece affermato da Bultmann. Lo vediamo quando le persone prendono coscienza di non essere le une accanto alle altre (come quando tutte guardano contemporaneamente un film al cinema, compiendo una stessa azione, ma restando separate). Quando c'è comunicazione espressa di fede c'è, infatti, la volontà di mettere in comune l'apertura a Cristo (almeno al primo livello dell'adesione iniziale). Allora un insieme di persone diventa protagonista di qualcosa. Questo avviene nell'assemblea liturgica. Possiamo fare anche l'esempio della "collatio", il terzo momento della lectio divina. Vediamo questo in tanti passi paolini. Possiamo citare Rom 12,6: "Chi ha la profezia, la eserciti secondo l'analogia della fede" (vedi anche 1Cor14) dove Paolo spiega che chi profetizza in una assemblea liturgica non deve sentirsi autorizzato a dire tutto quello che gli passa per la mente, fosse anche ispirazione di Dio, ma deve farlo

**secondo l' "analogia della fede"**, secondo cioè il livello medio che il gruppo ha raggiunto nel cammino di fede, secondo la giusta "proporzione", il giusto rapporto con la comunità ecclesiale. Se il livello medio del gruppo fosse troppo basso, allora la sua profezia rischierebbe di dire solo parole vuote, se fosse invece la profezia ad essere di un livello inferiore al livello del gruppo disturberebbe e non sarebbe di aiuto al cammino. Vediamo ancora i frutti dello Spirito in Gal5. Paolo elenca il frutto - "Il frutto dello Spirito è amore, gioia, pace, ecc. ecc." – ed aggiunge che questo frutto è anche "pistis". Abitualmente traduciamo qui con "il fatto del fidarsi reciprocamente" o con "fedeltà". Ma in Paolo questo ha, piuttosto, una fortissima carica teologica. E' il potersi fidare, in senso comunitario, è **l'affidabilità per la quale il soggetto è la comunità e non più il singolo**. Vediamo, infine, Gal 6,10 dove Paolo invita a fare del bene "a cominciare da quelli che sono con voi nella stessa casa della fede" (-\_-) .Il gruppo dei credenti è indicato con una immagine che **si riferisce alle "persone che abitano una stessa casa", condividendo gli uni la fede degli altri**.

Questo terzo livello della fede si esprime, oltre che nell'assemblea liturgica e nella vita, anche **nella confessione, nella professione di fede**. Queste confessioni sono manifestazioni di fede di un gruppo, di una chiesa, non di una singola persona. Abbiamo così, nelle lettere di Paolo, gli "inni", come in Fil e Col, inni nati nelle comunità, anche se sotto l'influsso di Paolo (alcuni esegeti vedono negli inni, ad esempio, uno sviluppo diacronico, con delle aggiunte della mano stessa di Paolo). Troviamo questo anche in testi non cristiani degli inizi del II secolo.

Nella lettera di Plinio, governatore della Bitinia, all'imperatore Traiano, i cristiani sono, fra l'altro, descritti come "coloro che cantano inni a Cristo".

Abbiamo poi, nelle lettere paoline, anche le acclamazioni, come 1Cor16,22 “Maranà tha, vieni, o Signore”. Queste confessioni, queste professioni di fede e queste acclamazioni, esprimono il “di più” che scaturisce dalla celebrazione liturgica.

Si ha, dunque, come un movimento pendolare nel senso che molti elementi delle lettere paoline partono dalla liturgia, ma anche le stesse lettere tendono alla liturgia, intesa come preghiera dell'assemblea domenicale, dato che le lettere di Paolo sono destinate ad essere lette in questo contesto comunitario. Non dobbiamo dimenticare che Paolo scrive sempre per delle assemblee (liturgiche), mai per i singoli.

**(4) la spinta missionaria.** Quando una comunità matura la sua esperienza di fede, avverte una spinta a comunicare anche ai lontani questa ricchezza di fede e di contenuti. In Paolo questa esigenza traspare continuamente ed egli sempre la ricorda alle comunità cui scrive.

Sintetizzando, possiamo allora dire che la fede resta sempre, in Paolo, accoglienza incondizionata, che deve poi essere sempre rinnovata nel corso della vita per influenzarla, che deve essere vissuta e condivisa insieme, e che spinge infine verso la missione.

## **2. Esemplificazioni**

### **a. «Che cos'è la fede?»<sup>15</sup>**

« Tante sono le definizioni che ne sono state date che sarebbe meglio, una volta per tutte, definirla indefinibile.

---

<sup>15</sup> André FROSSARD, *Dio. Le domande dell'uomo*, Ed. Piemme, Casale Monferrato, 1990, p. 11-13.

Per alcuni, è dire di sì alla parola di Dio, ma per questo occorre che vi sia un Dio che esiste e che parla, il che presuppone quello che si vuole dimostrare.

Secondo altri, è una grazia, e allora è inutile cercarla se già non la si possiede.

La maggior parte dei pensatori moderni vede nella fede un'intelligenza che prende atto dei propri limiti, e si affida per il resto a una misteriosa potenza superiore che reggerebbe il mondo e la propria stessa esistenza.

Di questa specie di abdicazione dell'intelletto, rimane traccia in un'espressione popolare: "Per credere a questo, ci vuole proprio la fede", il che significa che, per credere, occorre talvolta fare tacere la propria ragione.

Per altri ancora, la fede stabilisce una relazione tra Dio e l'essere umano, che si realizza, il più delle volte, per il tramite della Scrittura o di una Chiesa; ma, dialogo o relazione che sia, l'esistenza di due interlocutori è comunque necessaria, e si ricade allora nella nostra prima obiezione.

Per Bernanos, la fede non è altro che "ventiquattr'ore di dubbio, meno un minuto di speranza". E' una bella formulazione: la fede sarebbe quindi un dubbio, che solo un sentimento irrazionale riesce di tanto in tanto a superare ».

Tuttavia, Dio è amore, ed è dunque nell'amore che si deve cercare la spiegazione della fede.

La fede non consiste semplicemente nel credere all'esistenza di Dio. Ai suoi contemporanei, che pure avevano pochi dubbi in proposito, il Cristo infatti chiede di più. E' facile constatare quanto spesso rimproveri in loro la mancanza di fede, quando non avrebbe avuto alcun motivo per farlo, soprattutto tra Ebrei, se si fosse trattato

solo di riconoscere l'esistenza di Dio, e men che meno se la fede non fosse che un dono, concesso ad alcuni, negato ad altri.

Deplora che la fede sia tanto rara, o tanto fragile; quando la ravvisa in qualcuno, grande è la sua meraviglia: come se si trattasse di una cosa straordinaria, perfino per lui. Così, davanti al centurione che gli ha chiesto di salvare il suo domestico e che declina umilmente l'onore di riceverlo sotto il suo tetto dicendogli: « Signore, io non sono degno che tu entri sotto il mio tetto, di' soltanto una parola e il mio servo sarà guarito », Gesù esclama: « In verità vi dico, in Israele non ho trovato nessuno con una fede così grande! ».

C'è un altro episodio che invita a capovolgere i termini del problema e a chiedersi quello che la fede rappresenta, non per l'uomo, bensì per Dio stesso. La domenica delle Palme, quando ormai la sua passione è vicina, il Cristo scende dal monte degli Ulivi verso Gerusalemme su un tappeto di rami e di mantelli stesi sul suo cammino. Sa che sta per morire, e sa come. Sa anche che per lui ci sarà un secondo avvento e che il suo regno non avrà fine. Eppure l'ondata di tripudio che lo accompagna suscita in lui soltanto spaventose profezie sulla rovina di Gerusalemme, insieme a un pensiero che pare esprimere ad alta voce solo per sé: « Quando il Figlio dell'uomo ritornerà, troverà ancora la fede sulla terra? ». Queste parole gravide di pensieri e come percorse da un'ansia, quanto mai rivelatrici, sono da porre in relazione con l'ultima domanda del Vangelo all'apostolo: « Pietro, mi ami tu? ». Per il Cristo, dunque per Dio, è l'unica cosa che conta, e la risposta a questa suprema domanda è la fede. La fede: che il Cristo è venuto a cercare, a suscitare e a raccogliere in mezzo a noi, che teme di non sentire più quando ritornerà. La fede è un fenomeno di magnetizzazione reciproca tra

Dio, il cui ritrarsi attrae il nostro essere al di là di se stesso, e la generosa disposizione del cuore dell'uomo a credere all'amore malgrado tutte le apparenze contrarie, disposizione che esercita a sua volta un'irresistibile attrazione sulla carità divina.

**b. “Vederti”:**

«Sono diciotto secoli da quando Gesù Cristo camminava quaggiù; ma questo avvenimento non è come gli altri che, una volta passati, entrano nella storia e che, trascorso gran tempo, cadono nell'oblio.

No, la sua presenza quaggiù non diventerà mai un fatto passato, né, di conseguenza, un fatto sempre più passato, se la fede esiste ancora sulla terra. Ove e non appena dovesse mancare, la vita terrena di Gesù diventerebbe un fatto remotissimo.

Ma finché esiste un credente, bisogna che, per essere divenuto tale, egli sia stato (e che, come credente, sia) contemporaneo alla presenza di Cristo, né più né meno della generazione a Lui contemporanea; contemporaneità che è condizione della fede, o meglio è la fede stessa.

Signore Gesù, ci sia concesso di diventare Tuoi contemporanei, vederTi come e dove realmente passasti sulla terra, e non nella deformazione di un ricordo vuoto, frutto di una esaltazione priva di pensiero o nutrita alle ciance della storia.

VederTi quale sei, fosti, e sarai fino al Tuo ritorno in gloria, segno di scandalo e oggetto di fede, uomo umile eppure salvatore e redentore dell'umanità, venuto sulla terra per amore a cercare gli smarriti, a soffrire e a morire, eppure ansioso -ahimè!- a ogni passo... di ripetere sempre: “Beato colui che non si sarà scandalizzato di me!”.

Concedi a noi di vederTi così e di non scandalizzarci mai di Te» (S. Kierkegaard).

# OTTAVA CATECHESI

## ***“Il Mistero Pasquale in San Paolo”***

(introduzione)

1. ***Video-proiezione “Agnus Dei”***, musica di S. O. Barber<sup>16</sup>
2. ***Gloriamoci anche noi nella Croce del Signore***<sup>17</sup>

La passione del Signore e Salvatore nostro Gesù Cristo è pegno sicuro di gloria e insieme ammaestramento di pazienza.

Che cosa mai non devono aspettarsi dalla grazia di Dio i cuori dei fedeli! Infatti al Figlio unigenito di Dio coeterno al Padre, sembrando troppo poco nascere uomo dagli uomini, volle spingersi fino al punto di morire quale uomo e proprio per mano di quegli uomini che aveva creato lui stesso.

Gran cosa è ciò che ci viene promesso dal Signore per il futuro, ma è molto più grande quello che celebriamo ricordando quanto è già stato compiuto per noi. Dove

---

<sup>16</sup> **Samuel Osborne Barber** ([West Chester, 9 marzo 1910](#) – [New York, 23 gennaio 1981](#)) è stato un [compositore statunitense](#), noto al grande pubblico soprattutto per il suo [Adagio per archi](#). Nacque in [West Chester, Pennsylvania](#) e iniziò a comporre all'età di sette anni. Studiò al Curtis Institute of Music in [Filadelfia](#) prima di diventare un borsista dell'Accademia Americana in [Roma](#) nel 1935. Negli anni seguenti scrisse il suo *Quartetto per archi in Si minore*, il cui secondo movimento fu arrangiato seguendo il consiglio di [Arturo Toscanini](#), per orchestra d'archi come [Adagio per archi](#), e in seguito per [coro](#) misto come *Agnus Dei*. L' *Adagio per archi* è stato reso celebre dai film [The Elephant Man](#) di [David Lynch](#) e [Platoon](#) di [Oliver Stone](#).

<sup>17</sup> Sant'Agostino, *Disc. Guelf.* 3; PLS 2, 545-546.

erano e che cosa erano gli uomini, quando Cristo morì per i peccatori? Come si può dubitare che egli darà ai suoi fedeli la sua vita quando per essi, egli non ha esitato a dare anche la sua morte? Perché gli uomini stentano a credere che un giorno vivranno con Dio, quando già si è verificato un fatto molto più incredibile, quello di un Dio morto per gli uomini?

Chi è infatti Cristo? È colui del quale si dice: « In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio » (Gv 1,1). Ebbene questo Verbo di Dio « si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi » (Gv 1 14). Egli non aveva nulla in se stesso per cui potesse morire per noi, se non avesse preso da noi una carne mortale. In tal modo egli immortale poté morire, volendo dare la vita per i mortali.

Rese partecipi della sua vita quelli di cui aveva condiviso la morte. Noi infatti non avevamo di nostro nulla da cui aver la vita, come lui nulla aveva da cui ricevere la morte. Donde lo stupefacente scambio: fece sua la nostra morte e nostra la sua vita. Dunque non vergogna, ma fiducia sconfinata e vanto immenso nella morte del Cristo.

Prese su di sé la morte che trovò in noi e così assicurò quella vita che da noi non può venire. Ciò che noi peccatori avevamo meritato per il peccato, lo scontò colui che era senza peccato. E allora non ci darà ora quanto meritiamo per giustizia, lui che è l'artefice della giustificazione? Come non darà il premio dei santi, lui fedeltà personificata, che senza colpa sopportò la pena dei cattivi?

Confessiamo perciò, o fratelli, senza timore, anzi proclamiamo che Cristo fu crocifisso per noi. Diciamolo, non già con timore, ma con gioia, non con rossore, ma con fierezza.

L'apostolo Paolo lo comprese bene e lo fece valere come titolo di gloria. Poteva celebrare le più grandi e affascinanti imprese del Cristo. Poteva gloriarsi richiamando le eccelse prerogative del Cristo, presentandolo quale creatore del mondo in quanto Dio con il Padre, e quale padrone del mondo in quanto uomo simile a noi. Tuttavia non disse altro che questo: « Quanto a me non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo » (Gal 6, 14).

### **3. “Il Mistero pasquale” (1° parte)<sup>18</sup>**

*Cari fratelli e sorelle,*

nella personale esperienza di san Paolo c'è un dato incontrovertibile: mentre all'inizio era stato un persecutore ed aveva usato violenza contro i cristiani, dal momento della sua conversione sulla via di Damasco, era passato dalla parte del Cristo crocifisso, facendo di Lui la sua ragione di vita e il motivo della sua predicazione. La sua fu un'esistenza interamente consumata per le anime (cfr *2 Cor* 12,15), per niente tranquilla e al riparo da insidie e difficoltà. Nell'incontro con Gesù gli si era reso chiaro il significato centrale della Croce: aveva capito che Gesù *era morto ed era risorto per tutti* e per lui stesso. Ambedue le cose erano importanti; l'universalità: Gesù è morto realmente per tutti, e la soggettività: Egli è morto anche per me. Nella Croce, quindi, si era manifestato l'amore gratuito e misericordioso di Dio. Questo amore Paolo sperimentò anzitutto in se stesso (cfr *Gal* 2,20) e da peccatore diventò credente, da persecutore apostolo. Giorno dopo giorno, nella sua nuova vita, sperimentava che la

---

<sup>18</sup>Fonte: *Catechesi del Papa del 29/10/2008*  
[http://www.vatican.va/holy\\_father/benedict\\_xvi/audiences/2008/documents/hf\\_ben-xvi\\_aud\\_20081029\\_it.html](http://www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/audiences/2008/documents/hf_ben-xvi_aud_20081029_it.html)

salvezza era ‘grazia’, che tutto discendeva dalla morte di Cristo e non dai suoi meriti, che del resto non c’erano. Il “vangelo della grazia” diventò così per lui l'unico modo di intendere la Croce, il criterio non solo della sua nuova esistenza, ma anche la risposta ai suoi interlocutori. Tra questi vi erano, innanzitutto, i giudei che riponevano la loro speranza nelle opere e speravano da queste la salvezza; vi erano poi i greci che opponevano la loro sapienza umana alla croce; infine, vi erano quei gruppi di eretici, che si erano formati una propria idea del cristianesimo secondo il proprio modello di vita.

Per san Paolo la Croce ha un primato fondamentale nella storia dell’umanità; essa rappresenta il punto focale della sua teologia, perché dire Croce vuol dire *salvezza come grazia* donata ad ogni creatura. Il tema della croce di Cristo diventa un elemento essenziale e primario della predicazione dell’Apostolo: l'esempio più chiaro riguarda la comunità di Corinto. Di fronte ad una Chiesa dove erano presenti in modo preoccupante disordini e scandali, dove la comunione era minacciata da partiti e divisioni interne che incrinavano l'unità del Corpo di Cristo, Paolo si presenta non con sublimità di parola o di sapienza, ma con l'annuncio di Cristo, di Cristo crocifisso. La sua forza non è il linguaggio persuasivo ma, paradossalmente, la debolezza e la trepidazione di chi si affida soltanto alla “potenza di Dio” (cfr *I Cor 2,1-4*). La Croce, per tutto quello che rappresenta e quindi anche per il messaggio teologico che contiene, è scandalo e stoltezza. L’Apostolo lo afferma con una forza impressionante, che è bene ascoltare dalle sue stesse parole: “La parola della Croce infatti è stoltezza per quelli che si perdono, ma per quelli che si salvano, ossia per noi, è potenza di Dio... è piaciuto a Dio salvare i credenti con la stoltezza della predicazione. Mentre i Giudei chiedono segni e i Greci cercano sapienza, noi

invece annunciamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei e stoltezza per i pagani” (*I Cor* 1,18-23).

Le prime comunità cristiane, alle quali Paolo si rivolge, sanno benissimo che Gesù ormai è risorto e vivo; l'Apostolo vuole ricordare non solo ai Corinzi o ai Galati, ma a tutti noi, che il Risorto è sempre Colui che è stato crocifisso. Lo ‘scandalo’ e la ‘stoltezza’ della Croce stanno proprio nel fatto che laddove sembra esserci solo fallimento, dolore, sconfitta, proprio lì c'è tutta la potenza dell'Amore sconfinato di Dio, perché la Croce è espressione di amore e l'amore è la vera potenza che si rivela proprio in questa apparente debolezza. Per i Giudei la Croce è *skandalon*, cioè trappola o pietra di inciampo: essa sembra ostacolare la fede del pio israelita, che stenta a trovare qualcosa di simile nelle Sacre Scritture. Paolo, con non poco coraggio, sembra qui dire che la posta in gioco è altissima: per i Giudei la Croce contraddice l'essenza stessa di Dio, il quale si è manifestato con segni prodigiosi. Dunque accettare la croce di Cristo significa operare una profonda conversione nel modo di rapportarsi a Dio. Se per i Giudei il motivo del rifiuto della Croce si trova nella Rivelazione, cioè la fedeltà al Dio dei Padri, per i Greci, cioè i pagani, il criterio di giudizio per opporsi alla Croce è la ragione. Per questi ultimi, infatti, la Croce è *moria*, stoltezza, letteralmente *insipienza*, cioè un cibo senza sale; quindi più che un errore, è un insulto al buon senso.

Paolo stesso in più di un'occasione fece l'amara esperienza del rifiuto dell'annuncio cristiano giudicato ‘insipiente’, privo di rilevanza, neppure degno di essere preso in considerazione sul piano della logica razionale. Per chi, come i greci, vedeva la perfezione nello spirito, nel pensiero puro, già era inaccettabile che Dio potesse divenire uomo, immergendosi in tutti i limiti dello spazio

e del tempo. Decisamente inconcepibile era poi credere che un Dio potesse finire su una Croce! E vediamo come questa logica greca è anche la logica comune del nostro tempo. Il concetto di *apátheia*, indifferenza, quale assenza di passioni in Dio, come avrebbe potuto comprendere un Dio diventato uomo e sconfitto, che addirittura si sarebbe poi ripreso il corpo per vivere come risorto? “Ti sentiremo su questo un’altra volta” (*At* 17,32) dissero sprezzantemente gli Ateniesi a Paolo, quando sentirono parlare di risurrezione dei morti. Ritenevano perfezione il liberarsi del corpo concepito come prigioniero; come non considerare un’aberrazione il riprendersi il corpo? Nella cultura antica non sembrava esservi spazio per il messaggio del Dio incarnato. Tutto l’evento “Gesù di Nazaret” sembrava essere contrassegnato dalla più totale insipienza e certamente la Croce ne era il punto più emblematico.

Ma perché san Paolo proprio di questo, della parola della Croce, ha fatto il punto fondamentale della sua predicazione? La risposta non è difficile: la Croce rivela “la potenza di Dio” (cfr *I Cor* 1,24), che è diversa dal potere umano; rivela infatti il suo amore: “Ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio, è più forte degli uomini” (*ivi* v. 25). Distanti secoli da Paolo, noi vediamo che nella storia ha vinto la Croce e non la saggezza che si oppone alla Croce. Il Crocifisso è sapienza, perché manifesta davvero chi è Dio, cioè potenza di amore che arriva fino alla Croce per salvare l’uomo. Dio si serve di modi e strumenti che a noi sembrano a prima vista solo debolezza. Il Crocifisso svela, da una parte, la debolezza dell’uomo e, dall’altra, la vera potenza di Dio, cioè la gratuità dell’amore: proprio questa totale gratuità dell’amore è la vera sapienza. Di ciò san Paolo ha fatto esperienza fin nella sua carne e ce lo testimonia in

svariati passaggi del suo percorso spirituale, divenuti precisi punti di riferimento per ogni discepolo di Gesù: “Egli mi ha detto: ti basta la mia grazia: la mia potenza, infatti si manifesta pienamente nella debolezza” (2 Cor 12,9); e ancora: “Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti” (1 Cor 1,28). L’Apostolo si identifica a tal punto con Cristo che anch’egli, benché in mezzo a tante prove, vive nella fede del Figlio di Dio che lo ha amato e ha dato se stesso per i peccati di lui e per quelli di tutti (cfr Gal 1,4; 2,20). Questo dato autobiografico dell’Apostolo diventa paradigmatico per tutti noi.

San Paolo ha offerto una mirabile sintesi della teologia della Croce nella seconda *Lettera ai Corinzi* (5,14-21), dove tutto è racchiuso tra due affermazioni fondamentali: da una parte Cristo, che Dio ha trattato da peccato in nostro favore (v. 21), è morto per tutti (v. 14); dall’altra, Dio ci ha *riconciliati con sé*, non imputando a noi le nostre colpe (vv. 18-20). E’ da questo “ministero della riconciliazione” che ogni schiavitù è ormai riscattata (cfr 1 Cor 6,20; 7,23). Qui appare come tutto questo sia rilevante per la nostra vita. Anche noi dobbiamo entrare in questo “ministero della riconciliazione”, che suppone sempre la rinuncia alla propria superiorità e la scelta della stoltezza dell’amore. San Paolo ha rinunciato alla propria vita donando totalmente se stesso per il ministero della riconciliazione, della Croce che è salvezza per tutti noi. E questo dobbiamo saper fare anche noi: possiamo trovare la nostra forza proprio nell’umiltà dell’amore e la nostra saggezza nella debolezza di rinunciare per entrare così nella forza di Dio. Noi tutti dobbiamo formare la nostra vita su questa vera saggezza: non vivere per noi stessi, ma vivere nella fede in quel Dio del quale tutti possiamo dire: “Mi ha amato e ha dato se stesso per me”.

# NONA CATECHESI

## *“Il Mistero Pasquale in San Paolo”*

(prima parte)

### 1. VIA DELLA CROCE (Fabrizio De André)

"Poterti smembrare coi denti e le mani,  
sapere i tuoi occhi bevuti dai cani,  
di morire in croce puoi essere grato  
a un brav'uomo di nome Pilato."

Ben più della morte che oggi ti vuole,  
t'uccide il veleno di queste parole:  
le voci dei padri di quei neonati,  
da Erode per te trucidati.

Nel lugubre scherno degli abiti nuovi  
misurano a gocce il dolore che provi;  
trent'anni hanno atteso col fegato in mano,  
i rantoli d'un ciarlatano.

Si muovono curve le vedove in testa,  
per loro non è un pomeriggio di festa;  
si serran le vesti sugli occhi e sul cuore  
ma filtra dai veli il dolore:

fedeli umiliate da un credo inumano  
che le volle schiave già prima di Abramo,  
con riconoscenza ora soffron la pena  
di chi perdonò a Maddalena,

di chi con un gesto soltanto fraterno

una nuova indulgenza insegnò al Padreterno,  
e guardano in alto, trafitti dal sole,  
gli spasimi d'un redentore.

Confusi alla folla ti seguono muti,  
sgomenti al pensiero che tu li saluti:  
"A redimere il mondo" gli serve pensare,  
il tuo sangue può certo bastare.

La semineranno per mare e per terra  
tra boschi e città la tua buona novella,  
ma questo domani, con fede migliore,  
stasera è più forte il terrore.

Nessuno di loro ti grida un addio  
per esser scoperto cugino di Dio:  
gli apostoli han chiuso le gole alla voce,  
fratello che sanguini in croce.

Han volti distesi, già inclini al perdono,  
ormai che han veduto il tuo sangue di uomo  
fregiarti le membra di rivoli viola,  
incapace di nuocere ancora.

Il potere vestito d'umana sembianza,  
ormai ti considera morto abbastanza  
e già volge lo sguardo a spiar le intenzioni  
degli umili, degli straccioni.

Ma gli occhi dei poveri piangono altrove,  
non sono venuti a esibire un dolore  
che alla via della croce ha proibito l'ingresso  
a chi ti ama come se stesso.

Sono pallidi al volto, scavati al torace,

non hanno la faccia di chi si compiace  
dei gesti che ormai ti propone il dolore,  
eppure hanno un posto d'onore.

Non hanno negli occhi scintille di pena.  
Non sono stupiti a vederti la schiena  
piegata dal legno che a stento trascini,  
eppure ti stanno vicini.

Perdonali se non ti lasciano solo,  
se sanno morir sulla croce anche loro,  
a piangerli sotto non han che le madri,  
in fondo, son solo due ladri.

## 2. ***“Il Mistero pasquale”*** (2° parte)<sup>19</sup>

### ***La Resurrezione di Cristo.***

*“Se Cristo non è risorto, vuota allora è la nostra predicazione, vuota anche la vostra fede... e voi siete ancora nei vostri peccati”* ([1 Cor 15,14.17](#)). Con queste forti parole della prima Lettera ai Corinzi, san Paolo fa capire quale decisiva importanza egli attribuisse alla risurrezione di Gesù. In tale evento infatti sta la soluzione del problema posto dal dramma della Croce. Da sola la Croce non potrebbe spiegare la fede cristiana, anzi rimarrebbe una tragedia, indicazione dell'assurdità dell'essere. **Il mistero pasquale consiste nel fatto che quel Crocifisso “è risorto il terzo giorno secondo le Scritture”** ([1 Cor 15,4](#)) - così attesta la tradizione protocristiana. Sta qui la chiave di volta della cristologia paolina: tutto ruota attorno a questo centro gravitazionale. **L'intero insegnamento dell'apostolo Paolo parte dal e arriva sempre al mistero di Colui che il Padre ha**

---

<sup>19</sup>Fonte: *Catechesi del Papa del 05/11/2008*  
[http://www.vatican.va/holy\\_father/benedict\\_xvi/audiences/2008/documents/hf\\_ben-xvi\\_aud\\_20081105\\_it.html](http://www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/audiences/2008/documents/hf_ben-xvi_aud_20081105_it.html)

**risuscitato da morte.** La risurrezione è un dato fondamentale, quasi un assioma previo (cfr [1 Cor 15,12](#)), in base al quale Paolo può formulare il suo annuncio (*kerygma*) sintetico: **Colui che è stato crocifisso, e che ha così manifestato l'immenso amore di Dio per l'uomo, è risorto ed è vivo in mezzo a noi.**

E' importante cogliere il legame tra l'annuncio della risurrezione, così come Paolo lo formula, e quello in uso nelle prime comunità cristiane prepaoline. Qui davvero si può vedere l'importanza della tradizione che precede l'Apostolo e che egli, con grande rispetto e attenzione, vuole a sua volta consegnare. Il testo sulla risurrezione, contenuto nel cap. 15,1-11 della prima *Lettera ai Corinzi*, pone bene in risalto il nesso tra "ricevere" e "trasmettere". San Paolo attribuisce molta importanza alla formulazione letterale della tradizione; al termine del passo in esame sottolinea: "Sia io che loro così predichiamo" ([1 Cor 15,11](#)), mettendo con ciò in luce l'unità del *kerigma*, dell'annuncio per tutti i credenti e per tutti coloro che annunceranno la risurrezione di Cristo. La *tradizione* a cui si ricollega è la fonte alla quale attingere. L'originalità della sua cristologia non va mai a discapito della fedeltà alla tradizione. Il *kerigma* degli Apostoli presiede sempre alla personale rielaborazione di Paolo; ogni sua argomentazione muove dalla tradizione comune, in cui s'esprime la fede condivisa da tutte le Chiese, che sono una sola Chiesa.

E' qui opportuno precisare: **san Paolo, nell'annunciare la risurrezione**, non si preoccupa di presentarne un'esposizione dottrinale organica - **non vuol scrivere quasi un manuale di teologia - ma affronta il tema rispondendo a dubbi e domande concrete che gli venivano proposte dai fedeli**; un discorso occasionale dunque, ma pieno di fede e di teologia vissuta. **Vi si riscontra una concentrazione sull'essenziale: noi siamo stati "giustificati", cioè resi giusti, salvati, dal Cristo morto e risorto per noi.** Emerge innanzitutto il *fatto* della risurrezione, senza il quale la vita cristiana sarebbe semplicemente assurda. In quel mattino di Pasqua avvenne qualcosa di straordinario, di nuovo e, al tempo stesso, di molto concreto, contrassegnato da segni ben precisi, registrati da

numerosi testimoni. **Anche per Paolo, come per gli altri autori del Nuovo Testamento, la risurrezione è legata alla testimonianza di chi ha fatto un'esperienza diretta del Risorto.** Si tratta di vedere e di sentire non solo con gli occhi o con i sensi, ma anche con una luce interiore che spinge a riconoscere ciò che i sensi esterni attestano come dato oggettivo. **Paolo dà perciò - come i quattro Vangeli – fondamentale rilevanza al tema delle apparizioni, le quali sono condizione fondamentale per la fede nel Risorto che ha lasciato la tomba vuota.** Questi due fatti sono importanti: *la tomba è vuota e Gesù è apparso realmente.* Si costituisce così quella catena della tradizione che, attraverso la testimonianza degli Apostoli e dei primi discepoli, giungerà alle generazioni successive, fino a noi. La prima conseguenza, o il primo modo di esprimere questa testimonianza, è di predicare la risurrezione di Cristo come sintesi dell'annuncio evangelico e come punto culminante di un itinerario salvifico. Tutto questo Paolo lo fa in diverse occasioni: si possono consultare le Lettere e gli Atti degli Apostoli dove si vede sempre che il punto essenziale per lui è essere testimone della risurrezione. Per citare solo un testo tra gli altri: Paolo, arrestato a Gerusalemme, sta davanti al Sinedrio come accusato. In questa circostanza nella quale è in gioco per lui la morte o la vita, egli indica quale è il senso e il contenuto di tutta la sua predicazione: “Io sono chiamato in giudizio a motivo della speranza nella risurrezione dei morti” ([At 23,6](#)). Questo stesso ritornello Paolo ripete continuamente nelle sue Lettere (cfr [1 Ts 1,9s](#); [4,13-18](#); [5,10](#)), nelle quali fa appello anche alla sua personale esperienza, al suo personale incontro con Cristo risorto (cfr [Gal 1,15-16](#); [1 Cor 9,1](#)).

Ma possiamo domandarci: **qual è, per san Paolo, il senso profondo dell'evento della risurrezione di Gesù? Che cosa dice a noi a distanza di duemila anni? L'affermazione “Cristo è risorto” è attuale anche per noi? Perché la risurrezione è per lui e per noi oggi un tema così determinante?** Paolo dà solennemente risposta a questa domanda all'inizio della *Lettera ai Romani*, ove esordisce riferendosi al “Vangelo di Dio ... che riguarda il Figlio suo, nato

dal seme di Davide secondo la carne, costituito Figlio di Dio con potenza secondo lo Spirito di santità in virtù della risurrezione dei morti” ([Rm 1,3-4](#)). Paolo sa bene e lo dice molte volte che Gesù era Figlio di Dio sempre, dal momento della sua incarnazione. La novità della risurrezione consiste nel fatto che Gesù, elevato dall’umiltà della sua esistenza terrena, viene costituito Figlio di Dio “con potenza”. Il Gesù umiliato fino alla morte di croce può dire adesso agli Undici: “Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra” ([Mt 28, 18](#)). E’ realizzato quanto dice il [Salmo 2, 8](#): “Chiedi a me, ti darò in possesso le genti e in dominio i confini della terra”. Perciò con la risurrezione comincia l’annuncio del Vangelo di Cristo a tutti i popoli – comincia il Regno di Cristo, questo nuovo Regno che non conosce altro potere che quello della verità e dell’amore. **La risurrezione svela quindi definitivamente qual è l’autentica identità e la straordinaria statura del Crocifisso.** Una dignità incomparabile e altissima: **Gesù è Dio! Per san Paolo la segreta identità di Gesù, più ancora che nell’incarnazione, si rivela nel mistero della risurrezione.** Mentre il titolo di *Cristo*, cioè di ‘Messia’, ‘Unto’, in san Paolo tende a diventare il nome proprio di Gesù e quello di *Signore* specifica il suo rapporto personale con i credenti, ora il titolo di *Figlio di Dio* viene ad illustrare l’intimo rapporto di Gesù con Dio, un rapporto che si rivela pienamente nell’evento pasquale. Si può dire, pertanto, che Gesù è risuscitato per essere il Signore dei morti e dei vivi (cfr [Rm 14,9](#); e [2 Cor 5,15](#)) o, in altri termini, il nostro Salvatore (cfr [Rm 4,25](#)).

Tutto questo è gravido di importanti conseguenze per la nostra vita di fede: **noi siamo chiamati a partecipare fin nell’intimo del nostro essere a tutta la vicenda della morte e della risurrezione di Cristo.** Dice l’Apostolo: siamo “morti con Cristo” e crediamo che “vivremo con lui, sapendo che Cristo risorto dai morti non muore più; la morte non ha più potere su di lui” ([Rm 6,8-9](#)). Ciò si traduce in una condivisione delle sofferenze di Cristo, che prelude a quella piena configurazione con Lui mediante la risurrezione a cui miriamo nella speranza. E’ ciò che è avvenuto anche a san Paolo, la cui personale esperienza

è descritta nelle *Lettere* con toni tanto accorati quanto realistici: “Perché io possa conoscere Lui, la potenza della sua risurrezione, la comunione alle sue sofferenze, facendomi conforme alla sua morte, nella speranza di giungere alla risurrezione dai morti” ([Fil 3,10-11](#); cfr [2 Tm 2,8-12](#)). La teologia della Croce non è una teoria – è la realtà della vita cristiana. Vivere nella fede in Gesù Cristo, vivere la verità e l’amore implica rinunce ogni giorno, implica sofferenze. **Il cristianesimo non è la via della comodità, è piuttosto una scalata esigente, illuminata però dalla luce di Cristo e dalla grande speranza che nasce da Lui.** Sant’Agostino dice: Ai cristiani non è risparmiata la sofferenza, anzi a loro ne tocca un po’ di più, perché vivere la fede esprime il coraggio di affrontare la vita e la storia più in profondità. Tuttavia solo così, sperimentando la sofferenza, conosciamo la vita nella sua profondità, nella sua bellezza, nella grande speranza suscitata da Cristo crocifisso e risorto. Il credente si trova perciò collocato tra due poli: da un lato, la risurrezione che in qualche modo è già presente e operante in noi (cfr [Col 3,1-4](#); [Ef 2,6](#)); dall’altro, l’urgenza di inserirsi in quel processo che conduce tutti e tutto verso la pienezza, descritta nella *Lettera ai Romani* con un’ardita immagine: come tutta la creazione geme e soffre quasi le doglie del parto, così anche noi gemiamo nell’attesa della redenzione del nostro corpo, della nostra redenzione e risurrezione (cfr [Rm 8,18-23](#)).

**Paolo** ha sperimentato nella propria anima la morte di Cristo e la reale capacità di questa di donare la vita; egli **sente che la morte di Cristo gli appartiene come cosa sua personale.** In Cristo e con Cristo Paolo è stato trafitto, colpito, crocifisso, seppellito. Proprio per questa unione esistenziale Paolo è sicuro che la morte del Signore gli sarà “computata a giustizia” (Rm 4,22), ed essendo crocifisso con Lui, che “ha dato se stesso per i suoi peccati” (cf Gal 1,4), può essere sicuro della sua salvezza.

La fede in Cristo che ha sacrificato se stesso per lui fa penetrare Paolo nel santuario della carità di Cristo, nella conoscenza del suo amore infinito per l’esperienza del quale l’apostolo non cessa di manifestare il suo stupore e la

sua gratitudine di fronte ad un dono così immenso (Ef 2,3-5.7).

La croce di Gesù deve essere l'orgoglio del cristiano perché è la sua unica speranza, la sua salvezza e la sua vita, anche se questa crea un abisso insormontabile con il mondo.

Paolo dimostra che per appartenere a Cristo si deve morire con Lui e inchiodare sulla croce la carne con i suoi desideri. Io porto le stigmate di Gesù nel mio corpo (Gal 6,5), afferma l'apostolo, considerando stigmate di Cristo le cicatrici ricevute nelle persecuzioni, nelle lapidazioni e flagellazioni.

Trasformato nel Cristo crocifisso, Paolo riflette e comunica agli altri la realtà di questa morte.

**Risuscitato con Cristo: La risurrezione di Cristo è per Paolo l'opera di potenza e di gloria per antonomasia e pur essendo un fatto di storia, rimane permanente attualità nel corpo mistico. Dio che ha risuscitato il Signore, risusciterà anche noi con la sua potenza (1Cor 6,14). Nella risurrezione di Cristo abbiamo la speranza certa anche della nostra futura risurrezione, ma la potenza della risurrezione di Cristo è già operante in noi.**

Occorre sottolineare che la potenza della risurrezione investe soltanto coloro che già sono uniti a Cristo: bisogna essere connaturati con Lui, formare un essere con Lui, essere innestati in Lui, vivere la stessa vita di Lui per essere resi partecipi della potenza della risurrezione. Ma il fondamento dell'unione con Cristo è sempre la fede, da essa scaturisce poi l'esperienza mistica. San Paolo è consapevole di quanto sia preziosa l'esperienza mistica della potenza divina e divinizzante della risurrezione; quindi anela con tutto il suo essere a conoscere, a sperimentare la potenza della risurrezione. *Tutto ho stimato come immondizie, allo scopo di... ritrovarmi in Lui, non*

*con la mia giustizia..., ma con quella che si ottiene con la fede in Cristo, giustizia che viene da Dio e riposa sulla fede, per conoscere Cristo e la potenza della sua risurrezione (Fil 3,8-10).*

In sintesi, possiamo dire con Paolo che il vero credente ottiene la salvezza professando con la sua bocca che Gesù è il *Signore* e credendo con il suo cuore che *Dio lo ha risuscitato dai morti* (cfr [Rm 10,9](#)). Importante è innanzitutto il cuore che crede in Cristo e nella fede “tocca” il Risorto; ma non basta portare nel cuore la fede, dobbiamo confessarla e testimoniarla con la bocca, con la nostra vita, rendendo così presente la verità della croce e della risurrezione nella nostra storia. In questo modo infatti il cristiano si inserisce in quel processo grazie al quale il primo Adamo, terrestre e soggetto alla corruzione e alla morte, va trasformandosi nell'ultimo Adamo, quello celeste e incorruttibile (cfr [1 Cor 15,20-22.42-49](#)). Tale processo è stato avviato con la risurrezione di Cristo, nella quale pertanto si fonda la speranza di potere un giorno entrare anche noi con Cristo nella vera nostra patria che sta nei Cieli. Sorretti da questa speranza proseguiamo con coraggio e con gioia.

## DECIMA CATECHESI

### *“Il Mistero Pasquale in San Paolo”*

(seconda parte)

1. **LA DONNA CANNONE** (Francesco De Gregori, scritta nel 1983)
- 2.

*Butterò questo mio  
enorme cuore  
tra le stelle un giorno  
giuro che lo farò  
e oltre l'azzurro della tenda  
nell'azzurro io volerò  
quando la donna cannone  
d'oro e d'argento diventerà  
senza passare per la stazione  
l'ultimo treno prenderà  
in faccia ai maligni  
e ai superbi  
il mio nome scintillerà  
dalle porte della notte  
il giorno si bloccherà  
un applauso del pubblico pagante  
lo sottolineerà  
dalla bocca del cannone  
una canzone esploderà  
e con le mani amore  
per le mani ti prenderò  
e senza dire parole*

*nel mio cuore ti porterò  
e non avrò paura  
se non sarò bella come dici tu  
e voleremo in cielo  
in carne ed ossa  
non torneremo più  
e senza fame e senza sete  
e senza ali e senza rete  
voleremo via  
così la donna cannone  
quell'enorme mistero volò  
tutta sola verso un cielo nero  
s'incamminò  
tutti chiusero gli occhi  
l'attimo esatto in cui sparì  
altri giurarono e spergiurarono  
che non era mai stata lì  
e con le mani amore  
per le mani ti prenderò  
e senza dire parole  
nel mio cuore ti porterò  
e non avrò paura  
se non sarò bella come vuoi tu  
e voleremo in cielo  
in carne ed ossa  
non torneremo più  
e senza fame e senza sete  
e senza ali e senza rete  
voleremo via*

### 3. “Il Mistero pasquale” (2° parte)<sup>20</sup>

#### *La Resurrezione di Cristo.*

“Se Cristo non è risorto, vuota allora è la nostra predicazione, vuota anche la vostra fede... e voi siete ancora nei vostri peccati” ([1 Cor 15,14.17](#)). Con queste forti parole della prima *Lettera ai Corinzi*, san Paolo fa capire quale decisiva importanza egli attribuisse alla risurrezione di Gesù. In tale evento infatti sta la soluzione del problema posto dal dramma della Croce. Da sola la Croce non potrebbe spiegare la fede cristiana, anzi rimarrebbe una tragedia, indicazione dell’assurdità dell’essere. **Il mistero pasquale consiste nel fatto che quel Crocifisso “è risorto il terzo giorno secondo le Scritture”** ([1 Cor 15,4](#)) - così attesta la tradizione protocristiana. Sta qui la chiave di volta della cristologia paolina: tutto ruota attorno a questo centro gravitazionale. **L’intero insegnamento dell’apostolo Paolo parte dal e arriva sempre al mistero di Colui che il Padre ha risuscitato da morte.** La risurrezione è un dato fondamentale, quasi un assioma previo (cfr [1 Cor 15,12](#)), in base al quale Paolo può formulare il suo annuncio (*kerygma*) sintetico: **Colui che è stato crocifisso, e che ha così manifestato l’immenso amore di Dio per l’uomo, è risorto ed è vivo in mezzo a noi.**

E’ importante cogliere il legame tra l’annuncio della risurrezione, così come Paolo lo formula, e quello in uso nelle prime comunità cristiane prepaoline. Qui davvero si può vedere l’importanza della tradizione che precede l’Apostolo e che egli, con grande rispetto e attenzione,

---

<sup>20</sup>Fonte: *Catechesi del Papa del 05/11/2008*  
[http://www.vatican.va/holy\\_father/benedict\\_xvi/audiences/2008/documents/hf\\_ben-xvi\\_aud\\_20081105\\_it.html](http://www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/audiences/2008/documents/hf_ben-xvi_aud_20081105_it.html)

vuole a sua volta consegnare. Il testo sulla risurrezione, contenuto nel cap. 15,1-11 della prima *Lettera ai Corinzi*, pone bene in risalto il nesso tra “ricevere” e “trasmettere”. San Paolo attribuisce molta importanza alla formulazione letterale della tradizione; al termine del passo in esame sottolinea: “Sia io che loro così predichiamo” ([1 Cor 15,11](#)), mettendo con ciò in luce l'unità del *kerigma*, dell’annuncio per tutti i credenti e per tutti coloro che annunceranno la risurrezione di Cristo. La *tradizione* a cui si ricollega è la fonte alla quale attingere. L’originalità della sua cristologia non va mai a discapito della fedeltà alla tradizione. Il *kerigma* degli Apostoli presiede sempre alla personale rielaborazione di Paolo; ogni sua argomentazione muove dalla tradizione comune, in cui s’esprime la fede condivisa da tutte le Chiese, che sono una sola Chiesa.

E’ qui opportuno precisare: **san Paolo, nell’annunciare la risurrezione**, non si preoccupa di presentarne un’esposizione dottrinale organica - **non vuol scrivere quasi un manuale di teologia - ma affronta il tema rispondendo a dubbi e domande concrete che gli venivano proposte dai fedeli**; un discorso occasionale dunque, ma pieno di fede e di teologia vissuta. **Vi si riscontra una concentrazione sull’essenziale: noi siamo stati “giustificati”, cioè resi giusti, salvati, dal Cristo morto e risorto per noi**. Emerge innanzitutto il *fatto* della risurrezione, senza il quale la vita cristiana sarebbe semplicemente assurda. In quel mattino di Pasqua avvenne qualcosa di straordinario, di nuovo e, al tempo stesso, di molto concreto, contrassegnato da segni ben precisi, registrati da numerosi testimoni. **Anche per Paolo, come per gli altri autori del Nuovo Testamento, la risurrezione è legata alla testimonianza di chi ha fatto un’esperienza diretta del Risorto**. Si tratta di vedere e di sentire non solo con gli occhi o con i sensi, ma anche con

una luce interiore che spinge a riconoscere ciò che i sensi esterni attestano come dato oggettivo. **Paolo dà perciò - come i quattro Vangeli - fondamentale rilevanza al tema delle apparizioni, le quali sono condizione fondamentale per la fede nel Risorto che ha lasciato la tomba vuota.** Questi due fatti sono importanti: *la tomba è vuota e Gesù è apparso realmente.* Si costituisce così quella catena della tradizione che, attraverso la testimonianza degli Apostoli e dei primi discepoli, giungerà alle generazioni successive, fino a noi. La prima conseguenza, o il primo modo di esprimere questa testimonianza, è di predicare la risurrezione di Cristo come sintesi dell'annuncio evangelico e come punto culminante di un itinerario salvifico. Tutto questo Paolo lo fa in diverse occasioni: si possono consultare le Lettere e gli Atti degli Apostoli dove si vede sempre che il punto essenziale per lui è essere testimone della risurrezione. Per citare solo un testo tra gli altri: Paolo, arrestato a Gerusalemme, sta davanti al Sinedrio come accusato. In questa circostanza nella quale è in gioco per lui la morte o la vita, egli indica quale è il senso e il contenuto di tutta la sua predicazione: “Io sono chiamato in giudizio a motivo della speranza nella risurrezione dei morti” ([At 23,6](#)). Questo stesso ritornello Paolo ripete continuamente nelle sue Lettere (cfr [1 Ts 1,9s](#); [4,13-18](#); [5,10](#)), nelle quali fa appello anche alla sua personale esperienza, al suo personale incontro con Cristo risorto (cfr [Gal 1,15-16](#); [1 Cor 9,1](#)).

Ma possiamo domandarci: **qual è, per san Paolo, il senso profondo dell'evento della risurrezione di Gesù? Che cosa dice a noi a distanza di duemila anni? L'affermazione “Cristo è risorto” è attuale anche per noi? Perché la risurrezione è per lui e per noi oggi un tema così determinante?** Paolo dà solennemente risposta a questa domanda all'inizio della *Lettera ai Romani*, ove

esordisce riferendosi al “Vangelo di Dio ... che riguarda il Figlio suo, nato dal seme di Davide secondo la carne, costituito Figlio di Dio con potenza secondo lo Spirito di santità in virtù della risurrezione dei morti” ([Rm 1,3-4](#)). Paolo sa bene e lo dice molte volte che Gesù era Figlio di Dio sempre, dal momento della sua incarnazione. La novità della risurrezione consiste nel fatto che Gesù, elevato dall’umiltà della sua esistenza terrena, viene costituito Figlio di Dio “con potenza”. Il Gesù umiliato fino alla morte di croce può dire adesso agli Undici: “Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra” ([Mt 28, 18](#)). E’ realizzato quanto dice il [Salmo 2, 8](#): “Chiedi a me, ti darò in possesso le genti e in dominio i confini della terra”. Perciò con la risurrezione comincia l’annuncio del Vangelo di Cristo a tutti i popoli – comincia il Regno di Cristo, questo nuovo Regno che non conosce altro potere che quello della verità e dell’amore. **La risurrezione svela quindi definitivamente qual è l’autentica identità e la straordinaria statura del Crocifisso.** Una dignità incomparabile e altissima: ***Gesù è Dio!*** Per san Paolo la **segreta identità di Gesù, più ancora che nell’incarnazione, si rivela nel mistero della risurrezione.** Mentre il titolo di *Cristo*, cioè di ‘Messia’, ‘Unto’, in san Paolo tende a diventare il nome proprio di Gesù e quello di *Signore* specifica il suo rapporto personale con i credenti, ora il titolo di *Figlio di Dio* viene ad illustrare l’intimo rapporto di Gesù con Dio, un rapporto che si rivela pienamente nell’evento pasquale. Si può dire, pertanto, che Gesù è risuscitato per essere il Signore dei morti e dei vivi (cfr [Rm 14,9](#); e [2 Cor 5,15](#)) o, in altri termini, il nostro Salvatore (cfr [Rm 4,25](#)).

Tutto questo è gravido di importanti conseguenze per la nostra vita di fede: **noi siamo chiamati a partecipare fin nell’intimo del nostro essere a tutta la vicenda della morte**

**e della risurrezione di Cristo.** Dice l’Apostolo: siamo “morti con Cristo” e crediamo che “vivremo con lui, sapendo che Cristo risorto dai morti non muore più; la morte non ha più potere su di lui” ([Rm 6,8-9](#)). Ciò si traduce in una condivisione delle sofferenze di Cristo, che prelude a quella piena configurazione con Lui mediante la risurrezione a cui miriamo nella speranza. E’ ciò che è avvenuto anche a san Paolo, la cui personale esperienza è descritta nelle *Lettere* con toni tanto accorati quanto realistici: “Perché io possa conoscere Lui, la potenza della sua risurrezione, la comunione alle sue sofferenze, facendomi conforme alla sua morte, nella speranza di giungere alla risurrezione dai morti” ([Fil 3,10-11](#); cfr [2 Tm 2,8-12](#)). La teologia della Croce non è una teoria – è la realtà della vita cristiana. Vivere nella fede in Gesù Cristo, vivere la verità e l’amore implica rinunce ogni giorno, implica sofferenze. **Il cristianesimo non è la via della comodità, è piuttosto una scalata esigente, illuminata però dalla luce di Cristo e dalla grande speranza che nasce da Lui.** Sant’Agostino dice: Ai cristiani non è risparmiata la sofferenza, anzi a loro ne tocca un po’ di più, perché vivere la fede esprime il coraggio di affrontare la vita e la storia più in profondità. Tuttavia solo così, sperimentando la sofferenza, conosciamo la vita nella sua profondità, nella sua bellezza, nella grande speranza suscitata da Cristo crocifisso e risorto. Il credente si trova perciò collocato tra due poli: da un lato, la risurrezione che in qualche modo è già presente e operante in noi (cfr [Col 3,1-4](#); [Ef 2,6](#)); dall’altro, l’urgenza di inserirsi in quel processo che conduce tutti e tutto verso la pienezza, descritta nella *Lettera ai Romani* con un’ardita immagine: come tutta la creazione geme e soffre quasi le doglie del parto, così anche noi gemiamo nell’attesa della redenzione

del nostro corpo, della nostra redenzione e risurrezione (cfr [Rm 8,18-23](#)).

**Paolo** ha sperimentato nella propria anima la morte di Cristo e la reale capacità di questa di donare la vita; egli **sente che la morte di Cristo gli appartiene come cosa sua personale**. In Cristo e con Cristo Paolo è stato trafitto, colpito, crocifisso, seppellito. Proprio per questa unione esistenziale Paolo è sicuro che la morte del Signore gli sarà “computata a giustizia” (Rm 4,22), ed essendo crocifisso con Lui, che “ha dato se stesso per i suoi peccati” (cf Gal 1,4), può essere sicuro della sua salvezza.

La fede in Cristo che ha sacrificato se stesso per lui fa penetrare Paolo nel santuario della carità di Cristo, nella conoscenza del suo amore infinito per l’esperienza del quale l’apostolo non cessa di manifestare il suo stupore e la sua gratitudine di fronte ad un dono così immenso (Ef 2,3-5.7).

La croce di Gesù deve essere l’orgoglio del cristiano perché è la sua unica speranza, la sua salvezza e la sua vita, anche se questa crea un abisso insormontabile con il mondo.

Paolo dimostra che per appartenere a Cristo si deve morire con Lui e inchiodare sulla croce la carne con i suoi desideri. Io porto le stigmate di Gesù nel mio corpo (Gal 6,5), afferma l’apostolo, considerando stigmate di Cristo le cicatrici ricevute nelle persecuzioni, nelle lapidazioni e flagellazioni.

Trasformato nel Cristo crocifisso, Paolo riflette e comunica agli altri la realtà di questa morte.

**Risuscitato con Cristo: La risurrezione di Cristo è per Paolo l’opera di potenza e di gloria per antonomasia e pur essendo un fatto di storia, rimane permanente attualità nel corpo mistico. Dio che ha risuscitato il Signore, risusciterà anche noi con la sua potenza (1Cor 6,14). Nella risurrezione di Cristo abbiamo la speranza**

**certa anche della nostra futura risurrezione, ma la potenza della risurrezione di Cristo è già operante in noi.**

Occorre sottolineare che la potenza della risurrezione investe soltanto coloro che già sono uniti a Cristo: bisogna essere connaturati con Lui, formare un essere con Lui, essere innestati in Lui, vivere la stessa vita di Lui per essere resi partecipi della potenza della risurrezione. Ma il fondamento dell'unione con Cristo è sempre la fede, da essa scaturisce poi l'esperienza mistica. San Paolo è consapevole di quanto sia preziosa l'esperienza mistica della potenza divina e divinizzante della risurrezione; quindi anela con tutto il suo essere a conoscere, a sperimentare la potenza della risurrezione. *Tutto ho stimato come immondizie, allo scopo di... ritrovarmi in Lui, non con la mia giustizia..., ma con quella che si ottiene con la fede in Cristo, giustizia che viene da Dio e riposa sulla fede, per conoscere Cristo e la potenza della sua risurrezione* (Fil 3,8-10).

In sintesi, possiamo dire con Paolo che il vero credente ottiene la salvezza professando con la sua bocca che Gesù è il *Signore* e credendo con il suo cuore che *Dio lo ha risuscitato dai morti* (cfr [Rm 10,9](#)). Importante è innanzitutto il cuore che crede in Cristo e nella fede "tocca" il Risorto; ma non basta portare nel cuore la fede, dobbiamo confessarla e testimoniarla con la bocca, con la nostra vita, rendendo così presente la verità della croce e della risurrezione nella nostra storia. In questo modo infatti il cristiano si inserisce in quel processo grazie al quale il primo Adamo, terrestre e soggetto alla corruzione e alla morte, va trasformandosi nell'ultimo Adamo, quello celeste e incorruttibile (cfr [1 Cor 15,20-22.42-49](#)). Tale processo è stato avviato con la risurrezione di Cristo, nella quale pertanto si fonda la speranza di potere un giorno entrare

anche noi con Cristo nella vera nostra patria che sta nei Cieli. Sorretti da questa speranza seguiamo con coraggio e con gioia.

**VEGLIA PASQUALE NELLA NOTTE SANTA**  
**OMELIA DEL SANTO PADRE BENEDETTO XVI**

*Basilica Vaticana*  
*Sabato Santo, 11 aprile 2009*

*Cari fratelli e sorelle!*

San Marco ci racconta nel suo Vangelo che i discepoli, scendendo dal monte della Trasfigurazione, discutevano tra di loro su che cosa volesse dire “risorgere dai morti” (cfr *Mc* 9, 10). Prima il Signore aveva annunciato loro la sua passione e la risurrezione dopo tre giorni. Pietro aveva protestato contro l’annuncio della morte. Ma ora si domandavano che cosa potesse essere inteso con il termine “risurrezione”. Non succede forse la stessa cosa anche a noi? Il Natale, la nascita del Bambino divino ci è in qualche modo immediatamente comprensibile. Possiamo amare il Bambino, possiamo immaginare la notte di Betlemme, la gioia di Maria, la gioia di san Giuseppe e dei pastori e il giubilo degli angeli. Ma risurrezione – che cosa è? Non entra nell’ambito delle nostre esperienze, e così il messaggio spesso rimane in qualche misura incompreso, una cosa del passato. La Chiesa cerca di condurci alla sua comprensione, traducendo questo avvenimento misterioso nel linguaggio dei simboli nei quali possiamo in qualche modo contemplare questo evento sconvolgente. Nella Veglia Pasquale ci indica il significato di questo giorno soprattutto mediante tre simboli: la luce, l’acqua e il canto nuovo – l’alleluia.

C'è innanzitutto la luce. La creazione di Dio – ne abbiamo appena ascoltato il racconto biblico – comincia con la parola: “Sia la luce!” (*Gen* 1, 3). Dove c'è la luce, nasce la vita, il caos può trasformarsi in cosmo. Nel messaggio biblico, la luce è l'immagine più immediata di Dio: Egli è interamente Luminosità, Vita, Verità, Luce. Nella Veglia Pasquale, la Chiesa legge il racconto della creazione come profezia. Nella risurrezione si verifica in modo più sublime ciò che questo testo descrive come l'inizio di tutte le cose. Dio dice nuovamente: “Sia la luce!”. La risurrezione di Gesù è un'eruzione di luce. La morte è superata, il sepolcro spalancato. Il Risorto stesso è Luce, la Luce del mondo. Con la risurrezione, il giorno di Dio entra nelle notti della storia. A partire dalla risurrezione, la luce di Dio si diffonde nel mondo e nella storia. Si fa giorno. Solo questa Luce – Gesù Cristo – è la Luce vera, più del fenomeno fisico di luce. Egli è la Luce pura: Dio stesso, che fa nascere una nuova creazione in mezzo a quella antica, trasforma il caos in cosmo.

Cerchiamo di comprendere questo ancora un po' meglio. Perché Cristo è Luce? Nell'Antico Testamento, la Torah era considerata come la luce proveniente da Dio per il mondo e per gli uomini. Essa separa nella creazione la luce dalle tenebre, cioè il bene dal male. Indica all'uomo la via giusta per vivere veramente. Gli indica il bene, gli mostra la verità e lo conduce verso l'amore, che è il suo contenuto più profondo. Essa è “lampada” per i passi e “luce” sul cammino (cfr *Sal* 119, 105). I cristiani, poi, sapevano: in Cristo è presente la Torah, la Parola di Dio è presente in Lui come Persona. La Parola di Dio è la vera Luce di cui l'uomo ha bisogno. Questa Parola è presente in Lui, nel Figlio. Il *Salmo* 19 aveva paragonato la Torah al sole che, sorgendo, manifesta la gloria di Dio visibilmente in tutto il mondo. I cristiani capiscono: sì, nella risurrezione il Figlio di Dio è sorto come Luce sul mondo. Cristo è la grande

Luce dalla quale proviene ogni vita. Egli ci fa riconoscere la gloria di Dio da un confine all'altro della terra. Egli ci indica la strada. Egli è il giorno di Dio che ora, crescendo, si diffonde per tutta la terra. Adesso, vivendo con Lui e per Lui, possiamo vivere nella luce.

Nella Veglia Pasquale, la Chiesa rappresenta il mistero di luce del Cristo nel segno del cero pasquale, la cui fiamma è insieme luce e calore. Il simbolismo della luce è connesso con quello del fuoco: luminosità e calore, luminosità ed energia di trasformazione contenuta nel fuoco – verità e amore vanno insieme. Il cero pasquale arde e con ciò si consuma: croce e risurrezione sono inseparabili. Dalla croce, dall'autodonazione del Figlio nasce la luce, viene la vera luminosità nel mondo. Al cero pasquale noi tutti accendiamo le nostre candele, soprattutto quelle dei neobattezzati, ai quali in questo Sacramento la luce di Cristo viene calata nel profondo del cuore. La Chiesa antica ha qualificato il Battesimo come *photismos*, come Sacramento dell'illuminazione, come una comunicazione di luce e l'ha collegato inscindibilmente con la risurrezione di Cristo. Nel Battesimo Dio dice al battezzando: "Sia la luce!". Il battezzando viene introdotto entro la luce di Cristo. Cristo divide ora la luce dalle tenebre. In Lui riconosciamo che cosa è vero e che cosa è falso, che cosa è la luminosità e che cosa il buio. Con Lui sorge in noi la luce della verità e cominciamo a capire. Quando una volta Cristo vide la gente che era convenuta per ascoltarlo e aspettava da Lui un orientamento, ne sentì compassione, perché erano come pecore senza pastore (cfr Mc 6, 34). In mezzo alle correnti contrastanti del loro tempo non sapevano dove rivolgersi. Quanta compassione Egli deve sentire anche del nostro tempo – a causa di tutti i grandi discorsi dietro i quali si nasconde in realtà un grande disorientamento. Dove dobbiamo andare? Quali sono i valori, secondo cui possiamo regolarci? I valori

secondo cui possiamo educare i giovani, senza dare loro delle norme che forse non resisteranno o esigere delle cose che forse non devono essere loro imposte? Egli è la Luce. La candela battesimale è il simbolo dell'illuminazione che nel Battesimo ci vien donata. Così in quest'ora anche san Paolo ci parla in modo molto immediato. Nella *Lettera ai Filippesi* dice che, in mezzo a una generazione tortuosa e stravolta, i cristiani dovrebbero risplendere come astri nel mondo (cfr *Fil 2*, 15). Preghiamo il Signore che il piccolo lume della candela, che Egli ha acceso in noi, la luce delicata della sua parola e del suo amore in mezzo alle confusioni di questo tempo non si spenga in noi, ma diventi sempre più grande e più luminosa. Affinché siamo con Lui persone del giorno, astri per il nostro tempo.

Il secondo simbolo della Veglia Pasquale – la notte del Battesimo – è l'acqua. Essa appare nella Sacra Scrittura, e quindi anche nella struttura interiore del Sacramento del Battesimo, in due significati opposti. C'è da una parte il mare che appare come il potere antagonista della vita sulla terra, come la sua continua minaccia, alla quale Dio, però, ha posto un limite. Per questo l'*Apocalisse* dice del mondo nuovo di Dio che lì il mare non ci sarà più (cfr 21, 1). È l'elemento della morte. E così diventa la rappresentazione simbolica della morte in croce di Gesù: Cristo è disceso nel mare, nelle acque della morte come Israele nel Mar Rosso. Risorto dalla morte, Egli ci dona la vita. Ciò significa che il Battesimo non è solo un lavacro, ma una nuova nascita: con Cristo quasi discendiamo nel mare della morte, per risalire come creature nuove.

L'altro modo in cui incontriamo l'acqua è come sorgente fresca, che dona la vita, o anche come il grande fiume da cui proviene la vita. Secondo l'ordinamento primitivo della Chiesa, il Battesimo doveva essere amministrato con acqua sorgiva fresca. Senza acqua non c'è vita. Colpisce quale importanza

abbiano nella Sacra Scrittura i pozzi. Essi sono luoghi dove scaturisce la vita. Presso il pozzo di Giacobbe, Cristo annuncia alla Samaritana il pozzo nuovo, l'acqua della vita vera. Egli si manifesta a lei come il nuovo Giacobbe, quello definitivo, che apre all'umanità il pozzo che essa attende: quell'acqua che dona la vita che non s'esaurisce mai (cfr *Gv* 4, 5–15). San Giovanni ci racconta che un soldato con una lancia colpì il fianco di Gesù e che dal fianco aperto – dal suo cuore trafitto – uscì sangue e acqua (cfr *Gv* 19, 34). La Chiesa antica ne ha visto un simbolo per il Battesimo e l'Eucaristia che derivano dal cuore trafitto di Gesù. Nella morte Gesù è divenuto Egli stesso la sorgente. Il profeta Ezechiele in una visione aveva visto il Tempio nuovo dal quale scaturisce una sorgente che diventa un grande fiume che dona la vita (cfr *Ez* 47, 1–12) – in una Terra che sempre soffriva la siccità e la mancanza d'acqua, questa era una grande visione di speranza. La cristianità degli inizi capì: in Cristo questa visione si è realizzata. Egli è il vero, il vivente Tempio di Dio. E Lui è la sorgente di acqua viva. Da Lui sgorga il grande fiume che nel Battesimo fruttifica e rinnova il mondo; il grande fiume di acqua viva, il suo Vangelo che rende feconda la terra. Gesù ha però profetizzato una cosa ancora più grande. Dice: “Chi crede in me ... dal suo grembo sgorgheranno fiumi di acqua viva” (*Gv* 7, 38). Nel Battesimo il Signore fa di noi non solo persone di luce, ma anche sorgenti dalle quali scaturisce acqua viva. Noi tutti conosciamo persone simili che ci lasciano in qualche modo rinfrescati e rinnovati; persone che sono come una fonte di fresca acqua sorgiva. Non dobbiamo necessariamente pensare ai grandi come Agostino, Francesco d'Assisi, Teresa d'Avila, Madre Teresa di Calcutta e così via, persone attraverso le quali veramente fiumi di acqua viva sono entrati nella storia. Grazie a Dio, le troviamo continuamente anche nel nostro quotidiano: persone che sono una sorgente. Certo, conosciamo anche il contrario: persone dalle quali promana un'atmosfera come da

uno stagno con acqua stantia o addirittura avvelenata. Chiediamo al Signore, che ci ha donato la grazia del Battesimo, di poter essere sempre sorgenti di acqua pura, fresca, zampillante dalla fonte della sua verità e del suo amore!

Il terzo grande simbolo della Veglia Pasquale è di natura tutta particolare; esso coinvolge l'uomo stesso. È il cantare il canto nuovo – l'alleluia. Quando un uomo sperimenta una grande gioia, non può tenerla per sé. Deve esprimerla, trasmetterla. Ma che cosa succede quando l'uomo viene toccato dalla luce della risurrezione e in questo modo viene a contatto con la Vita stessa, con la Verità e con l'Amore? Di ciò egli non può semplicemente parlare soltanto. Il parlare non basta più. Egli deve cantare. La prima menzione del cantare nella Bibbia, la troviamo dopo la traversata del Mar Rosso. Israele si è sollevato dalla schiavitù. È salito dalle profondità minacciose del mare. È come rinato. Vive ed è libero. La Bibbia descrive la reazione del popolo a questo grande evento del salvamento con la frase: "Il popolo credette nel Signore e in Mosè suo servo" (cfr *Ex* 14, 31). Ne segue poi la seconda reazione che, con una specie di necessità interiore, emerge dalla prima: "Allora Mosè e gli Israeliti cantarono questo canto al Signore...". Nella Veglia Pasquale, anno per anno, noi cristiani intoniamo dopo la terza lettura questo canto, lo cantiamo come il nostro canto, perché anche noi mediante la potenza di Dio siamo stati tirati fuori dall'acqua e liberati alla vita vera.

Per la storia del canto di Mosè dopo la liberazione di Israele dall'Egitto e dopo la risalita dal Mar Rosso, c'è un parallelismo sorprendente nell'*Apocalisse* di san Giovanni. Prima dell'inizio degli ultimi sette flagelli imposti alla terra, appare al veggente qualcosa "come un mare di cristallo misto a fuoco; coloro che avevano vinto la bestia, la sua immagine e il numero del suo nome, stavano in piedi sul mare di cristallo. Hanno cetre divine

e cantano il canto di Mosè, il servo di Dio, e il canto dell’Agnello...” (*Ap 15, 2s*). Con questa immagine è descritta la situazione dei discepoli di Gesù Cristo in tutti i tempi, la situazione della Chiesa nella storia di questo mondo. Considerata umanamente, essa è in se stessa contraddittoria. Da una parte, la comunità si trova nell’Esodo, in mezzo al Mar Rosso. In un mare che, paradossalmente, è insieme ghiaccio e fuoco. E non deve forse la Chiesa, per così dire, camminare sempre sul mare, attraverso il fuoco e il freddo? Umanamente parlando, essa dovrebbe affondare. Ma, mentre cammina ancora in mezzo a questo Mar Rosso, essa canta – intona il canto di lode dei giusti: il canto di Mosè e dell’Agnello, in cui s’accordano l’Antica e la Nuova Alleanza. Mentre, tutto sommato, dovrebbe affondare, la Chiesa canta il canto di ringraziamento dei salvati. Essa sta sulle acque di morte della storia e tuttavia è già risorta. Cantando essa si aggrappa alla mano del Signore, che la tiene al di sopra delle acque. Ed essa sa che con ciò è sollevata fuori dalla forza di gravità della morte e del male – una forza dalla quale altrimenti non ci sarebbe via di scampo – sollevata e attirata dentro la nuova forza di gravità di Dio, della verità e dell’amore. Al momento, la Chiesa e noi tutti ci troviamo ancora tra i due campi gravitazionali. Ma da quando Cristo è risorto, la gravitazione dell’amore è più forte di quella dell’odio; la forza di gravità della vita è più forte di quella della morte. Non è forse questa veramente la situazione della Chiesa di tutti i tempi, la situazione nostra? Sempre c’è l’impressione che essa debba affondare, e sempre è già salvata. San Paolo ha illustrato questa situazione con le parole: “Siamo ... come moribondi, e invece viviamo”, (*2 Cor 6, 9*). La mano salvifica del Signore ci sorregge, e così possiamo cantare già ora il canto dei salvati, il canto nuovo dei risorti: alleluia! Amen.

## UNDICESIMA CATECHESI

### *“Il Mistero Pasquale in San Paolo”*

(terza parte)

#### *I Dreamed a Dream*

di ELAINE PAIGE

**I dreamed a dream** in time gone by  
 When hope was high  
 And life worth living  
 I dreamed that love  
 would never die  
 I dreamed that God  
 would be forgiving.

Then I was young and  
 unafraid  
 And dreams were made  
 and used  
 And wasted  
 There was no ransom  
 to be paid  
 No song unsung  
 No wine untasted.

But the tigers come at  
 night  
 With their voices soft

as thunder  
 As they tear your hope  
 apart  
 As they turn your  
 dream to shame.

And still  
 I dream he'll come to  
 me  
 That we will live the  
 years together  
 But there are dreams  
 that cannot be  
 And there are storms  
 We cannot weather...

I had a dream my life  
 would be  
 So different from this  
 hell I'm living  
 so different now from  
 what it seemed  
 Now life has killed  
 The dream I dreamed.

## ***Un sogno sognai***

Sognavo un sogno in  
passato,  
in tempi d'eccessiva  
speranza,  
quando la vita andava  
vissuta.  
Sognavo che amore  
non moriva mai.  
Sognavo che Dio fosse  
indulgente.

Allora ero giovane e  
impavida  
E i sogni erano fatti e  
usati  
E persi  
cui nessun riscatto da  
pagare  
nessun brano  
sconosciuto  
né vino non gustato

Ma le tigri vengono di  
notte  
Con le loro voci pari al  
tuono  
ed ecco la lacrima che  
scrolla speranza  
e il sogno sfigurato in  
vergogna

E ancora  
sogno il suo arrivo  
per vivere insieme  
negli anni  
Ma ci sono sogni  
illusori  
E ci sono tempeste  
cui non possiamo  
opporci.

Avevo un sogno  
che vedeva la mia vita  
così differente da  
questa vissuta  
adesso così diversa di  
come sembrava  
Ora la vita ha ucciso  
il sogno che sognai.

*NOTA:*

*Questa è la VERSIONE  
originale cantata da  
Susan Boyle /ci sono  
diverse su internet/  
che ho tradotto io e  
chiedo gentilmente di  
indicare anche la  
fonte con la copiatura  
di questa traduzione.*

## 1. “*Il Mistero pasquale*” (3° parte)<sup>21</sup>

*Cari fratelli e sorelle,*

il tema della risurrezione, sul quale ci siamo soffermati la scorsa settimana, apre una nuova prospettiva, quella dell'attesa del ritorno del Signore, e perciò ci porta a riflettere sul rapporto tra il tempo presente, tempo della Chiesa e del Regno di Cristo, e il futuro (*éschaton*) che ci attende, quando Cristo consegnerà il Regno al Padre (cfr [1 Cor 15,24](#)). Ogni discorso cristiano sulle cose ultime, chiamato *escatologia*, parte sempre dall'evento della risurrezione: in questo avvenimento le cose ultime sono già incominciate e, in un certo senso, già presenti.

Probabilmente nell'anno 52 san Paolo ha scritto la prima delle sue lettere, la prima *Lettera ai Tessalonicesi*, dove parla di questo ritorno di Gesù, chiamato *parusia*, *avvento*, nuova e definitiva e manifesta presenza (cfr [4,13-18](#)). Ai Tessalonicesi, che hanno i loro dubbi e i loro problemi, l'Apostolo scrive così: “Se infatti crediamo che Gesù è morto ed è risorto, così anche Dio, per mezzo di Gesù, radunerà con lui coloro che sono morti” ([4,14](#)). E continua: “Prima risorgeranno i morti in Cristo, quindi noi, che viviamo e che saremo ancora in vita, verremo rapiti insieme con loro nelle nubi, per andare incontro al Signore in alto, e così saremo sempre con il Signore” ([4,16-17](#)). Paolo descrive la *parusia* di Cristo con accenti quanto mai vivi e con immagini simboliche, che trasmettono però un messaggio semplice e profondo: alla

---

<sup>21</sup>Fonte: Catechesi del Papa

[http://www.vatican.va/holy\\_father/benedict\\_xvi/audiences/2008/documents/hf\\_ben-xvi\\_aud\\_20081112\\_it.html](http://www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/audiences/2008/documents/hf_ben-xvi_aud_20081112_it.html)

fine saremo sempre con il Signore. E' questo, al di là delle immagini, il messaggio essenziale: il nostro futuro è "essere con il Signore"; in quanto credenti, nella nostra vita noi siamo già con il Signore; il nostro futuro, la vita eterna, è già cominciata.

Nella seconda *Lettera ai Tessalonicesi* Paolo cambia la prospettiva; parla di eventi negativi, che dovranno precedere quello finale e conclusivo. Non bisogna lasciarsi ingannare – dice – come se il giorno del Signore fosse davvero imminente, secondo un calcolo cronologico: "Riguardo alla venuta del Signore nostro Gesù Cristo e al nostro radunarci con lui, vi preghiamo, fratelli, di non lasciarvi troppo presto confondere la mente e allarmare né da ispirazioni né da discorsi, né da qualche lettera fatta passare come nostra, quasi che il giorno del Signore sia già presente. Nessuno vi inganni in alcun modo!" (2,1-3). Il prosieguito di questo testo annuncia che prima dell'arrivo del Signore vi sarà l'apostasia e dovrà essere rivelato un non meglio identificato 'uomo iniquo', il 'figlio della perdizione' (2,3), che la tradizione chiamerà poi l'Anticristo. Ma l'intenzione di questa Lettera di san Paolo è innanzitutto pratica; egli scrive: "Quando eravamo presso di voi, vi abbiamo sempre dato questa regola: chi non vuol lavorare, neppure mangi. Sentiamo infatti che alcuni tra di voi vivono una vita disordinata, senza fare nulla e sempre in agitazione. A questi tali, esortandoli nel Signore Gesù Cristo, ordiniamo di guadagnarsi il pane lavorando con tranquillità" (3, 10-12). In altre parole, l'attesa della *parusia* di Gesù non dispensa dall'impegno in questo mondo, ma al contrario crea responsabilità davanti al Giudice divino circa il nostro agire in questo

mondo. Proprio così cresce la nostra responsabilità di lavorare *in e per* questo mondo. Vedremo la stessa cosa domenica prossima nel Vangelo dei talenti, dove il Signore ci dice che ha affidato talenti a tutti e il Giudice chiederà conto di essi dicendo: Avete portato frutto? Quindi l'attesa del ritorno implica responsabilità per questo mondo.

La stessa cosa e lo stesso nesso tra *parusia* – ritorno del Giudice/Salvatore – e impegno nostro nella nostra vita appare in un altro contesto e con nuovi aspetti nella *Lettera ai Filippesi*. Paolo è in carcere e aspetta la sentenza che può essere di condanna a morte. In questa situazione pensa al suo futuro essere con il Signore, ma pensa anche alla comunità di Filippi che ha bisogno del proprio padre, di Paolo, e scrive: “Per me infatti il vivere è Cristo e il morire un guadagno. Ma se il vivere nel corpo significa lavorare con frutto, non so davvero che cosa scegliere. Sono stretto infatti tra queste due cose: ho il desiderio di lasciare questa vita per essere con Cristo, il che sarebbe assai meglio; ma per voi è più necessario che io rimanga nel corpo. Persuaso di questo, so che rimarrò e continuerò a rimanere in mezzo a voi tutti, per il progresso e la gioia della vostra fede, affinché il vostro vanto nei miei riguardi cresca sempre più in Cristo Gesù, con il mio ritorno tra voi” (1, 21-26). Paolo non ha paura della morte, al contrario: essa indica infatti il completo essere con Cristo. Ma Paolo partecipa anche dei sentimenti di Cristo, il quale non ha vissuto per se, ma per noi. Vivere per gli altri diventa il programma della sua vita e perciò dimostra la sua perfetta disponibilità alla volontà di Dio, a quel che Dio deciderà. È disponibile soprattutto, anche in futuro, a

vivere su questa terra per gli altri, a vivere per Cristo, a vivere per la sua viva presenza e così per il rinnovamento del mondo. Vediamo che questo suo essere con Cristo crea una grande libertà interiore: libertà davanti alla minaccia della morte, ma libertà anche davanti a tutti gli impegni e le sofferenze della vita. È semplicemente disponibile per Dio e realmente libero.

E passiamo adesso, dopo avere esaminato i diversi aspetti dell'attesa della parusia del Cristo, a domandarci: quali sono gli atteggiamenti fondamentali del cristiano riguardo alla cose ultime: la morte, la fine del mondo? Il primo atteggiamento è la certezza che Gesù è risorto, è col Padre, e proprio così è con noi, per sempre. E nessuno è più forte di Cristo, perché Egli è col Padre, è con noi. Siamo perciò sicuri, liberati dalla paura. Questo era un effetto essenziale della predicazione cristiana. La paura degli spiriti, delle divinità era diffusa in tutto il mondo antico. E anche oggi i missionari, insieme con tanti elementi buoni delle religioni naturali, trovano la paura degli spiriti, dei poteri nefasti che ci minacciano. Cristo vive, ha vinto la morte e ha vinto tutti questi poteri. In questa certezza, in questa libertà, in questa gioia viviamo. Questo è il primo aspetto del nostro vivere riguardo al futuro.

In secondo luogo, la certezza che Cristo è con me. E come in Cristo il mondo futuro è già cominciato, questo dà anche certezza della speranza. Il futuro non è un buio nel quale nessuno si orienta. Non è così. Senza Cristo, anche oggi per il mondo il futuro è buio, c'è tanta paura del futuro. Il cristiano sa che la luce di Cristo è più forte e perciò vive in una speranza non vaga, in una speranza che dà certezza e dà coraggio per affrontare il futuro.

Infine, il terzo atteggiamento. Il Giudice che ritorna — è giudice e salvatore insieme — ci ha lasciato l'impegno di vivere in questo mondo secondo il suo modo di vivere. Ci ha consegnato i suoi talenti. Perciò il nostro terzo atteggiamento è: responsabilità per il mondo, per i fratelli davanti a Cristo, e nello stesso tempo anche certezza della sua misericordia. Ambedue le cose sono importanti. Non viviamo come se il bene e il male fossero uguali, perché Dio può essere solo misericordioso. Questo sarebbe un inganno. In realtà, viviamo in una grande responsabilità. Abbiamo i talenti, siamo incaricati di lavorare perché questo mondo si apra a Cristo, sia rinnovato. Ma pur lavorando e sapendo nella nostra responsabilità che Dio è giudice vero, siamo anche sicuri che questo giudice è buono, conosciamo il suo volto, il volto del Cristo risorto, del Cristo crocifisso per noi. Perciò possiamo essere sicuri della sua bontà e andare avanti con grande coraggio.

Un ulteriore dato dell'insegnamento paolino riguardo all'escatologia è quello dell'*universalità della chiamata alla fede*, che riunisce Giudei e Gentili, cioè i pagani, come *segno e anticipazione* della realtà futura, per cui possiamo dire che noi sediamo già nei cieli con Gesù Cristo, ma per mostrare nei secoli futuri la ricchezza della grazia (cfr [Ef 2,6s](#)): il *dopo* diventa un *prima* per rendere evidente lo stato di incipiente realizzazione in cui viviamo. Ciò rende tollerabili le sofferenze del momento presente, che non sono comunque paragonabili alla gloria futura (cfr [Rm 8,18](#)). Si cammina nella fede e non in visione, e se anche sarebbe preferibile andare in esilio dal corpo ed abitare presso il Signore, quel che conta in

definitiva, dimorando nel corpo o esulando da esso, è che si sia graditi a Lui (cfr [2 Cor 5,7-9](#)).

Infine, un ultimo punto che forse appare un po' difficile per noi. San Paolo alla conclusione della sua prima *Lettera ai Corinzi* ripete e mette in bocca anche ai Corinzi una preghiera nata nelle prime comunità cristiane dell'area palestinese: *Maranà, thà!* che letteralmente significa “Signore nostro, vieni!” ([16,22](#)). Era la preghiera della prima cristianità, e anche l'ultimo libro del Nuovo Testamento, l'Apocalisse, si chiude con questa preghiera: “Signore, vieni!”. Possiamo pregare anche noi così? Mi sembra che per noi oggi, nella nostra vita, nel nostro mondo, sia difficile pregare sinceramente perché perisca questo mondo, perché venga la nuova Gerusalemme, perché venga il giudizio ultimo e il giudice, Cristo. Penso che se sinceramente non osiamo pregare così per molti motivi, tuttavia in un modo giusto e corretto anche noi possiamo dire, con la prima cristianità: “Vieni, Signore Gesù!”. Certo, non vogliamo che adesso venga la fine del mondo. Ma, d'altra parte, vogliamo anche che finisca questo mondo ingiusto. Vogliamo anche noi che il mondo sia fundamentalmente cambiato, che incominci la civiltà dell'amore, che arrivi un mondo di giustizia, di pace, senza violenza, senza fame. Tutto questo vogliamo: e come potrebbe succedere senza la presenza di Cristo? Senza la presenza di Cristo non arriverà mai un mondo realmente giusto e rinnovato. E anche se in un altro modo, totalmente e in profondità, possiamo e dobbiamo dire anche noi, con grande urgenza e nelle circostanze del nostro tempo: Vieni, Signore! Vieni nel tuo modo, nei modi che tu conosci. Vieni dove c'è ingiustizia e violenza.

Vieni nei campi di profughi, nel Darfur, nel Nord Kivu, in tanti parti del mondo. Vieni dove domina la droga. Vieni anche tra quei ricchi che ti hanno dimenticato, che vivono solo per se stessi. Vieni dove tu sei sconosciuto. Vieni nel modo tuo e rinnova il mondo di oggi. Vieni anche nei nostri cuori, vieni e rinnova il nostro vivere, vieni nel nostro cuore perché noi stessi possiamo divenire luce di Dio, presenza tua. In questo senso preghiamo con san Paolo: *Maranà, thà!* “Vieni, Signore Gesù!”, e preghiamo perché Cristo sia realmente presente oggi nel nostro mondo e lo rinnovi.

## DODICESIMA CATECHESI

### *“La Giustificazione”*

#### *1. “La Giustificazione”*<sup>22</sup> (Ugo Vanni S.J)

Vediamo ora l'**origine veterotestamentaria** di questo termine. Se in ambiente greco “giustizia” significa quello che significa anche oggi, non così è per l'AT e per Paolo. Troviamo nell'AT 157 volte il termine "sedaqah", “giustizia”, che è un concetto relazionale.

Sicuramente Paolo, che aveva una formazione ebraica, se ne è servito. Il significato di fondo ebraico aiuta molto a comprendere quello paolino. Esso indica **il pareggio fra una misura ed una realtà misurata**, una realtà che deve corrispondere alla misura. C'è, ad esempio, una misura fisica che mi mostra la corrispondenza fra il peso e la quantità. Se io chiedo 3 chili di farina, quando effettivamente mi saranno dati 3 chili avremo una corrispondenza.

Lo stesso vale per una misura in senso morale, la legge, che mi chiede un certo comportamento: ci sarà pareggio quando la mia condotta corrisponderà a ciò che la legge prescrive.

---

<sup>22</sup> Ugo Vanni S.J. Lezioni per il corso di Nuovo Testamento, Corpus Paulinum, nella Facoltà di Teologia della Pontificia Università Gregoriana, negli anni 1984/85 e 1995/96.

C'è così una misura per il rapporto con Dio, quando, essendomi richiesto di amare Dio con tutto il cuore, io veramente vivo nel “timore di Dio”.

C'è così una misura in senso antropologico, se l'uomo concretamente vivente corrisponde all'uomo ideale, così come l'ha “inventato” Dio.

Così è la giustizia divina: quando diciamo che il Signore è giusto intendiamo che le sue promesse, il suo progetto, realmente vengono da Lui condotti a termine con coerenza. Proprio per questo la relazione di Dio verso il male è di ira, di furore (così nell'Ap), ma la prospettiva è sempre positiva, tesa alla realizzazione della giustizia propria di Dio, del suo disegno di bene verso l'uomo.

Azzardiamo allora una prima proposta di traduzione del termine “giustificazione” a partire da questo retroterra veterotestamentario: **potremmo renderlo con “riabilitazione”, “autenticità dell'uomo”,** perché bisogna correre il rischio di tradurre i termini biblici.

Se veniamo direttamente a Paolo, possiamo partire da Rom3,26. La lettera ci presenta **Dio “giusto” perché “giustificante”**: Dio è fedele alle promesse perché rende l'uomo capace di fare parggio. E' Dio, ovviamente, che può fare questo parggio. Infatti Dio si presenta come “giusto”, ma non nel senso di esigere qualche cosa. Dio è in parggio quando il suo disegno - proprio perché è un Dio che promette, che prende impegni - si manifesta concretamente, ossia si realizza nel tempo e nello spazio. Dio è giusto perché è fedele alle sue promesse.

Per questo Rom3,26 afferma che "Dio è giusto e giustificante" ("dikaion e dikaiounta"), “giustificante” nel senso di rendere giusto. Dio è giusto non perché esige l'osservanza della legge e siede in tribunale, ma **perché è**

**un Dio che fa pareggio fra le sue promesse e la realtà della storia.** Giustificante nel senso che causa attivamente il pareggio di colui che si apre al vangelo attraverso l'accoglienza della fede. L'uomo è reso pari alla misura dell'identikit che Dio stesso ha dell'uomo.

Potremmo dire allora che il termine “giustificazione” è un concetto “sintetico” in Paolo. Come nella "sedaqah" abbiamo un pareggio tra la formula o misura riferita all'uomo e la realtà umana concreta, storica, fattuale corrispondente, così avviene nella “giustificazione”: **la misura pensata da Dio per l'uomo è quella di Gen1,26, l'essere “immagine di Dio” focalizzata nella forma di Cristo, così l'uomo giustificato vi corrisponde pienamente** come “liberato”, come “figlio”, come “animato dallo Spirito”, come “capace di opere buone”. L'immagine di Dio è così condensata in Cristo morto e risorto e la formula dell'uomo è l' "immagine di Dio realizzata nella forma di Cristo".

Nella ricostruzione che Paolo fa di Genesi “immagine di Dio” non è allora da intendersi come copia sbiadita o non corrispondente, anzi! L'uomo, capito bene, deve far pensare a Dio, deve farlo vedere in trasparenza.

Già l'AT, soprattutto nei testi propri della LXX, ci orienta in questo senso: quando l'uomo ama, questo lo mette sulla linea di Dio, quando l'uomo conosce, pensa, crea, questo lo mette sulla linea di Dio, quando l'uomo decide, ecc. ecc. Sono tutti elementi che corrispondono ad elementi che si trovano in Dio.

Paolo ci dice ulteriormente: la somiglianza di Dio acquista la “morfè”, **la forma di Cristo.**

Le scelte dell'uomo, il suo amore, la sua conoscenza, hanno la stessa forma delle scelte, dell'amore, della conoscenza di Cristo.

Quando nell'uomo concreto si trovano i tratti di Cristo, quando si trovano questi tratti, l'uomo fa pareggio fra la sua realtà ideale e la sua realtà concreta. E' l'uomo liberato dalla sua peccaminosità, è l'uomo figlio come Cristo è figlio, l'uomo animato dallo Spirito come Cristo lo è, l'uomo capace di opere buone, capace di fare quelle scelte che Cristo farebbe al suo posto o, meglio, che Cristo fa insieme a lui: questo è l'uomo giustificato.

E' da ricordare qui che per Paolo **“uomo” e “cristiano” sono due vocaboli molto vicini**: è Cristo l'ultimo Adamo, colui che porta a compimento l'uomo. Possiamo leggere Rm3,23: “Tutti hanno peccato e sono privi della Gloria di Dio”, ma è proprio grazie alla vitalità di Cristo che l'uomo è portato ad essere ed a comportarsi come immagine e somiglianza di Dio, cioè come “uomo”. Dio giustificante, quindi, dona Cristo sia nella sua capacità distruttiva del peccato, sia in quella vitalizzante dell'immagine di Dio nell'uomo che comincia ad essere giustificato. Il movimento di giustificazione è un moto di liberazione e partecipazione: siamo figli di Dio.

Al di fuori di questo c'è l'“apoleia”, la perdizione.

Che cosa comporta allora la giustificazione?

In primo luogo **la liberazione dalla insufficienza della peccaminosità** (la redenzione). Il peccato non è solo ribellione, rifiuto di Dio. E' anche questo, ma è soprattutto un vuoto nella “formula” uomo. E' non realizzare il progetto di Dio che è l'uomo.

Anche etimologicamente il termine ebraico “peccato” che sta dietro al greco “amartia”, vuol dire “qualcosa che

manca il bersaglio”. Paolo ha sicuramente anche un concetto verticale del peccato. Ma perché Dio si irrita del peccato dell’uomo? Non perché Dio si irrita per un suo diritto leso, ma perché Dio ama l’uomo e vede che al posto di realizzare se stesso, l’uomo fa il vuoto, “scava delle buche”. Quando uno ama una persona e questa sbaglia, non dice: “Sono fatti suoi”, ma si commuove, si irrita. Il primo effetto della energia di Cristo morto e risorto è la redenzione da questa peccaminosità. Paolo vede l’uomo sbilanciato e dunque l’uomo che deve essere liberato prima dalla sua peccaminosità.

Il secondo aspetto è **l’aggancio vitale con Cristo**. L’uomo è come saldato a Cristo con la giustificazione. Ciò che è di Cristo passa nell’uomo. Ciò che è nell’uomo passa in Cristo. L’uomo agganciato a Cristo diventa figlio, la filiazione di Cristo passa all’uomo: è l’uomo nella situazione di nuova creatura, di santificato, comunicatagli dallo Spirito.

L’aspetto conseguente è il fatto che la giustificazione **rende l’uomo capace di fare esistenzialmente le scelte di Cristo**. E’ l’uomo saggio, sapiente, capace di interpretare situazioni, uomini, persone, con gli stessi occhi di Cristo. Come dice 1 Cor 1,30: “Da Cristo voi esistete (come cristiani) il quale divenne per noi sapienza, anche giustificazione e santificazione e redenzione”.

Cristo ci libera: è la redenzione.

Ci dà la santificazione, cioè ci dà la sua sacralità, la sua situazione di figlio, la sua omogeneità con il Padre.

Ci dà giustificazione: l’uomo pareggiato potrà allora essere l’uomo sapiente.

L’uomo fa pareggio se esprime i tratti caratteristici di Cristo: liberazione, cancellazione dei tratti anticristici,

colmare le lacunosità. E poi con l' "impressione" dei tratti di Cristo nell'uomo.

Ecco che le scelte e le sofferenze dell'uomo acquistano valore cristologico, come se fossero di Cristo (per la reciprocità).

Questo si può esprimere anche con il termine "koinonia", compartecipazione. Così in 2 Cor 13,13, dove leggiamo: "La grazia del Signore nostro Gesù Cristo (la sua situazione di figlio,

con tutto il suo amore), l'amore di Dio e la "koinonia" dello Spirito (la comunione omogeneizzante che lo Spirito realizza fra noi e il Padre) siano con voi".

In sintesi, possiamo dire che la "giustificazione" è, per Paolo, come un "cestino" teologico: unisce, connette vari aspetti della vita cristiana.

Infine, ultimo aspetto, Paolo ci mostra nella giustificazione **l'interpersonalità o, potremmo dire, l'intersoggettività del vangelo**. Paolo non dice: "Voi avete la redenzione, la santificazione, la giustificazione", ma piuttosto: "Cristo, il quale divenne per voi redenzione, santificazione, giustificazione".

Ritornando a 1 Cor 1,30, possiamo analizzare parola per parola il brano, commentandolo:

"Da Dio voi siete in Cristo Gesù, il quale divenne a noi sapienza per voi da parte di Dio, anche giustificazione e santificazione e redenzione".

"Da Dio voi siete" (è la situazione attuale dei Corinti), "in Cristo Gesù" (è la formula ideale dell'uomo, ad immagine di Dio, nella forma di Gesù Cristo), "il quale divenne a noi" (è un aoristo che indica il divenire storico, concreto; non è un verbo al presente, ma afferma il fatto che è

divenuto in un momento concreto della storia; è un aoristo ingressivo che indica un essere iniziato in un momento, ma che continua ancora oggi), “sapienza per voi da parte di Dio” (il pareggio a livello di comportamento di colui che ha rinunciato a voler fare da se stesso e si è affidato alla sapienza di Dio), “anche giustificazione” (si è realizzata storicamente la corrispondenza, il pareggio a livello di essere ontologico), “e santificazione” (omogeneità con Dio, cioè l’essere figli, l’essere guidati dallo Spirito), “e redenzione” (liberazione dalla peccaminosità, dalle lacune).

Accogliendo Cristo, noi accogliamo un “Cristo che...”, un Cristo che agisce in noi. Noi siamo persone e Cristo si dona a noi come persona. C’è una saldatura, **una omogeneizzazione tra l’uomo e Cristo**. E più c’è un rapporto vivo con Cristo, più c’è fede al secondo livello (come abbiamo già visto), più c’è giustificazione.

L’idea della giustificazione è, dunque, un’idea fondamentale in Paolo. L’azione pareggiante di Dio raggiunge l’uomo quando questi si apre con la fede al Vangelo. Tutto ciò si condensa nel Battesimo, con il quale il cristiano accetta la presenza di Cristo morto e risorto. Proprio nel Battesimo ha inizio il cammino della giustificazione. Non esiste una fine del cammino, se non nella fase escatologica, ossia quando si sarà realizzata perfettamente quell’immagine.

# TREDICESIMA CATECHESI

## “La Carità”

### 1. Videopresentazione su “L’inno alla Carità”

### 2. 1 Corinzi 12,31 – 14,1a

Aspirate ai **carismi** più grandi! E io vi mostrerò una **via** migliore di tutte.

Se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la **carità**, sono come

un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna.

E se avessi il dono della profezia e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza, e possedessi la pienezza della fede, così da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, **non sono nulla**.

E se anche distribuissi tutte le mie sostanze e dessi il mio corpo per esser bruciato, ma non

avessi la carità, **niente mi giova**.

La carità è **paziente**, è **benigna** la carità; non è **invidiosa** la carità, **non si vanta**, **non si gonfia**, **non manca di rispetto**, **non cerca il suo interesse**, **non si adira**, **non tiene conto del male ricevuto**, **non gode dell'ingiustizia**, ma **si compiace della verità**.

Tutto **copre**, tutto **crede**, tutto **spera**, tutto **sopporta**.

La carità **non avrà mai fine**. Le profezie scompariranno; il dono delle lingue cesserà e la scienza svanirà.

La nostra conoscenza è imperfetta e imperfetta la nostra profezia.

Ma quando verrà ciò che è perfetto, quello che è imperfetto scomparirà.

Quand'ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino. Ma,

divenuto uomo, **ciò che era da bambino l'ho abbandonato.**

Ora vediamo come in uno specchio, in maniera confusa; ma allora vedremo a faccia a faccia. Ora conosco in modo imperfetto, ma **allora conoscerò perfettamente, come anch'io sono conosciuto.**

Queste dunque le tre cose che rimangono: la fede, la speranza e la carità; ma **di tutte più**

**grande è la carità!**

Ricercate la **Carità.**

## ***2.1. Cos'è per Paolo la “Carità”***

Se la Magna Charta dell'insegnamento di Cristo è rappresentata dal Discorso della Montagna, dove i valori umani vengono completamente ribaltati e sostituiti, il capitolo 13 della 1° lettera ai Corinzi è l'apice dell'insegnamento di Paolo. Tale insegnamento rappresenta l'essenza stessa del Cristianesimo. Nella sua prospettiva, essere cristiano significa essere entrato con Cristo in una comunione che inizia nella vita presente e culmina, per perfezionarsi, nella parusia, nel ritorno, cioè, di Cristo sulla terra. Tale insegnamento ha come suo centro l'agape, che è rispetto e donazione al prossimo. Tutto ha senso se al centro c'è sempre Cristo; è la visione cristocentrica di Paolo.

### **□ 1 Cor 12,31**

Ai Corinzi che discutono su quali doni dello Spirito debbano essere considerati più grandi e cercati più attivamente, Paolo propone una via migliore di tutte: quella della carità. Si noti: **una via.** Certo, la carità è un carisma, un dono che viene

dall'alto; ma Paolo preferisce indicarlo con questa sorprendente immagine del cammino. Forse perché la carità non è mai un possesso di cui l'uomo possa godere, ma piuttosto un compito da realizzare, e un compito mai terminato. Nessuno può dire semplicemente di possedere la carità; deve dire, più umilmente, di stare camminando sulla via della carità, una via che Dio stesso ha costruito davanti a noi e sulla quale ci chiede di procedere.

### **Questa via di cui ci parla Paolo è la CARITA'.**

Ci fa chiaramente comprendere che possiamo avere un anticipo del Regno dei Cieli anche in questa nostra vita travagliata e tormentata.

Questo non è un evento che si verificherà soltanto in un lontano futuro, ma può aver inizio anche oggi, in questa vita terrena, a condizione però che tutte le nostre scelte non siano condizionate dal nostro egoismo, ma siano motivate da sentimenti di pace, di fratellanza, di amore, di comprensione, di tolleranza, di solidarietà verso coloro che ci sono vicini e verso il mondo intero.

La vita che Paolo ci propone al capitolo 13 della 1° Corinzi, non è una filosofia esistenziale che potrebbe aiutarci a risolvere i nostri problemi quotidiani, né un atteggiamento reverenziale verso la divinità per placarne i suoi furori, ma piuttosto un cambiamento radicale di quei valori ricercati dai corinti nell'epoca di Paolo e anche dall'uomo contemporaneo.

Paolo indica un atteggiamento, una disponibilità, un modo di essere in cui il fattore determinante non è altro che *l'amore verso il prossimo*: «Non abbiate alcun debito con nessuno se non quello di un amore vicendevole» (Rm 13, 8).

Ciò che ha spinto Dio a mandare il suo Figlio per la salvezza del mondo è stato un gesto d'amore: «**Dio, infatti, ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché**

*chiunque crede in Lui non muoia, ma abbia la vita eterna»* (Gv 3, 16). Ciò che ha spinto Cristo a donarsi completamente per noi é stato pure un gesto d'amore: «Come Cristo ha amato la Chiesa ed ha dato sé stesso per lei» (Ef 5, 25). Anche noi quindi se, vogliamo camminare sulle orme del Padre e del Figlio, dobbiamo essere guidati da questo stesso amore.

Se riuscissimo a mettere in pratica anche soltanto una minima parte di questo amore, la maggior parte dei nostri problemi sarebbero risolti automaticamente e potremmo vivere più felici perché avremmo ritrovato la nostra vera natura di figli di Dio, conseguendo con noi stessi e con gli altri la vera pace ed il vero equilibrio interiore. Diversamente il nostro sforzo di essere cristiani diventa inutile, il nostro prodigarsi per gli altri può risultare vano e senza prospettive.

Non vi é nulla di più deleterio di professare questo amore soltanto a parole, per soddisfare semplicemente il proprio io.

**L'amore vero invece é puro, sincero, disinteressato, umile, non chiede nulla, ma si offre completamente e senza riserve.**

Perciò Giovanni, nella sua 1° epistola al cap. 3 v. 18, ci ammonisce: «Non amiamo a parole né con la lingua, ma coi fatti e nella verità!».

L'amore quindi a cui ci invitano Gesù e gli apostoli, non é una meta che si può raggiungere in una giornata e neppure in un anno. Esso rappresenta il risultato di una lenta e faticosa conquista che si realizza passo dopo passo, in una continua crescita interiore, in cui il nostro vecchio uomo, con tutto il suo bagaglio di difetti e di egoismi, lascia un po' alla volta il posto alla nuova creatura fatta ad immagine e somiglianza di Dio.

### □ 1 Cor 12,1-3

Dunque una via migliore di tutte: anzi **la sola via che può conferire valore a ogni altro comportamento.**

Paolo cerca insistentemente di farlo comprendere ai Corinzi.

Nella realtà di tutti i giorni, ci accorgiamo quanto lungo e quanto difficile sia questo cammino e quanto lontano sia ancora il traguardo ideale che ci siamo prefissati di raggiungere.

Vogliamo magari prodigarci per sfamare il mondo, per risolvere i problemi dei drogati, degli emarginati del terzo mondo e guardiamo con ammirazione e quasi con invidia coloro che lavorano in questi campi; ma poi nel nostro piccolo magari ci comportiamo in maniera sgarbata verso il vicino di casa o peggio ancora verso un fratello od un parente prossimo.

**Tutti i nostri sforzi risulteranno vani** se non ci renderemo conto che la Carità è il paradigma che ci permette di coniugare tutti i nostri verbi, le nostre azioni con il messaggio di Cristo, con il suo estremo sacrificio sulla croce; e questa Carità, questo amore si realizza anzitutto nelle piccole cose, nei rapporti quotidiani di ogni giorno.

Per fare questo non si richiedono grandi talenti, ma soltanto un po' di buona volontà. Dobbiamo permettere che il Signore un po' alla volta educhi le nostre menti ed i nostri cuori per mezzo della Sua Parola. Del resto l'importanza della carità viene efficacemente sottolineata da Paolo già in questi primi versetti del capitolo 13. Nella gerarchia dei doni dello Spirito Santo, dei quali l'apostolo aveva così diffusamente parlato nel capitolo 12, la comunità deve aspirare al dono più elevato; ma al di là di tutti questi doni, vi è qualcosa di ancora più grande, assolutamente incomparabile, un dono perfetto, una via per l'eccellenza, di fronte alla quale ogni altro dono dello Spirito è assolutamente privo di valore.

Questa via è la **carità, l'amore**. Non però un amore inteso come sentimento o come virtù umana in quanto non ha nulla a che vedere con la simpatia e la benevolenza. Paolo vuole far capire che *l'amore di cui sta parlando è il più grande dono di*

***Dio che esista e si può trovare soltanto là dove agisce lo Spirito Santo.*** Ai Romani al cap. 5, v. 5 Paolo infatti scrive: «l'amore di Dio é stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci é stato dato».

Paolo usa il termine “**agape**” e non “**philia**”.

- Philia = *amore di amicizia*

- Agape = *l'espressione caratteristica per la concezione biblica dell'amore. In opposizione all'amore indeterminato e ancora in ricerca, questo vocabolo esprime l'esperienza dell'amore che diventa ora veramente scoperta dell'altro, superando il carattere egoistico prima chiaramente dominante. Adesso l'amore diventa cura dell'altro e per l'altro.*

*Non cerca più se stesso, l'immersione nell'ebbrezza della felicità; cerca invece il bene dell'amato: diventa rinuncia, è pronto al sacrificio, anzi lo cerca (Deus Caritas Est n.6).*

Ma venne il giorno della “reciprocità” tra Pietro e Gesù dopo la resurrezione

E così lo narra il Vangelo: “Quando ebbero mangiato, Gesù disse a Simon Pietro: "Simone di Giovanni, mi ami (agapàs me) tu più di costoro? Gli rispose: "Certo, Signore, tu lo sai che ti amo (phileo se)". Gli disse: "Pasci i miei agnelli" Gli disse di nuovo: "Simone di Giovanni, mi ami (agapàs me)?" Gli rispose: "Certo, Signore, tu lo sai che ti amo (phileo se)" Gli disse: " Pasci le mie pecorelle". Gli disse per la terza volta: "Simone di Giovanni, mi ami (phileis me)?" Pietro rimase addolorato che per la terza volta gli dicesse: "Mi ami?" e gli disse: "Signore tu sai tutto: tu sai che io ti amo (phileo se)". "Gli rispose Gesù "Pasci le mie pecorelle"" (Gv.21,10-19).

Per questo motivo Paolo afferma che **se uno riuscisse a parlare tutte le lingue degli uomini e persino quella degli angeli**, senza questo amore sarebbe paragonabile ad un suono

vuoto ed insignificante, identico al linguaggio ed al suono di quegli strumenti musicali che usavano i pagani nei loro culti per favorire l'esaltazione mistica. Persino i doni superiori dello Spirito come la profezia, la sapienza, la conoscenza non sono nulla senza l'amore.

Addirittura **la fede stessa é resa vana, se manca la carità**. Noi tutti sappiamo che la fede é essenziale per la salvezza. Nella lettera agli Ebrei troviamo scritto che senza la fede é impossibile piacere a Dio.

Parlando dell'importanza e dell'efficacia della fede, Gesù stesso aveva detto che se questa fede fosse grande quanto un granello di senape, potremmo spostare addirittura le montagne. Gesù conosceva bene la natura umana e sapeva che sarebbe stato molto difficile trovare negli uomini tanta fede. Eppure Paolo ci dice che se si trovasse qualcuno con tanta fede da spostare le montagne, se costui non ha la carità, questa fede non gli servirebbe a nulla.

La carità per Paolo é talmente grande che senza di essa non avrebbero alcun senso neppure i più alti e nobili sacrifici morali come quello ad esempio di donare ai poveri tutto ciò che si possiede. L'apostolo Paolo arriva addirittura al culmine affermando che senza carità anche il martirio stesso per testimoniare la propria fede in Cristo, sarebbe un gesto vuoto e senza significato. Egli dunque colloca l'amore persino al di sopra di quella che, a giudizio umano, é la più elevata azione morale. Ogni cosa deve essere necessariamente completata con l'amore e senza questo amore ogni possibile perfezione religiosa perde ogni valore perché l'uomo mira soltanto all'affermazione di sé stesso. Ogni potere o dono religioso ed ogni azione morale, anche la più esaltante agli occhi degli uomini, finiscono prima o poi per degenerare ed arrivare al massimo della corruzione, se non sono ispirate dall'amore.

## □ 1 Cor 13,4-7

Nel capitolo 13 della prima lettera ai Corinzi nei versetti da 4 a 7 si sono contati ben 15 verbi.

Il che significa che *dell'amore si può contare solo in termini di azioni*. Amore significa soprattutto *fare*. *Il soggetto* però di queste azioni non é il cristiano e neppure la comunità, ma *é l'amore stesso*. L'amore infatti riveste i cristiani di determinati abiti come la pazienza, la bontà, l'altruismo, l'amore per la giustizia, vittoria sull'invidia, sull'ira, ecc. che poi ovviamente si traducono in atti concreti.

**Tutti questi atteggiamenti dettati dalla carità non sono opera umana**, ma sono i frutti dello Spirito.

L'amore di cui ci parla Paolo non é quello umano, perché non conosce la gelosia e la passione che gli sono così strettamente legati. Poiché l'amore é allontanamento dal male e dalla ostinatezza, esso é in grado di non conservare memoria del male subito per poi rinfacciarlo alla prima occasione a colui che l'ha compiuto e non si lascia trascinare dalla mania di litigare con gli altri. Tuttavia l'amore non é debolezza, né sentimentalismo, non sorvola sull'ingiustizia, ma é attirato dalla verità. La verità divina va compiuta, la si deve ubbidire. La verità, nel senso del Nuovo Testamento, non é infatti qualcosa che deve essere riconosciuta, ma, essendo volontà di Dio, va anzitutto attuata, messa in pratica. Questo amore é difficile da realizzare perché é un amore che viene da Dio e non fa parte della natura umana.

Tuttavia noi siamo invitati a spogliarci un po' alla volta di questa natura umana (il cammino!), per rivestire l'uomo nuovo, l'uomo spirituale nato da Dio. Quello che é importante, dice Paolo ai Galati, non è tanto osservare questo o quel precetto della legge, quanto piuttosto «essere una nuova creatura» trasformata dall'amore di Dio, dalla Carità; il resto poi viene da sé, ne sarà una conseguenza. Dobbiamo perciò lasciare che lo Spirito, donatoci da Dio con il battesimo, compia in noi questa

trasformazione basilare al punto tale che i frutti dello Spirito siano una naturale conseguenza del nostro nuovo “io”.

Sarà facile, così, constatare in noi stessi un cambiamento. I nostri rapporti con gli altri miglioreranno sempre di più e saremo via via più comprensivi, più tolleranti e più disponibili. Potremo superare i nostri egoismi non cercando mai l'affermazione e l'esaltazione di noi stessi. Non cercheremo di prevaricare sugli altri imponendo a tutti i costi i nostri punti di vista e le nostre opinioni, ma sapremo tenere a freno la nostra lingua quando ci accorgeremo che le nostre parole potrebbero essere motivo di irritazione per il nostro interlocutore.

La carità non cerca il suo interesse.

#### □ 1Cor 13,8-13

L'ottavo e il tredicesimo versetto sono collegati tra loro: solo la Carità rimarrà.

**Ma quando verrà ciò che è perfetto, quello che è imperfetto scomparirà.**

La lettera ai Corinzi parla spesso di «fanciulli » e di «perfetti ». Per cui sembra logico intendere « ciò che è perfetto» del cap. 13 nel senso di « maturità spirituale », «completezza, pienezza, maturità». Il termine perfetto è in opposizione ai fanciulli, alla conoscenza imperfetta, incompleta e parziale.

Purtroppo i credenti di Corinto sono tuttora dei bambini incapaci per non aver ancora raggiunto l'età

spiritualmente matura: « Sinora fratelli, non ho potuto parlarvi come a uomini spirituali, ma come a

uomini terreni, come a dei bambini in Cristo. Vi ho nutrito di latte e non di cibo solido, perché non ne eravate capaci. E nemmeno adesso lo siete. Dal momento che vi sono in voi invidie e discordie ciò vuol dire che siete ancora di questa terra e che vi comportate in modo del tutto umano » (1 Co 3, 1s).

La perfezione è data dalla sapienza; «...parliamo di una sapienza divina, misteriosa, che è rimasta nascosta...» (1 Co 2, 6).

**Essa è la follia della croce**, che solo gli uomini spirituali, guidati dallo stesso Spirito che è in Paolo, possono comprendere. Ma i Corinzi, divisi tra loro in gruppi opposti, si trovano di conseguenza nella identica situazione dei fanciulli, nella conoscenza imperfetta.

Vorrei qui sottolineare come, tramite la maturità cristiana, il credente possa conoscere Dio e i suoi segreti in modo più perfetto e come Dio stesso sia colui che illumina e parla ai perfetti. Tanto la fanciullezza come la maturità sono due stadi della vita cristiana su questa terra, e non uno terrestre e l'altro ultraterreno.

I Corinzi che sono spiritualmente dei bambini, sono esortati a crescere e a maturare.

« Fratelli non siate fanciulli in fatto di senno; siate pur bambini nella malizia, ma maturi quanto a senno » (1 Co 14, 20).

Anche il paragone tratto da Paolo dalla vita umana, ci spinge in questa direzione: « Quand'ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino. Ma, divenuto uomo, ciò che era da bambino l'ho abbandonato » (13, 11). **Si tratta quindi di un progresso normale da uno stadio infantile ad uno adulto, che gradatamente si sviluppa** senza quasi rendersene conto.

Ora, nella situazione spiritualmente infantile dei Corinzi, essi avevano una conoscenza limitata, ed una perfezione parziale (v. 9). I mezzi che servivano loro in quanto fanciulli (lingue, scienze, profezie) erano destinate a scomparire. Esse supplivano quello che ancora mancava loro; ma quando essi avranno raggiunto la maturità, tal i sostituti parziali non serviranno più. La conoscenza che i Corinzi hanno è ancora una conoscenza limitata, la quale, anzi, per la loro immaturità, causa più male che bene.

Hanno sì la profezia, proprio perché sono bambini, ne usano da bambini per mettersi in mostra, per creare disordini, giungendo persino, a quel che pare, a maledire in certi casi lo stesso

Cristo, confondendo la vera con la falsa profezia (14, 26-33; 12, 3).

Anche le immagini del vedere attraverso uno specchio e quella del vedere faccia a faccia rientrano nella logica del rapporto imperfetto/perfetto.

## **2.2. Le caratteristiche della Carità**

Dall'immagine della Carità, così come dipinta da Paolo nel suo Inno, scaturiscono dunque le caratteristiche fondamentali dell'agape come fine della vita cristiana.

1. Innanzi tutto, l'agape significa e configura rispetto e apertura all'**alterità**. L'agape nasce quando l'uomo, toccato dall'amore del Padre in Cristo, si fa capace di riconoscere nell'altro uomo il volto di un fratello, anzi, del «Cristo» che si rispecchia nei molti fratelli. Dunque, la prima caratteristica dell'agape è proprio quella della scoperta dell'alterità. Come Dio personalizza me attraverso il suo amore, donandomi la mia identità, custodendola nella piena comunione con Lui, così l'agape del cristiano, personalizza l'altro uomo facendolo diventare fratello.

2. Seconda fondamentale caratteristica dell'evento dell'agape è la **reciprocità**. Il rapporto col volto dell'altro giunge al suo compimento quando, in risposta al mio riconoscimento, l'altro riconosce anche me come fratello. E' il comandamento «nuovo» del Cristo (il «mio comandamento») che ne riassume il messaggio: «amatevi l'un l'altro come io ho amato voi» (Gv 15,12). L'agape ha infatti, per natura sua, una struttura di reciprocità. Il dono che il Padre fa a noi del Figlio, e il dono che il Figlio fa di Sé a noi sulla Croce, hanno il loro compimento nella reciprocità fra il Padre e il Figlio e nella reciprocità di risposta che l'uomo è chiamato a dare nei

confronti dell'agape del Padre e del Figlio. Questa caratteristica di reciprocità porta a compimento l'agape e, realizzando la comunione fra i soggetti che entrano in rapporto, esalta l'alterità. L'agape si manifesta, pertanto, come un evento di unità nella distinzione, di distinzione nell'unità. Anche la Chiesa trova in questa agape la sua essenza più profonda: l'essere un corpo solo, che si esprime in una multiformità di identità personali e comunitarie, che restano ciascuna insopprimibile e insostituibile di fronte a Dio e di fronte ai fratelli, e che lo Spirito adorna di molteplici carismi e lega in profonda comunione.

3. Come suggerisce la storia della Croce del Cristo, l'agape mostra anche di avere una caratterizzazione kenotica ( **dono totale di sé**). [**Kénosi** (dal greco *kénosis* "vuoto, spogliazione")]. Kenosi è un termine greco usato da san Paolo per dire che nell'incarnazione il Verbo di Dio si è spogliato dei segni della divinità.

### **L'esempio di Cristo (Fil 2,5-11)**

Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù, il quale, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce. Per questo Dio l'ha esaltato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome; perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra; e ogni lingua proclami che Gesù Cristo è il Signore, a gloria di Dio Padre.

Suprema kénosi è la croce: i soldati si divisero anche le vesti di Gesù (Mt 27,35).

**Il riconoscimento dell'alterità, la pienezza della reciprocità come unità nella distinzione, presuppongono la capacità**

**nello Spirito di «perdersi per ritrovarsi»** (cf. Lc 9, 25; Gv 15, 13; Gv 10, 17s.). E' questa la legge trinitaria dell'agape. Come il Padre è dono di sé totale al Figlio, e tale è il Figlio nel rapporto col Padre, così anche il credente è chiamato, nel seguire Gesù, a vivere questa legge pasquale di morte a sé, risurrezione in Cristo. Senza questo perdersi per ritrovarsi, l'agape non raggiunge la sua pienezza.

4. Un'ulteriore caratteristica dell'agape è quella della sua **apertura ed effusività al e nel «terzo»**. L'agape è per sé effusiva. L'agape è, per definizione, il contrario della chiusura. Mentre fonde in unità, in comunione, l'agape spinge alla missione, perché è apertura e traboccamento. Se manca una di queste due caratteristiche la profonda unità e la decisa apertura al «terzo» la Chiesa, come corpo di Cristo, non vive la sua forma che è l'agape del Cristo stesso.

5. Infine, ultima caratteristica dell'agape è la sua concretezza, ovvero la sua **storicità**. L'agape del Padre si è incarnata nel Figlio, si è fatta storia, parola, gesto. Così, **l'agape si esprime nella totalità dell'essere dell'uomo e delle sue molteplici e costitutive dimensioni d'esistenza**; si mostra nella parola, si traduce nel gesto, si edifica nella struttura del rapporto sociale. Senza questa concretezza storica, l'agape non è cristologica, corre anzi il rischio di fuggire dal mondo, di dimenticare la storia, consegnandola ad una realtà egoista che non vuole questo valore come proprio.

6. La **gratuità**, come dono disinteressato. Carità e gratuità vanno di pari passo. **Non si ama per il possesso, ma per il servizio e il dono; non si ama per sé, ma per gli altri**. La fonte ispiratrice della solidarietà cristiana è certamente Dio: tutta la storia della salvezza ci dice che «Dio è carità» (1Gv 4,8.16).

Tratto peculiare della carità cristiana è la gratuità che va oltre ogni misura. Scrive san Paolo ai Romani: «Ora, a stento si trova chi sia disposto a morire per un giusto; [...] ma Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi" [...]. La generosità di Dio non si misura sui bisogni degli uomini: è infinitamente più grande di essi» (Rm 5,7-8).

La Chiesa e i cristiani sono chiamati a ricalcare la gratuità di Dio nel proprio tempo. Una duplice consapevolezza accompagna i discepoli di Gesù nel servizio: **l'assoluta assenza di pretesa di un qualunque premio per il bene realizzato, e la ferma convinzione che nessun impegno basta a manifestare l'amore di Dio, che supera ogni attesa e ogni desiderio.**

**La gratuità diventa il distintivo originale ed esigente richiesto ai cristiani (Lc 6,32-35).**

«Se amate quelli che vi amano, che cosa fate di straordinario? Anche i peccatori fanno lo stesso. E se fate del bene a coloro che vi fanno del bene, che cosa fate di strano e di nuovo? Anche i peccatori fanno lo stesso. E se prestate a coloro da cui sperate di ricevere, che cosa fate in più dei peccatori, che pure concedono prestiti ai peccatori? Amate i vostri nemici, fate del bene e prestate senza sperarne nulla e così sarete figli dell'Altissimo, che è benevolo verso gli ingrati e i malvagi»

## C O M M E N T I

### **1. *Santa Teresa di Gesù Bambino***

Teresa, leggendo i capitoli 12 e 13 della prima lettera ai Corinzi, dove vi è l'Inno alla Carità e la descrizione del "Corpo Mistico" scopre la propria vocazione all'interno della Chiesa. Testualmente la Santa dice: "LA MIA VOCAZIONE E' L'AMORE" nel senso che ella avrebbe interiorizzato l'amore

nel cuore della Chiesa, per santificarla dal di dentro, come il cuore fa propulsare il sangue per tutto il corpo. Non spetterà a lei santificare la Chiesa perchè è compito dello Spirito Santo evangelizzare, prefetizzare o catechizzare: la sua missione sarà soltanto quella di offrirsi all'Amore affinché esso possa inondare la sua Chiesa e trasformarla.. Attraverso di lei l'Amore di Dio cioè lo Spirito Santo avrebbe raggiunto all'interno del "Corpo Mistico" gli apostoli in modo che questi continuassero ad annunciare il Vangelo, i Martiri che non rifiuterebbero di versare il loro sangue ecc.

*“Durante l'orazione, i miei desideri mi facevano soffrire un vero martirio: aprii le epistole di san Paolo per cercare una risposta. **I capitoli XII e XIII della prima epistola ai Corinzi** mi caddero sotto gli occhi. Lessi, nel primo, che tutti non possono essere apostoli, profeti, dottori, ecc.; che la Chiesa è composta di diverse membra, e che l'occhio non potrebbe essere al tempo stesso anche la mano. La risposta era chiara, ma non colmava il mio desiderio, non mi dava la pace. Come Maddalena chinandosi sempre sulla tomba vuota finì per trovare ciò che cercava, così, abbassandomi fino alle profondità del mio nulla, m'innalzai tanto in alto che riuscii a raggiungere il mio scopo. Senza scoraggiarmi, continuai la lettura, e trovai sollievo in questa frase: «Cercate con ardore i doni più perfetti, ma vi mostrerò una via ancor più perfetta». E l'Apostolo spiega come i doni più perfetti sono nulla senza l'Amore. La Carità è la via per eccellenza che conduce sicuramente a Dio.*

*Finalmente avevo trovato il riposo. Considerando il corpo mistico della Chiesa, non mi ero riconosciuta in alcuno dei membri descritti da san Paolo, o piuttosto volevo riconoscermi in tutti. La Carità mi dette la chiave della mia vocazione. Capii che, se la Chiesa ha un corpo composto da diverse membra, l'organo più necessario, più nobile di tutti non le manca, capii che la Chiesa ha un cuore, e che questo cuore arde d'amore. Capii che l'amore solo fa agire le membra della Chiesa, che, se*

*l'amore si spegnesse, gli apostoli non annuncerebbero più il Vangelo, i martiri rifiuterebbero di versare il loro sangue... **Capii che l'amore racchiude tutte le vocazioni, che l'amore è tutto, che abbraccia tutti i tempi e tutti i luoghi, in una parola che è eterno.** Allora, nell'eccesso della mia gioia delirante, esclamai: Gesù, Amore mio, la mia vocazione l'ho trovata finalmente, **la mia vocazione è l'amore!** Sì, ho trovato il mio posto nella Chiesa, e questo posto, Dio mio, me l'avete dato voi! Nel cuore della Chiesa mia Madre, io sarò l'amore. Così, sarò tutto... e il mio sogno sarà attuato!”<sup>23</sup>*

## 2. **Commento di padre Raniero Cantalamessa, OFM Cap<sup>24</sup>.**

*SE NON AVESSI LA CARITA'...*

Dedichiamo la nostra riflessione alla seconda lettura, dove troviamo un messaggio importantissimo. Si tratta del celebre inno di san Paolo alla carità. Carità è il termine religioso per dire amore. Questo dunque è un inno all'amore, forse il più celebre e sublime che sia mai stato scritto. Quando apparve sulla scena del mondo il cristianesimo, l'amore aveva avuto già diversi cantori. Il più illustre era stato Platone che aveva scritto su di esso un intero trattato. Il nome comune dell'amore era allora *eros* (da cui il nostro *erotico* ed *erotismo*). Il cristianesimo sentì che questo amore passionale di ricerca e di desiderio non bastava a esprimere la novità del concetto biblico. Perciò evitò del tutto il termine *eros* e ad esso sostituì quello di *agape*, che si dovrebbe tradurre con dilezione o con carità, se questo termine non avesse acquistato ormai un senso troppo ristretto (fare la carità, opere di carità).

---

<sup>23</sup> Dal Manoscritto B di “Storia di un'anima”: Vedi il seguente link per leggere il pensiero nel contesto del manoscritto : <http://www.diocesisdicapua.it/erasmo/Biblioteca/Anima/Index.htm>

<sup>24</sup> Commento alla liturgia di domenica prossima, IV del Tempo Ordinario, ROMA, venerdì, 26 gennaio 2007.

La differenza principale tra i due amori è questa. L'amore di desiderio, o erotico, è esclusivo; si consuma tra due persone; l'intromissione di una terza persona significherebbe la sua fine, il tradimento. A volte perfino l'arrivo di un figlio riesce a mettere in crisi questo tipo di amore. L'amore di donazione, o *agape*, al contrario, abbraccia tutti, non può escludere nessuno, neppure il nemico. La formula classica del primo amore è quella che sentiamo sulle labbra di Violetta nella *Traviata* di Verdi: "Amami Alfredo, amami quant'io t'amo". La formula classica della carità è quella di Gesù che dice: "Come io ho amato voi, così voi amatevi gli uni gli altri". Questo è un amore fatto per circolare, per espandersi. Un'altra differenza è questa. L'amore erotico, nella forma più tipica che è l'innamoramento, per sua natura non dura a lungo, o dura soltanto cambiando oggetto, cioè innamorandosi successivamente di diverse persone. Della carità invece S. Paolo dice che "rimane", anzi è l'unica cosa che rimane in eterno, anche dopo che saranno cessate la fede e la speranza. Tra i due amori però – quello di ricerca e quello di donazione –, non c'è separazione netta e contrapposizione, ma piuttosto sviluppo, crescita. Il primo, *l'eros*, è per noi il punto di partenza, il secondo, la carità, il punto di arrivo. Tra i due c'è tutto lo spazio per una educazione all'amore e una crescita in esso. Prendiamo il caso più comune che è l'amore di coppia. Nell'amore tra due sposi, all'inizio prevarrà *l'eros*, l'attrattiva, il desiderio reciproco, la conquista dell'altro, e quindi un certo egoismo. Se questo amore non si sforza di arricchirsi, cammin facendo, di una dimensione nuova, fatta di gratuità, di tenerezza reciproca, di capacità di dimenticarsi per l'altro e proiettarsi nei figli, tutti sappiamo come andrà a finire. Il messaggio di Paolo è di grande attualità. Tutto il mondo dello spettacolo e della pubblicità sembra impegnato oggi a inculcare ai giovani che l'amore si riduce all'eros e l'eros al sesso. Che la vita è un idillio continuo, in un mondo dove tutto è bello, giovane, sano; dove non c'è vecchiaia, malattia, e

tutti possono spendere quanto vogliono. Ma questa è una colossale menzogna che genera attese sproporzionate, che, deluse, provocano frustrazione, ribellione contro la famiglia e la società, e aprono spesso la porta al crimine. La parola di Dio ci aiuta a far sì che non si spenga del tutto nella gente il senso critico di fronte a quello che quotidianamente le viene propinato.

### 3. **Commento di Mons. GIANFRANCO RAVASI**

#### *INNO ALLA CARITÀ*

Nell'atmosfera luminosa e gioiosa della Pasqua e alle soglie del mese primaverile di maggio che è scelto da molti fidanzati per la celebrazione delle loro nozze abbiamo pensato di ricorrere a una pagina bellissima della Bibbia, al celebre canto dell'agape, cioè dell'amore cristiano che Paolo ha intessuto nel capitolo 13 della sua prima Lettera ai Corinzi: «Se pure parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi l'amore, sarei un bronzo echeggiante o un cembalo tintinnante...». Ci spiace di non poter citare integralmente questo inno meraviglioso; possiamo, però, invitare i nostri lettori a rileggerlo su una loro Bibbia.

Significativa è la scelta del vocabolo da parte dell'apostolo: i Greci per indicare l'amore usavano soltanto il termine eros; Paolo preferisce agape che esprime soprattutto la donazione, la totalità, la consacrazione di sé all'altro, mentre l'eros suppone ancora possesso, godimento e appagamento. L'apostolo ci ricorda che anche tre doni altissimi, come la profezia, la conoscenza e la fede, se privi dell'amore, sono uno zero. La stessa generosità eroica e il distacco dai beni, se non animati dall'amore, sono solo atti di autoglorificazione o gesti spettacolari.

Un profeta brasiliano contemporaneo, Paulo Suess, ha così

ripreso la prima parte dell'inno paolino: «Anche se parlassi la lingua di tutte le tribù viventi / e persino dei popoli scomparsi dalla terra e dalla memoria, / se non ho l'amore, / sono un trombone di gelida latta, un computer trilingue. / Anche se distribuissi tutte le mie scarpe e i viveri / per soccorrere il popolo scarso e denutrito, se non ho l'amore, / sono una delle tante Cavie rivoluzionarie, / un cacciatore di farfalle o un poeta sognatore».

La seconda parte dell'inno - che per la precisione inizia nel v. 4 del capitolo 13 - è simile a un fiore i cui petali sono altrettante qualità dell'amore-agape: magnanimità, bontà, umiltà, disinteresse, generosità, rispetto, benignità, perdono, giustizia, verità, tolleranza, costanza... E il corteo delle virtù che accompagnano l'amore. Se l'amore si spegnesse, le virtù umane e religiose si eclisserebbero.

Il nostro scrittore Giovanni Testori (1923-1993) ha voluto tradurre nel 1991 la prima Lettera ai Corinzi in una forma quasi poetica e ha esaltato in modo sorprendente la forza dolce di questo canto profondamente evangelico.

Ma un altro scrittore, l'autore della famosa Fattoria degli animali, l'inglese George Orwell, in un suo romanzo Fiorirà l'aspidistra (1936) compirà un audace stravolgimento dell'inno paolino, una deformazione che è purtroppo reale nella storia dell'umanità. Egli, infatti, ha sostituito alla parola amore-agape quella quasi antitetica del "denaro". Il canto si è, allora, trasformato in questa lode blasfema dell'idolo più venerato dagli uomini:

«Anche se parlassi tutte le lingue, se non ho denaro, divengo un bronzo risonante... Se non ho denaro, non sono nulla... Il denaro tutto crede, tutto spera, tutto sopporta...». Il poeta latino Ovidio nella sua Ars amatoria era convinto che «con l'oro ci si procura anche l'amore» (2,278). In realtà con l'oro si può acquistare il sesso ma non l'amore.

# **INDICE**

## **INTRODUZIONE**

**p. 1**

## **PRIMA CATECHESI**

***“L’ambiente religioso e culturale di Saulo di Tarso”***

**p. 2**

## **SECONDA CATECHESI**

***“Vita di Paolo di Tarso”***

**(1° parte)**

**p. 10**

## **TERZA CATECHESI**

***“Vita di Paolo di Tarso”***

**(2° parte)**

**p. 18**

**QUARTA CATECHESI**

***“La Conversione”***

**p. 23**

**QUINTA CATECHESI**

***“Paolo, Apostolo di Gesù Cristo”***

**p. 38**

**SESTA CATECHESI**

***“Il progetto-disegno di Dio”***

**p. 49**

**SETTIMA CATECHESI**

***“La Fede”***

**p. 56**

**OTTAVA CATECHESI**

***“Il Mistero Pasquale in San Paolo”***

**(introduzione)**

**p. 64**

**NONA CATECHESI**  
***“Il Mistero Pasquale in San Paolo”***  
(prima parte)  
**p. 71**

**DECIMA CATECHESI**  
***“Il Mistero Pasquale in San Paolo”***  
(seconda parte)  
**p. 80**

**UNDICESIMA CATECHESI**  
***“Il Mistero Pasquale in San Paolo”***  
(terza parte)  
**p. 96**

**DODICESIMA CATECHESI**  
***“La Giustificazione”***  
**p. 105**

**TREDICESIMA CATECHESI**  
***“La Carità”***  
**p. 112**

